



GIUSEPPE CABIZZOSU
BIBLIOTECA
www.giuseppecabizzosu.it

Roberto Canu
(Ozieri 14/5/1968 -)

**Rimando spesso
Raccolta di versi bilingui
(sardo-italiano)**



GIUSEPPE CABIZZOSU
BIBLIOTECA
www.giuseppecabizzosu.it

Roberto Canu

(Ozieri 14/05/1968 –)

**Rimando spesso
Raccolta di versi bilingui
(Sardo - Italiano)**

**Poesie scelte
in lingua sarda**



GIUSEPPE CABIZZOSU
BIBLIOTECA
www.giuseppecabizzosu.it

Roberto Canu

(Ozieri 14/05/1968 –)

Roberto Canu, autore del libro "Rimando spesso - Raccolta di versi bilingui (sardo-italiano)", una pubblicazione auto prodotta e stampata nel maggio 2013, "ozierese di nascita e di vita", come riportato nella breve e sintetica nota in 4° di copertina. Infatti è nato ad Ozieri il 14 maggio 1968 e ci vive da sempre. Ha un diploma di Maturità magistrale, ma non ha mai insegnato, avendo trovato occupazione presso l'Ente Foreste della Sardegna, dal 1992 al 2006 come operaio e dal 2007 come impiegato amministrativo presso la sede di Sassari.

La prefazione all'opera recita: "I versi contenuti in questa raccolta sono stati pubblicati, dall'autore, sul proprio profilo Facebook (esclusi alcuni inediti) e sono nati in periodi differenti ed in situazioni varie, non necessariamente legate a circostanze o a persone che animano il social network" - ed infatti sono stati il divertimento e la passione per la poesia in rima, sia in sardo che in italiano, a determinare la nascita e la pubblicazione su Facebook dei versi, e la loro successiva concretizzazione in un libro. La stampa dello stesso, procrastinata anche per la ritrosia dell'autore (lo stesso titolo "Rimando spesso" è giocato sul doppio senso di "rimare" - usato in senso transitivo - e di "rimandare") alla fine è stata superata, anche grazie alle insistenze di tanti amici. L'opera, con oltre 250 pagine è divisa in capitoli: - Riflessioni antropologiche, Natura, Memoria, Riflessioni laiche, Versi diversi, Fuori lista - ed è dedicata ai propri genitori, Luisa e Antonello, entrambi scomparsi.

Leggiamo invece, da un articolo pubblicato su "La Nuova Sardegna" in data 28.05.2013 (<http://lanuovasardegna.gelocal.it/sassarVcronaca/2013/10/28/1newsin-libreria-i-versi-leggeri-di-canupoeta-e-musicista-1.7153415>) «con grande sapienza ed impegno ha carpito i più reconditi segreti nell'accurata ricerca delle parole, spesso anche desuete, e la perfezione dei versi, in molte liriche limati sino all'exasperazione e con, a piè di pagina, un ricco e assai interessante glossario - dice di lui l'affermato poeta e critico letterario, oltre che autore di vari libri premiati anche fuori dalla Sardegna, il sedinese-ozierese Franco Cocco - i suoi versi sono tutti densi di profondo significato, coinvolgenti ed intriganti. In alcune liriche magari traspare un certo senso di tristezza, ma diversi sono anche gli epigrammi fulminanti con pungenti e pregnanti riferimenti all'attualità. Vivaci e pieni di trasparente simpatia ed amoroso sentire alcuni componimenti nei quali Roberto richiama alla mente del lettore personaggi caratteristici della comunità e della sua famiglia, i nonni in specie.

Roberto Canu

Rimando spesso

• Raccolta di versi bilingui •
(Sardo - Italiano)

Pubblicazione autoprodotta
(2013)

I versi contenuti in questa raccolta sono stati pubblicati, dall'autore, sul proprio profilo Facebook (esclusi alcuni inediti) e sono nati in periodi differenti ed in situazioni varie, non necessariamente legate a circostanze o a persone che animano il social network.

Qui, i versi, sono stati riuniti per argomenti e in ogni argomento seguono solo una cronologia, senza l'ulteriore separazione tra sardi e italiani.

I componimenti in sardo, però, avranno la relativa traduzione “non strettamente letterale e riportata in corsivo” che è destinata ai non-sardofoni e ai non-parlanti la variante ozierèse-logudorèse. In coda sono state aggiunte, ove ritenuto opportuno, tutte le eventuali note. La forma scritta utilizzata, prescinde un po’ dai dettami linguistici ufficiali ed infatti, per l’interesse dell’autore stesso a rendere il più possibile corretta e facile la pronuncia, l’accento tonico sarà indicato soprattutto su:

- ◆ ogni parola con più di due sillabe
- ◆ ogni parola che termina con consonante
- ◆ su tutti i plurali
- ◆ in finale di verso.

Le vocali paragogiche sono state usate solo dove ritenuto necessario e per questioni di rima o di ritmo.

Quanto alla grafia ufficiale del sardo, solo di recente, stu-

diosi e linguisti, ne hanno concordato una codifica nella “Limba Sarda Comuna” (adottata sperimentalmente, per la redazione di documenti ufficiali, nel 2006) col proposito di avere, lessicalmente e foneticamente, una varietà intermedia tra le due principali macrovarianti, cioè: il logudorèse ed il campidanèse.

In queste due macroaree linguistiche, sono numerosissime le sottovarianti e altrettante sono le differenze fonetiche riscontrabili, persino, tra centri abitati distanti tra loro anche solo pochi chilometri. Sempre all'interno di tali aree, inoltre, sono presenti delle ulteriori minoranze, dette “alloglòtte”, di più o meno ampia diffusione e di origine diversa dai due succitati ceppi principali, e che sono:

- ◆ la sassarèse e la gallurèse, entrambe con influenze iberiche, corse e toscane;
- ◆ l'algherèse, di derivazione catalana;
- ◆ la tabarchìna, parlata prevalentemente nell'Arcipelago del Sulcis, di origine ligure.

Un'altra minoranza ristretta, ma in via di regressione, è presente ad Arborea e Fertilia, di derivazione veneta e dovuta ad immigrazioni veneto-istriane nella prima metà del '900 ed un'altra ancora, detta romaniska o barbarèsca, ormai quasi estinta, che è parlata ad Isili ed è dovuta all'insediamento di un gruppo di ramai ambulanti di origine zingara, che vi furono deportati nel passato.

Le lingue non sono statiche, anzi, sono entità vive e in movimento che entrando in contatto, nel tempo, si trasformano influenzandosi a vicenda e venendo, alla lunga, definitivamente soppiantate da altri idiomi. E le minoranze purtroppo, sono più soggette all'estinzione.

La reale pronuncia del sardo scritto, invece, è sempre un argomento complesso e la questione della lettura è un po' la stessa che troviamo, ad esempio, nell'inglese, dove la pronuncia non corrisponde alla forma scritta. Allo stesso modo, col sardo, ognuno dovrebbe leggere effettuando quasi una sorta di “traslitterazione” nella propria variante, almeno per quanto possibile.

A Luisa e Antonello

Sommario:

Capitolo - 1 - Riflessioni antropologiche pag. 09

E già sun dùos già!	pag. 10
Ruggine tenace	pag. 11
Un'illezerigàda	pag. 12
Su chi mi piàghet, mi piàghet!	pag. 13
Sabati sonanti	pag. 14
Su Pianèta est malaidòsu	pag. 15
Rìe rìe!	pag. 17
Còncas inùtiles	pag. 18
Nostra Signora dei luoghi comuni	pag. 19
B'hat pagu itte bi fàghere	pag. 20
Prov vistas de pascièscia	pag. 21
A ciccherònas	pag. 23
Capolavori	pag. 25
Pluri-vite	pag. 26
Scivolosa come un pesce	pag. 27
Scala 1:100	pag. 28
Pierrot ha ragione!	pag. 29
Ironie al risveglio	pag. 30
Off	pag. 31
Torra!?	pag. 32
Chistione de prioridàdes	pag. 33
Rezètta imbagliàda	pag. 34
Faèdda de su chi ischis!	pag. 35
Certezze	pag. 36
Mànigu 'e munsegnòre	pag. 37
Pòdet capitare... a sos cunvìntos!	pag. 38
Chi tòrren cùssos tèmpos?	pag. 39
Fora ispazènde, intro pianghènde!	pag. 40
Il segnalibro	pag. 41
Su "termostato" isballàdu	pag. 42
E chentza tedile!	pag. 43
Come vuoti gusci d'uova	pag. 44
Chi imita chi?	pag. 45
Mi è più naturale	pag. 46
Chi sias idrorepellente?	pag. 47
Tottu sos mèzus	pag. 48
Dàe subra o dàe sutta?	pag. 55
Su biabbòi	pag. 56
Obiettivo mancato	pag. 58
Una chitarra senza corde	pag. 59
Dov'è finito?	pag. 60

La domenica del villaggio.....	pag. 61
Assente!.....	pag. 62
Incremento demo-tragico	pag. 63
Circostanze palindrome	pag. 64
Imbarazzanti amnesie	pag. 65
Sbavature adolescenziali	pag. 66
Al primo spavento	pag. 67
EvolutivaMente	pag. 68
Quelli del pronome “io”.....	pag. 72
Lettera di un bambino mal nato	pag. 73
Nobbadàbba!.....	pag. 75
Mèndula ‘antadìtta	pag. 77
Nùes.....	pag. 79
Su mundu est de mundàre.....	pag. 81
Pro unu mandròne (n° 1).....	pag. 86
Ma come?!	pag. 87
Situazioni di stallo	pag. 88
Una lama cun dùas àttas.....	pag. 89
Pro unu mandròne (n° 2).....	pag. 91
Testa o croce?	pag. 93
AdolescenzAudace	pag. 94
Che cànes in catza.....	pag. 95
Fuori tempo	pag. 98
È questo ciò che voglio pensare	pag. 99
A proposito di coerenza	pag. 100
La maggior parte delle volte	pag. 102
Encefalocoltura.....	pag. 103
AAA - Maestra di vita offresi	pag. 104
Solo versetti	pag. 105
Riportando i pensieri a terra	pag. 106
Il paradosso del motorino	pag. 107

Capitolo - 2 - Natura pag. 109

Preguntènde sempre.....	pag. 110
Sa tzoccadòlza	pag. 111
De sa mèrula e de sa piga.....	pag. 112
Arràtza ‘e clima!	pag. 113
Rùu, mura e frastìmos	pag. 115
Ábes e abiànas	pag. 116
Crabufigu.....	pag. 118
Che frommìjas	pag. 125
Congeniale sintonia	pag. 129
Strafottenza felina	pag. 130
Iffèstos de s’istìu	pag. 131
S’ispìdu ‘e s’espe	pag. 132

Capitolo - 3 - Memoria pag. 133

Tià Remùnda e tiù Pirèdda	pag. 134
Giuliètta	pag. 135
Sa baltzìtta	pag. 136
Bàccas bràvas	pag. 137
Fatténde dannu	pag. 138
Úe che fit dende sa mente sùa?	pag. 139
Latte e giàgu	pag. 140
Nonna	pag. 141
Picciòne	pag. 142
S'ora 'e sa televisiòne	pag. 143
Sa chintòlza appiccàda	pag. 144
De mànuza 'ona	pag. 145
Memorie olfattive (n° 1)	pag. 146
Còntos e fainas	pag. 147
A bròu 'e pudda	pag. 148
Tiù Pedru	pag. 149
Su buttu 'etzu	pag. 150
Non si che frùndit nudda	pag. 151
Ma a ùe àndat tottu custa zente?	pag. 152
Bràja e brajèri	pag. 159
Fiàgu 'e gàssaros	pag. 166
Ma'	pag. 168
Còntos male fàttos	pag. 172
Ruvide e rassicuranti	pag. 179
Memorie olfattive (n° 2)	pag. 180
Est ancora cuddæ	pag. 181
Binnennadòres	pag. 188

Capitolo - 4 – Riflessioni laiche pag. 193

SenzAmen	pag. 194
Anomaliae Ecclesiae	pag. 199
Credèntes a cumbenientzia	pag. 204
Bibbia dùbbia	pag. 206

Capitolo - 5 – Versi diversi pag. 211

Rimazioni ellusive	pag. 212
Ba'	pag. 215
L'immateriale tangibile	pag. 216

Frottole utili	pag. 217
SdolCinismo	pag. 218
Magarièsolostress	pag. 219
Anche il fiume silenzioso	pag. 220
CaVoPolgimenti	pag. 221
Sciarade in rima	pag. 222
Momenti di distacco	pag. 223
Bi chèret su cartèllu	pag. 224
Accoppiata vincente	pag. 225
CaoScolastico	pag. 226
E ce ne so come suceso!?!	pag. 227
Non fidarti dell'udito (n° 1)	pag. 228
Non fidarti dell'udito (n° 2)	pag. 229
Vane premure	pag. 230
Storia di un furto in venti*uattro versi	pag. 231

Capitolo - 6 – Fuori lista..... pag. 233

Pro ogni ‘olta chi ses bennidu in ritàrdu	pag. 234
Due giù, uno su!.....	pag. 235
Nuova ortografia sul Web	pag. 236
Vanaglòria	pag. 237
Ragli di schiavo	pag. 238
Su mùida ‘e su muscòne	pag. 239
Áttera mùsica.....	pag. 240
Unu siddàdu pùdidu	pag. 241
Cudda pruna... tott'in-d-una!?!	pag. 242
Yxxxx = Zxxxx.....	pag. 243
Estetica Vs. Cultura	pag. 244
Sa puppià	pag. 245
Fastidiose vibrazioni.....	pag. 246
Còrros a giru.....	pag. 247
Strana coincidenza	pag. 248
xYxxxxx = xZxxxxx	pag. 249
Rintocchi e tocchi	pag. 250
Ottava... dalla quarta in su!	pag. 251
Non nde ‘ogàmus atzòla	pag. 252
E càntas paràulas	pag. 254

Capitolo 1

*Riflessioni
antropologiche*

(21.07.2010)

E già sun dùos già!

Non b'hat afficcu cun zerta zènte,
nàrami si est gói o si m'imbàglio,
iscùlta su chi ti naro e pone mènte,
ca tantu 'èo faèddo e non mi càglio.
Bi nd'hat de bucci-rùssos conchidùros
chi nd'“éttan giànnas, antarìles e mùros,
ma calecùnu chi si còntat bucci-fine,
su chi no hat in bùccia hat in macchìne!

E quanti ce ne sono!

*Non c'è niente da fare con certa gente,
dimmi se ho ragione oppure torto,
ascolta ciò che ti dico e presta attenzione,
perché tanto io parlo, non starò zitto. (1)
Ci sono tanti grossolani testardi, (2)
le cui azioni sono altrettanto grossolane, (3)
però c'è anche chi si finge più raffinato, (4)
ma ciò che non ha in “grossozza” lo ha in scemenza!*

Note:

(1)

‘èo è l'afèresi del pronome “dèo” (io). L'afèresi, che nel sardo è usata in tanti casi, è la caduta di una vocale, di una consonante o di una sillaba, all'inizio di una parola.

(2)

“Bucci-rùssu” alla lettera sarebbe “colui che ha la buccia grossa”, quindi: coriaceo, resistente. Ma in senso metaforico si usa per: grossolano, grezzo, rustico, etc. etc.

(3)

“Chi nd'“éttan giànnas, antarìles e mùros” in senso letterario sarebbe “che buttano giù le porte, gli stipiti ed i muri”, ad indicare, per metafora, un'azione sgraziata e grossolana.

(4)

“Bucci-fine” è il contrario di “bucci-rùssu”.

(24.07.2010)

Ruggine tenace

Chissà se potrà lasciarmi in pace
questo senso di anima contratta,
come un meccanismo che non scatta
incrostate di ruggine tenace.
Una progettazione mal riuscita,
un virus nel programma della vita,
che non s'indebolisce, che non molla,
come un infetto Sistema Operativo
che di ogni pensiero negativo,
fa un estenuante copia-incolla.

(01.10.2010)

Un'illezerigàda

Chèret chi passe s'iscòbulu in “Facebook”
ca bi chèret ognì tantu una mundàda,
non pro li cambiàre chiza e “look”,
ma pro li dare un'illezerigàda.
A che ‘ogàre chìe non m'interèssat,
e chìe b'est pro bi èsser o m'istrèssat,
ca non mi piàghet a istàre in su muntònè
ma a chircàre, a dogni tràuccu, su buttònè.

Un'alleggerita

*Devo passare la scopa su Facebook
perché ognì tanto ci vuole una ramazzata,
non per cambiargli fisionomia e look,
ma per alleggerirlo un po'.
Per togliere chi non mi interessa,
e chi ci sta tanto per starci o mi stressa,
perché a me non va di stare nel mucchio,
ma mi piace scegliere le persone giuste. (1)(2)*

Note:

(1)

“Ma a chircàre, a dogni tràuccu, su buttònè” alla lettera sarebbe: “ma trovare, per ogni asola, il bottone adatto”.

(2)

“Buttònè” ha due accezioni, si usa, infatti, sia per “bottone” che per “testicolo”, “coglione”, etc.

(24.11.2010)

Su chi mi piàghet, mi piàghet!

A mìe m'est sempre piàghidu Baràbba,
su brigànte chi fin ponzènde in rùghe,
mi piàghet su turròne cun sa nùghe
e si cheno 'inu, a immulzàr'abba.

Mi piàghet a fàgher su chi m'aggràdat
o cambiàre, si una cosa mi ch'isfàdat.

Mi piàghet sa sìndria a la manigàre a fittas,
e sa fèmina bundànte... de culu e tìttas!

Ciò che mi piace, mi piace!

*A me è sempre piaciuto Barabba,
il brigante che stavano per crocifiggere,
mi piace il torrone con le noci
e se bevo del vino la sera, bere acqua a colazione. (*)*

*Mi piace fare ciò che mi gusta
o cambiare, se una cosa mi ha stufato.*

*Mi piace mangiare l'anguria a fette
e mi piace la donna abbondante ... di culo e di tette!*

Note:

(*)

“Chìe chènat binu, immùlzat abba!” è un modo di dire che significa “chi ha bevuto abbondante vino la sera, la mattina dopo (per l'eccessiva arsura) farà colazione con altrettanta abbondante acqua”.

(27.11.2010)

Sabati sonanti

Una sabato sera di chitarra e whisky
lontano dal concreto, dall’usuale,
una serata “senza applausi o fischi”
per citare Guccini tale e quale,
di canzoni “senza infamia e senza lodo”
per aggiungerci un pizzico di Dante.
Come le ho suonate? no, non è importante,
ciò che conta è il fatto che ci godo!

(30.11.2010)

Su Pianèta est malaidòsu

Su mundu est piènu de canàglia
in tottùe, pro cantu ispròndet s'òju.
Sun a mìzas che àbes in su mòju
e dogni dìe sun lòttas e battàglia.
Chìe si mòvet solu pro interèssu
e chìe pàret andènde e-d-est arrèssu.
Non s'acciàppat un'ànimu pulìdu
mancu a lu chircàre cun sa lènte,
arràtza 'e tèmpus malu su presènte,
dannàlzu che colòra in-d-unu nìdu.
Sos fàltzos già s'acciàppan in tottùe,
ca non sun rischiènde s'estintziòne
e mancàri toppi-toppi e pesa e rùe,
non nd'han, de mòrrer, intentziòne.
Non cumprèndo né b'happo a resessìre
e mi naro: «comènt'hàmus a finìre?
pruìtte sèmus falàdos gài a fùndu?»
sa Natùra no haìat dèvidu lassàre
a s'Hòmine, su modu 'e diventàre,
su male gangrenòsu de su mùndu.
Chentz'hòmines ch'imbrùttan su lògu,
ch'inquìnan, bòcchin e pònen fògu,
fit istàda sa Terra silentziòsa
e cun su ritmu sòu e naturàle,
haìat hàppidu su giùstu de ogni cosa
e su tantu pro ogni piànta e animàle.
Ma invèce su Pianèta est malaidòsu,
ca b'est s'Hòmine, animàle velenòsu!

Il Pianeta è malaticcio

*Il mondo è pieno di canaglie,
ovunque, a perdita d'occhio.
Sono a migliaia come api in un bugno (1)
ed ogni giorno (a causa loro) sono lotte e battaglie.
Chi si muove solo per interesse
e chi sembra muoversi ma resta immobile.
Non si trova un animo pulito,
nemmeno a cercarlo con una lente,
che razza di brutti tempi quelli attuali, (2)
dannosi come una boscia in un nido di uccelli.
I falsi li si trova dappertutto,
perché non sono a rischio d'estinzione
e sebbene zoppicanti e insicuri sulle gambe
non hanno alcuna intenzione di morire.
Non capisco né mai ci riuscirò,
e mi chiedo: «come finiremo?
perché siamo caduti così in basso?»
la Natura non avrebbe dovuto permettere,
all'Uomo, di diventare
il male incancrenito del mondo.
Senza gli uomini che sporcano dovunque,
inquinano, ammazzano e appiccano gli incendi,
la Terra sarebbe stata silenziosa
e col suo ritmo naturale,
avrebbe avuto la giusta quantità di ogni cosa,
per ogni singolo animale o pianta.
Mentre invece il Pianeta è malaticcio,
per la presenza dell'Uomo, velenoso animale!*

Note:

(1)

Il “bugno” (o “bugno rustico”) è quell’arnia costituita da un cilindro cavo di sughero. Un sinonimo di “mòju” è il termine “casiddu”, anche se questo sarebbe più appropriato per l’arnia cubica in legno. Spesso però, i due termini, vengono usati indifferentemente.

(2)

La vocale “e” preceduta dall’apostrofo, è l’afèresi della preposizione “de” (che può essere sia “di” che “da”). Vedi Nota n° 1 a pag. 10

(03.12.2010)

Rìe rìe!

Happo 'idu chi t'hasa postu dèntes nòas
poi de ànnos sempre isdentigàdu,
c'a s'ispatzulìnu non fisti abituàdu
e a rìer, in dentiera, como pròas.
De s'igiène oràle no has hàppidu riguàrdu,
ma sos còntos già si pàgan chitto o tàrdu
e òe su dentista est riènde piùs de tè,
isse in macchinònà... e tûe a pè'!

Ridi ridi!

*Ho visto che ti sei rifatto i denti,
dopo anni passati da sdentato,
perché non eri abituato ad usare lo spazzolino
e adesso fai prove di sorrisi con la dentiera.
Non ti sei mai curato dell'igiene orale,
ma i conti prima o poi si pagano
ed oggi il dentista ride più di te,
lui ha una macchinona... e tu vai a piedi!*

(21.12.2010)

Còncas inùtiles

In sa chitèrra sas còrdas sun sèse
e chimbe pòddighes in dogni mànu,
non piùs de trintùnu sas dìes de unu mèse,
ma una conca, ebbìa, a dogni cristiànu.
Mèzus fit istàdu a nd'hàer dùas a dognùnu
ca bi nd'hat chi s'han giogàdu sos trùffos
e sa conca l'han solu pro pìlos e tzùffos,
crettèndesi abbìstos, ma abbìstos non sùnu!

Teste inutili

*Nella chitarra le corde sono sei (1)
e cinque sono le dita di ogni mano,
non più trentuno i giorni in un mese,
ma ogni cristiano ha una testa soltanto. (2)
Sarebbe stato meglio averne due,
perché ci sono persone davvero messe male (3)
e che la testa la usano solo per ciuffi e capelli,
convinti di essere svegli, ma non lo sono per niente!*

Note:

(1)

Esempio di paragòge, cioè dell'aggiunta di una vocale in finale di parola. Nella grafia convenzionale, infatti, si scriverebbe "ses" ma nel parlato, si aggiunge una vocale paragògica, per cui quel "ses" diventa "sèse", con un suono finale in più (in questo caso, è riportato graficamente per ovvie necessità di rima). Nell'ozierèse, ma in generale in tutto il logudorèse l'uso della paragòge, nel parlato, è molto diffuso. Altro esempio, nell'ultimo verso, dove "sun" (sono) diventa "sùnu". Ma i casi sono tantissimi.

(2)

"Cristiànu" non in senso religioso ma di "essere umano".

(3)

Alla lettera "s'han giogàdu sos trùffos" significa "hanno calato tutti i trionfi", un modo di dire mutuato dal gioco a carte della "Marìglia" ad indicare, metaforicamente, l'aver esaurito le carte o le mosse migliori.

(29.12.2010)

Nostra Signora dei luoghi comuni

Nostra Signora dei luoghi comuni,
salvacì sempre dalle cose banali,
dai gesti di rito, consueti ed usuali,
e dall'essere ovvì rendici immuni.

Stimola, in torpide menti, la curiosità
instilla la voglia e un po' d'interesse,
per una pagina in più, un salto più in là,
e fa' che le storie non sian sempre le stesse.

(08.01.2011)

B'hat pagu itte bi fàghere

A bìas ti crês piûs forte 'e su chi sès,
poi sas còsas si 'òltan a revèssu
e gai tott'in-d-una ses arrèssu,
ca ti màncat sa terra sutta 'e pès.
Su tèmpus pro s'Hòmine est buffòne
e custu fattu, de perisse, est già curiòsu,
prima ti crèschet mannu e vigoròsu
e a betzèsa ti tràttat de cogliòne.

C'è poco da fare

*Certe volte sopravvaluti la tua forza,
poi le cose si capovolgono
e così all'improvviso non riesci ad andare avanti,
perché ti manca la terra sotto i piedi.
Il tempo si fa beffe dell'Uomo
e questo fatto è già curioso di per sé,
prima ti fa diventare grande e vigoroso
e da vecchio ti tratta da coglione.*

(11.01.2011)

Provviſtas de pascièſcia

Si acciàppo un'àrvure 'e pascièſcia
la sàigo e mi nde fatto una màtta,
ca s'aggùantu mèu, in cuscièſcia,
non fàghet né de punta né de àtta!
Poi chi mi nde so ben'attattàdu,
su sèmene l'assòlio e gài l'asciùtto,
lu sèbero e nde pièno unu cunzàdu,
gài b'happo sa provvista e mi nd'affùtto!
Ca no happ'ancòra imparàdu
chi a nde tostàre unu giàu ruinzàdu
e a che nde coppàre unu nòu,
bi chèret sempre su tèmpus sòu.
E dèo pascièſcia nd'happo pàga
ca no est contu mèu de segùru,
e ca mèzus che brinco su mùru,
pro no istàre abbelzènde sa giàga!

Scorte di pazienza

*Se trovo un albero di pazienza,
lo bacchio e (dei frutti) faccio una scorpacciata (*)
perché la mia sopportazione, in verità,
è come un'arma spuntata e senza tagliente.
(Prima) mi rimpinzo per bene e poi
metto i semi al sole per farli asciugare
scelgo i migliori e li semino in un tancato,
così faccio scorta (di pazienza) e me ne frego di tutto!
Perché non ho ancora imparato
che a tirar fuori un chiodo arrugginito*

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

*e a batterne un altro nuovo,
è necessario del tempo.
Ed io ho poca pazienza
perché non è una cosa per me sicuramente
e perché preferisco saltare il muro,
piuttosto che perder tempo ad aprire il cancello.*

Note:

(*)

“Bacchiare” (da cui derivano “abbacchiare” e “abbacchiato”) significa percuotere i rami di una pianta con una pertica (il bacchio) per far cadere i frutti.

(30.01.2011)

A ciccherònas

Su latte sìat sempre beneìttu,
attàttat s’anzòne, su ‘iju e su grabìttu,
ma a mìe puru mi piàghet a macchìne
cun biscòttos, chivàlzu o pane fine,
cun appènas de tùccaru e gaffè
e benimìnde!... già bi chèret Tè!
Cun-d-una ciccheròna bella pièna
mi fatto s’immùlzu e a bìas sa chèna.

In grandi tazze

*Sia sempre benedetto il latte,
sazia l’agnello, il vitello ed il capretto, (1)
ma anche a me piace da impazzire,
con i biscotti, col “chivàlzu” o la Spianata, (2)
e con un po’ di zucchero e caffè
hai voglia!... altro che bere il Tè! (3)
Con una tazza grande e ben colma
ci faccio la colazione e certe volte la cena.*

Note:

(1)

Il termine “crabìttu” è un esempio delle tante metàtesi presenti nell’ozierese parlato (ma in generale in tutto il logudorese).

La metàtesi è un fenomeno linguistico di scambio di posto, di due o più lettere, all’interno di una parola. In questo caso si ha “crabìttu” che deriva da “craba” che a sua volta sarebbe la metàtesi di “cabra” (dal latino “capra”).

Ma di casi simili, nell’ozierese e nel logudorèse, ce ne sono tanti. Come ad esempio:

- “premmìssu” (permesso) da “permìssu”
- “fròmma” (forma) da “fòrma”
- “pìdigù” da “pìghidu” (cioé “nero come la pece” da “pighe” = pece)

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

- “porcràbu” da “porcu àbru” (“àbru” dal latino “aper/apri” = cinghiale)
- “frommija” (formica) da “formija”
- “cattredàle” da “cattedràle”
- “mìminu” (minimo) da “mìnimu”
- “treàtu” (teatro) da “teàtru”
- “distrùbbu” (disturbo) da “distùrbu”
- “crastàre” da “castràre”
- “ostrètica” da “ostètrica”
- “drèsta” da “dèstra”
- “àmina” da “ànima”
- “frunìdu” (fornito) da “furnìdu”
- “drommìre” da “dormìre”
- “còdumu” (comodo) da “còmudu”
- “istroppiàre” (storpiare) da “istorpiàre”
- “frimmaàre” (identico sia per “fermare” che per “firmare”) da “firmàre”

etc. etc. gli esempi son diversi.

(2)

- “Su chivàlzu” è il semolato rimacinato di grano duro. Una volta eliminata la crusca è il primo sfarinato che si può utilizzare per la panificazione. Ad Ozieri il termine indica, per metonimia, anche il pane fatto con tale semolato (altrove è detto “carasàu”) ed è un pane di lunga conservazione che si presenta in sfoglie croccanti, per una tostatura dovuta ad una doppia infornata.

- “Su pane fine”, la cosiddetta “Spianata”, è il pane tipico ed originario di Ozieri. È fatto anch’esso con il semolato rimacinato di grano duro ma si presenta in sfoglie morbide (perché non sottoposte a tostatura e doppia infornata) e tondeggianti, simili alle Piadine romagnole ma molto più grandi, sui 30-35 cm di diametro.

(3)

“E benimìnde!” letteralmente sarebbe “e vieni-me-ne!” che così è ovviamente, intraducibile ed incomprensibile, ma viene usato come esclamazione di stupore, a significare: “altro che!”, “ma guarda un po’!” “hai voglia!” etc. etc. Non è chiara l’origine della locuzione.

(09.02.2011)

Capolavori

Sono un professionista degli errori,
con un talento davvero indiscutibile,
ne faccio certi che son capolavori
ed ognuno perfettamente ripetibile.
Infatti li rifaccio proprio uguali
e identici a sè stessi, tali e quali.
Per stare lì a cambiare, meglio niente,
perché sono un minchione... ma coerente!

(14.02.2011)

Pluri-vite

Ci vorrebbero delle vite ulteriori,
una, ad esempio, dedicata ai doveri,
per andare al lavoro senza troppi pensieri,
andarci col corpo ma restandone fuori.
Un'altra, invece, per il solo piacere,
per il gusto di agire, imparare e sapere
ed anche una terza, ma di ozio indolente,
dove “dovere”... non significhi niente.

(17.02.2011)

Scivolosa come un pesce

La luna calante è un ritaglio d'unghia,
nel cielo slavato del dopo tramonto,
quando la notte al giorno si avvinghia
e buio e luce si fanno un affronto.
Quanto spettacolo che ci sovrasta
che tante volte nemmeno ci sfiora,
perché se l'umore è andato in malora,
nessuna bellezza ti lascia entusiasta.
E ci son giorni di angoscia accanita,
che cerchi di fermare e non ti riesce,
perchè guizza via di colpo, dalle dita,
fredda e scivolosa come un pesce.
E sai che non pensarci non ti aiuta
perchè sta lì, non ti concede tregue,
come una presenza che ti scruta
o come un animale che t'insegue.

(22.02.2011)

Scala 1:100

“Pane al pane e vino al vino”.
“Occhio per occhio, dente per dente”.
È proprio strano alle volte il destino
che ti mette tra le palle certa gente.
Io vorrei starmene un po’ in pace,
e non in tenuta da combattimento,
perchè è davvero questo che mi piace,
ma se tu mi pungi 1... io ti pungo 100!

(04.03.2011)

Pierrot ha ragione!

Il Carnevale non mi suona così tanto
eppure, a volte, l'ho recitato anch'io.
Però senza slancio, senza brio né incanto
e immaginando, questo, un peccato solo mio.
Non so, ma gli vedo sempre un'aria triste,
sarà per sensazioni varie e miste
o sarà che nel gioire m'inibisco
ma davvero, in fondo, Pierrot lo capisco!

(23.03.2011)

Ironie al risveglio

Ti svegli... ed il mattino è già pesante!
Sul comodino quel mucchio di pensieri,
che si animano di vita in un istante
e che trovi lì, dove li hai messi ieri.
Poi realizzi che sarà così ogni sera,
faranno il mucchio coi libri ed i giornali,
a cui si aggiungeranno i primi occhiali
e magari un giorno... le pastiglie e la dentiera!

(26.03.2011)

Off

Sarebbe bello non rendersene conto,
come cliccare su un interruttore
o spostare su “off” un selettore,
senza il fastidio di farsi trovar pronto.
E senza consumarsi lentamente,
sulle gambe tremolanti di vecchiaia
o per un male subdolo e silente,
come un cane che ti morde e non abbaia.

(01.04.2011)

Torra!?

Arràtza 'e casinu in Fukushima,
non bastaiat su ch'est sutzèssu
in Nagasaki e in Hiroshima?
como su Giappone est torr'arrèssu!
E cando istràges, fogu e àtteros màles
e cando inquinamèntu e cando ghèrra,
mèzus, su mundu, piènu de animàles,
ca s'Hòmine est su cancru de sa Tèrra.

Di nuovo!?

Che casino nella città di Fukushima, ()
non bastava ciò che è successo
a Nagasaki ed Hiroshima,
adesso il Giappone si ferma di nuovo!
E una volta stragi, incendi ed altri danni
o altre volte inquinamento e guerre,
il mondo starebbe meglio, abitato solo da animali,
perché l'Uomo è il cancro della Terra.*

Note:

(*)

Per il disastro nucleare avvenuto l'11 marzo 2011 nella centrale di Fukushima, a seguito di un terremoto e maremoto.

(10.04.2011)

Chistiòne de prioridàdes

Abbaidènd'una fèmina, hoppo pensàdu:
«sa zente hat prioridàdes de divèsciu gràdu».
Haìat tottu: rossètto, profùmu e gioièllos,
cellulàre, tatuàggios, truccu e pìlos béllos
e fit arrejonènde cun-d-unu tàle,
poi l'hoppo ‘ida ‘ene e bi so restàdu màle,
hoppo pensàdu: «gài ti chères e ti bàstas,
tott'inrossettàda e cun sas dèntes guàstas!»

Questione di priorità

*Osservando una donna, ho pensato:
«la gente dà priorità a cose diverse».*
*Lei aveva tutto: rossetto, profumo e gioielli,
cellulare, tatuaggi, trucco ed i capelli ben curati.*
*Parlava da un po' con un tizio,
poi l'ho vista bene e ci son rimasto male.*
*Ho pensato: «ti accontenti di esser come sei,
bella inrossettata ma con i denti cariati!»*

(17.04.2011)

Rezètta imbagliàda

Mancaian ingredièntes in sa rezètta,
cando los han pòstos in sa tudinèra
inùe mi cumassàre sa cherveddèra,
ca s'ìdet chi sa cosa no est perfètta!
Chi siat ca non b'han postu su tàntu
de pascièscia e de tranchiglidàde,
ma no happ'hàppidu mài agguàntu,
a sos tropòjos de s'umanidàde.

Ricetta sbagliata

*Mancavano degli ingredienti nella ricetta,
quando son stati messi nella terrina
in cui far l'impasto del mio cervello
perché è lampante che la cosa non sia venuta bene.
Sarà perché non vi hanno messo la giusta dose
di serenità e pazienza,
ma non sono mai riuscito a sopportare
i contorcimenti dell'umanità.*

(18.04.2011)

Faèdda de su ch'ìschis!

E ti piènas sa ‘ucca de Natùra,
chentz’ischìre mancu itte ses nènde,
ca in campàgna, so pensènde,
fòrsis bi ses passàdu a rujadùra
o cun-d-un’andàda e una torràda,
in calchi gita o iscampagnàda!
Faèdda de su ch'ìschis, pone mènte,
ca si nd’hat bidu àtteros che a tìe,
chi si fàghen béllos cun sa zènte,
ma non connòschen s’astràu dàe su nìe.

Parla di ciò che conosci!

*E ti riempì la bocca di (parole sulla) Natura,
senza sapere nemmeno cosa stai dicendo,
perché sto pensando che tu, in campagna,
ci sia passato, forse, solo attraversandola
o con una toccata e fuga,
in qualche gita o scampagnata!
Parla di ciò che conosci, dammi retta,
perché come te se ne son visti altri,
che fanno gli splendidi agli occhi della gente,
ma poi non distinguono la brina dalla neve.*

(25.04.2011)

Certezze

«Io sono certo di non esser niente!»
me lo dico la mattina appena sveglio,
non perché mi faccia stare meglio,
ma per restare lucido e cosciente.
Quante cose ho ancora da imparare
e quante poche, davvero, ne ho imparato.
Ma preferisco chi cerca di arrivare,
a chi è convinto di esser già arrivato.
E mi piacciono, così, i perfezionisti.
La perfezione non esiste, lo sanno,
ma in questo mondo di qualunquisti,
all'approssimazione non ci stanno!
Mi piace chi vuol far le cose bene
e le affronta con quelle intenzioni,
non come fanno tanti fanfaroni,
usi a farle “così come mi viene”.
Preferisco affaticarmi nell'intento
di fare il meglio che si possa,
che pensare di vivere contento,
con l'inutilità fin nelle ossa.

(29.04.2011)

Mànigu ‘e munsegnòre

Siat pro amòre ‘e Dèus siat tòttu!
m’happo fattu maccarrònes cun regòttu,
chi dàe cantu fin licchittos de sabòre
pariana mànigu ‘e munsegnòre.
Su regòttu già mi piàghet mèda,
friscu o in sos angelòttos, cun bèda,
o aùnz’ a pane, mùstiu e salidèddu,
chi ogni ‘olta, bi giro su chervèddu.

Pietanza degna di un monsignore

Che ogni cosa avvenga per amor divino! ()
mi son fatto della pasta, condita con la ricotta,
che per quanto era gustosa,
sembrava una pietanza degna di un monsignore.
La ricotta mi piace molto,
fresca o unita alle bietole nel ripieno dei ravioli,
oppure come companatico, stagionata e un po’ salata,
tanto che ogni volta, mi fa uscire di testa.*

Note:

(*)

Espressione, tipica ozierese-logudorese, che alla lettera sarebbe “sia tutto per amore di Dio!”, ma che viene usata in vari sensi: sorpresa, speranza, rassegnazione, meraviglia, ammirazione, etc. etc.

(01.05.2011)

Pòdet capitare... a sos cunvìntos!

Su puddu hat sa cogoròsta e sos isprònes
ca in Natùra los impàttat a gherràre,
ma tûe a gherràre a itte ti pònes
si no has isprònes de impittàre?
Tûe de su puddu has solu sas pettòrras,
né biccu né àtteras àrmas has, puddìnas,
pone mente e a puddàlzu ti che tòrras,
si no ti fùttin òos e puddighìnas!

Può succedere... a quelli pieni di sè!

*Il gallo ha la cresta e gli speroni
perché in Natura li usa per combattere,
ma tu perché ti fingi combattente
se non hai degli speroni da poter usare?
Tu, del gallo, hai solo il petto gonfio,
ma dei gallinacei ti mancano il becco e le altre armi,
dammi retta, torna al pollaio,
se no ti rubano le uova e le galline!*

(10.05.2011)

Chi tòrren cùssos tèmpos?

Sa pudda mènigat a ingullidùra
guàsi a puntu de s'istrangugliare,
ca chèret chi s'isvòlighet, s'iscùra,
si s'iscàlzu si lu chèret pienàre.
Si una acciàppat itte bicculàre,
accùdin sas àtteras a trùmas,
incomìntzan a subra a si li 'ettàre
pesènde nùes de piòere e pùmas.
Gài hat a fàgher s'Hòmine unu cràs,
si tòrrat su “màniga cando nd'hàs!”.

Torneranno quei tempi?

*La gallina ingoia voracemente
che quasi rischia di strozzarsi,
perché deve fare in fretta, poverina (1)
per riuscire a riempirsi il ventriglio. (2)
Se una di loro trova qualcosa da beccare,
arrivano in massa tutte le altre,
saltandole addosso tutte insieme
tra nuvole di polvere e di piume.
È ciò che succederà all'Uomo, un domani,
se torneranno i tempi di scarsità di cibo. (3)*

Note:

(1)

La locuzione “s'iscùru” che alla lettera vuol dire “il buio” o “l'oscurità”, viene comunemente usata, per un motivo non chiaro, anche col significato di: poverino, misero, sfortunato, indigente, etc. etc.

(2)

“S'iscàlzu” cioè “il ventriglio” (detto anche: stomaco muscolare o stomaco trituratore) è una porzione dell'apparato digerente degli uccelli.

(3)

“Màniga cando nd'hàs!” è un modo di dire che letteralmente sarebbe “mangia quando hai del cibo!” col senso metaforico di “approfittane quando (e se) hai la fortuna di poter mangiare”.

(18.05.2011)

Fora ispazènde, intro pianghènde!

Bella macchinònà t’hasa leàdu,
potènte e manna de cilindràda,
pruitte sa cosa chèret ispazàda
e dogni gustu che chèret bogàdu.
Però ìtas in mesu ‘e camìnù
a puntighèdda ‘e acceleradòre,
ma... est ca ses timènde su motòre?
o est ca ses timènde su buscìnu?

Sfoggio esteriore, pianto interiore! (*)

*Che bella macchina grande ti sei preso,
potente e di grossa cilindrata,
perché devi far sfoggio delle tue cose
e devi toglierti ogni sfizio.
Però, su strada, stai in mezzo ai piedi,
senza calcare sull’acceleratore,
ma... stai temendo il motore?
o hai paura di dover aprire il borsellino?*

Note:

(*)

“Ispazàre” alla lettera significa “spagliare”, cioè levare qualcosa dalla paglia che la ricopre - ma in senso metaforico si usa per: millantare, sfoggiare, ostentare, etc.

(26.05.2011)

Il segnalibro

Quei libri iniziati e poi sospesi
o ultimati quasi per dovere,
sfogliati, letti a salti e poi ripresi,
masticandone un po' tutte le sere.
Alcuni son campane senza suono
o meridiane prive di gnomone, (*)
col segnalibro a far da testimone
dell'esatto punto di abbandono.
Ma c'è il ricordo più presente,
di quei libri che non hai mai chiuso
e che tieni a portata di mente,
come se fossero manuali d'uso.

Note:

(*)

Lo gnomone è l'asta che proietta l'ombra negli orologi solari come, appunto, le meridiane.

(27.05.2011)

Su “termostato” isballàdu

Su caldu est già incomintzènde.
Haìa chèrfidu cambiàre latitùdine,
ca so totta vida agguantènde
e non b’happo fattu s’abitùdine.
A b’istàre pro foltza non lu tìmo,
si est pro tribàgliu e pro dovère,
ma de segùru no est unu piaghère
e tando, nessi-nessi, lu frastimo!
Dev’hàer su “termostato” isballàdu
e chèret chi lu lèe e che l’imbòle,
pro cussu prefèlzo istàre aumbràdu
invèce de m’istàre a conca a sòle.

Il termostato sballato

*Il caldo inizia già a farsi sentire.
Avrei voluto cambiare latitudine,
perché lo sto sopportando da tutta la vita,
e non mi ci sono ancora abituato.
Non ho paura di affrontarlo
se sono obbligato dal dovere o dal lavoro,
ma di sicuro non provo piacere
e allora, se non altro, lo maledico!
Forse il mio termostato (interno) è sballato
e sarebbe da buttare via,
perciò preferisco stare all’ombra,
anziché tener la testa al sole.*

(21.06.2011)

E chentza tedile!

Itte balla bi potto fàgher ‘èo
si no mi ‘àjulo mancu a sa sòla?
e chi bi mezòre non bi crèo
mancu in chent’ànnos de iscòla!
Ca non bi nd’hat iscòla chi ‘àlet
pro imparàre a èsser pascescile,
cando tottu su mundu ti pàret,
chi l’has a cùccuru e chentza tedile!

E senza un cèrcine (*)

*Cosa posso farci io
se non mi sopporto neanche da solo?
e non credo di poter migliorare la situazione,
neanche con cento anni di scuola!
Perché non esistono scuole
nelle quali apprendere la sopportazione,
quando hai la sensazione che tutto il mondo,
lo stia reggendo sulla testa e senza avere un cèrcine!*

Note:

(*)

Il cèrcine è costituito da un panno che viene arrotolato (come una ciambella) ed usato per portare i pesi sulla testa, disposto in modo da formare una sorta di base piana su cui poter poggiare l’oggetto ed attutirne anche il contatto, come facevano nemmeno tanto tempo fa, in Sardegna e dovunque, le donne che portavano le brocche d’acqua o altri pesi in equilibrio sul capo.

(06.07.2011)

Come vuoti gusci d'uova

La pace strana che precede il tramonto
è un appuntamento di malinconia,
non so cos'altro regga il confronto
con quella sensazione di sintonia.

È un attimo breve che passa veloce,
un effetto noto, che non mi stupisce,
non so perché accade, non si capisce,
ma sembra che il mondo abbassi la voce.

E fragili, come vuoti gusci d'uova,
i giorni si sgretolano senza sosta,
si avvicina piano la riva opposta,
malgrado sembri che niente si muova.

E guardi lo specchio con interesse diverso,
per ogni schiaffo che il tempo ti ha dato,
le manie, i vizi e le cose che hai perso,
conscio che il conto, non sia ancora pagato.

(12.07.2011)

Chi imita chi?

Ragazzine da quaranta chili scarsi,
tra smalto, mascàra, borsetta e gioielli,
avranno ossa cave come gli uccelli
e così esili da sembrare spezzarsi.

Bimbe che imitano le mamme
e su tacchi impossibili traballano,
con movenze sgraziate oscillano
eccentricamente come le camme. (*)

Ma non son finite le meraviglie,
se pure le mamme, imitano le figlie!

Note:

(*)

La camma è un elemento di forma eccentrica posto su un asse, il cui uso più conosciuto è quello che se ne fa nei motori a scoppio, con “l’albero a camme”.

(15.07.2011)

Mi è più naturale

“Gianni, l’ottimismo è il profumo della vita”
recita uno spot, ormai da anni.

Io questa fragranza non l’ho mai sentita
sarà che non mi chiamo Gianni!?
Avrò qualche gene andato a male,
ma per me è più naturale
abbattermi per un motivo futile
o sentirmi un po’ coglione
o peggio ancora, poco utile,
come un amo privo di ardiglione. (*)

Note:

(*)

L’ardiglione è quella “lamella” presente nell’amo, rivolta in senso opposto alla punta, che impedisce lo sganciamento del pesce.

(22.07.2011)

Chi sìas “idrorepellente”?

Innàntis s’abba l’haian in pàgos
ca sa sotziedàde fit arretràda,
gài sa zente fit piüs abituàda
a mughèddu, a suòre e fiagos.
Ma como già arrìvit a tottùe,
in bidda e in sa campàgna amèna,
pruìtt’est chi non nd’impìttas tûe?
ses timènde a ti frazigàre sa carèna?

Che tu sia idrorepellente?

*Nel passato l’acqua (corrente) era un bene per pochi
perchè la società era arretrata,
così la gente era più abituata
alla sporcizia, al sudore e ai cattivi odori.
Adesso però arriva ovunque,
sia nel centro abitato che nelle ridenti campagne,
per quale motivo tu non la usi (per lavarti)?
stai forse temendo che ti faccia marcire il corpo?*

(28.08.2011)

Tottu sos mèzus

1.

B'hat còsas chi non comprèndo
e àtteras troppu giàras e ladìnas,
a bìas non crèo a su ch'intèndo
dàe persònes fàltzas e meschìnas.
E de cùssos chi mi làssan atturdìdu,
su primu est su pòveru irricchìdu,
chi dèris fit a càscos dàe su fàmine
o in mesu a s'arga e a bascaràmine,
cando che 'idiat sa musca in s'aèra
e aggiummài li leaìat su sabòre.
Ma como chi est passàda sa bufèra,
si fàghet sos còntos de signòre.

2.

O cùssos chi lèan calchi potère
e in su tribàgliu, gràdos e cumàndu,
fattènde carrièra 'e contrabbàndu
chentz'hàer mài fattu su dovere.
Chi sun connòttos pro mandrònes
e non tzertu ca tribàglian che mùlos,
ma sun sempre istàdos campiònes,
in cantu a imbòligos e a lìngher cùlos.
E han hàppidu sempre cussa idèa,
custa brutta ratza 'e imbuscàdos
e chi sìan operàios o impiegàdos,
sun de sa sotziedàde, sa tropèa.

3.

O si nono sos opportunìstas,
chi ti chìrcan che amìgu 'e su còro

ma cando ti nàran: «comènt'ìstas?»
s'han già fattu sos còntos issòro.
Chi lèan sa zente a comodidàde,
ca l'han de abitùdine e de ùsu
e passàda sa netzessidàde,
de te, non si nd'ammèntan piùsu.
Francu poi, torràre a s'abbòju,
a su bisònzu e a s'apprettàda,
ca sa manìa non lis est passàda
de 'ogàre mele da ogni mòju.

4.

Poi b'est puru su cunvintòne
cussu chi, in tottu su chi fàghet,
no hat a pèrder mài occasiòne
de fàgher cumprènder chi si piàghet.
Ca isse est sempre su mèzus in tòttu
e non b'hat arrèjunu o àttera còsa,
mancàri pagu nòdida o misteriòsa,
chi non connòscat o hàppat connòttu.
E non lu sìghis in perùna chistìòne,
ca no ìstat igùe a su dìlliri-dìlli,
tùe nàras: «fiàma»? e isse: «fogaròne»!
tùe fàghes chentu? e isse nessi milli!

5.

Su faulàlzu invèce, màlos ànnos!
pàret chi nde nàscat in dogni bìccu,
e si non pònes attentziòne e afficcu
ti nde dat de mattànas e affànnos.
Che dìatbettàre sa mama in presòne,
bàstet chi isse si sàlvet su còlzu,
ca est sempre de cuss' intentziòne
e-d-est abbèru unu mortòlzu.

In “Montecitorio” e in “Palazzo Madama”,
tottu sos mèzus sun bessènde a pìzu
e inìe già pònен fattu a s’ ‘àma,
de su Presidènte ‘e su Consìzu.

6.

Áttera bella ratza ‘e polèddos
de sos piùs ignàvos e castigàdos,
sun cùddos hòmines debilèddos,
ca sa Natùra los hat crastàdos.
Sos iscùros, no han culpa perùna
si lis màncan buttònes e fòltza,
sun de su mundu sa zente piùs còltza,
nàschidos mìseros e in mala fortùna.
Ma a s’ignàvia non b’hat meighìna,
ca est unu male incuràbile e fèu
e pro cussu, pro contu mèu,
nde chèret tzappàda sa raighìna.

7.

E-i su bruttòttu? àtteru bellu elemèntu!
chi est raru chi si ch’ ‘èttet a mòdde
e mancàri pùdidu che unu gròdde
in abba e sabòne non si lèat appèntu.
Sas ùngias nièddas che carvonàju,
ma no est contu de carvòne e de chèa,
est s’igiène chi no hat in bidèa
mancu si li dìat falàre unu ràju!
Orijas, dèntes, suiscos e tùju,
non sunu mancu de mentovàre,
si m’haian dadu su “benestare”
los haìa fàttos in ferru rùju.

8.

E che l'agàbbo cun s'istruddàdu,
cussu chi no hat perùna manùza
e si no est dàe niùne aggiuàdu,
no ìschit mancu impittàre un'agùza.
Ca est crèschidu mesa pugnètta
e si non b'hat zente a l'addescàre,
lu 'òcchin su fàmine e-i su cascàre,
ca non s'ìschit mancu segàre sa pètta.
E già li chèret fidàdu martèddu
a che coppàre unu giàu in su mùru
o calchi fòscighe o bultèddu
chi luègo, s'istròppiat sigùru!

Tutti i migliori

1.

*Ci sono cose che non capisco
ed altre fin troppo chiare e lampanti,
certe volte non credo a ciò che sento dire
dalle persone meschine e false.*

*E tra quelli che mi lasciano sgomento
il primo è il povero che si è arricchito,
quello che ieri sbagliava per la fame
e stava in mezzo a sporcizia e disordine
e che quando osservava le mosche in volo
ne sentiva quasi il sapore.*

*Ma adesso che è passata la bufera
si atteggia a gran signore.*

2.

*Oppure coloro che prendono potere
ed acquisiscono, nel lavoro, gradi e comando,
contrabbandando la loro carriera
senza aver mai fatto il proprio dovere.
Perché sono noti come scansafatiche
e non certo perché lavorano come muli,*

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

*ma son sempre stati dei veri campioni
negli imbrogli e nel leccare il culo (ai potenti).
Ed hanno avuto sempre la stessa idea,
questa brutta razza di imboscati,
e che siano operai o impiegati
sono la pastoia della società. (1)*

3.

*O che dire degli opportunisti,
che ti considerano un amico del cuore
ma quando ti chiedono: «come stai?»
stanno già pensando al loro tornaconto.
Quelli che usano la gente per i propri comodi
secondo il loro uso ed abitudine,
ma terminata la necessità
di te non si ricordano più.
Salvo poi ripresentarsi all'appuntamento,
quando il bisogno li sospinge ancora,
perché non gli è mai passata la mania
di estrarre del miele da tutti i bugni.*

4.

*Poi c'è quello pieno di sé,
colui che in tutto ciò che fa
non perderà mai l'occasione
di mostrarti quanto si adora.
Perché lui è sempre il migliore
e non c'è un argomento o altre cose
pur poco note, se non misteriose,
che lui non conosca o abbia già conosciuto.
E non sarai suo pari su nessun tema,
perché non si perde in cose inutili, (2)
tu dici: «fiamma»? e lui dice: «falò»!
tu sai fare cento? e lui almeno mille!*

5.

*Invece il bugiardo, maledizione!
sembra nascerne uno in ogni angolo
e se non presti l'attenzione e la cura necessarie,
ti da un bel po' di fastidi e preoccupazioni.
Sarebbe capace di mandar la madre in galera
pur di salvare la propria pelle,*

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

*perché è sempre quella la sua intenzione
visto che è davvero una carogna.*

*A Montecitorio e Palazzo Madama,
viene fuori il fior fiore dei bugiardi
e lì, come pecore, seguono il gregge (e l'esempio!)
del Presidente del Consiglio. (3)*

6.

*Altri begli esemplari di asinelli,
tra gli ignavi e i deficienti,
son quegli uomini debolucci
che la Natura ha evirato.*

*Poverini, non hanno alcuna colpa,
per il fatto di non avere né palle né forza, (4)
sono, del mondo, la gente più meschina
poichè nati disgraziati e sotto cattiva stella.
Ma per l'ignavia non esiste un farmaco,
perché è un male brutto ed incurabile,
così, a mio parere (di questa gente)
bisognerebbe estirparne le radici.*

7.

*E lo zozzone? altro bell'elemento! (5)
che raramente fa un bagno
e sebbene puzzolente come una volpe,
non si diverte di certo con l'acqua e il sapone.
Ha le unghie nere come un carbonaio,
ma non per un fatto di carbone o carbonaia,
è che non ha un'idea di igiene
nemmeno se gli venisse un accidente!
Le orecchie, i denti, le ascelle ed il collo
non sono neanche da nominare,
se mi avessero dato il via libera,
li avrei puliti con un ferro rovente.*

8.

*E termino con l'inetto, (6)
quello che non ha nessuna manualità
e se non viene aiutato da qualcuno,
non sa usare neanche uno spillo.
Perché è cresciuto come una mezza sega
e se non venisse imboccato,*

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

*morirebbe per gli sbadigli e la fame,
dato che non sa neanche tagliare la carne (sul piatto).
E non puoi affidargli un martello,
per mettere un chiodo nel muro
oppure delle forbici o un coltello,
perché si farebbe male all'istante.*

Note:

(1)

“Sa tropèa” è la cosiddetta “pastoia”, cioè un laccio di corda o cuoio, che serve per legare (in modi diversi) le zampe del bestiame al pascolo e limitarne così la possibilità di correre o saltare, impedendone la fuga o lo sconfinamento.

(2)

Letteralmente “dilliri-dilli” è una voce ritmica che ricalca il tempo del ballo sardo. In senso lato, “istàre a su dilliri-dilli”(o “a su dilliri-dilliri”) si usa per indicare un’azione in cui il soggetto, perde tempo in cose futili e gira attorno alla questione, non arriva al sodo.

(3)

Berlusconi.

(4)

Per il dualismo di “buttònes”, vedi la Nota n° 2 a pag. 12

(5)

Letteralmente “bruttòttu” significa: sporco, sudicio, zozzone - ma più ampiamente anche: rozzo, grossolano, etc.

(6)

“Istruddàdu” che alla lettera vorrebbe dire “senza mestolo”, si usa metaforicamente col significato di: inetto, incapace, maldestro, imbranato, etc.

(30.08.2011)

Dàe subra o dàe sutta?

Òe, fattènde sa fila in su bàncu,
pro non mi sètzere so istàdu rèu
e si mi pònet unu tipu a fiàncu,
chi gighiat su nùmeru fattu mèu.
Gài, a s'iscùtta, un'ispapporàda
a pìnnas de nare m'est arrivàda
e luègo, derèttu, hoppo pensàdu:
«Putzinòsu, dèvet hèer mollàdu!»
Invèce fit a isuffiàdas de alènu
e s'abbentàda m'hat lèadu in piènu,
chi hoppo pensàdu: «non b'hat màle!
nessi, dàe culu, fit istàdu normàle!»

Da sopra o da sotto?

*Oggi ero in banca e facevo la fila,
non volendo sedermi son rimasto in piedi
e mi si è affiancato un tizio, (*)
che aveva il numero successivo al mio.
Così, un attimo dopo, una zaffata
mi è giunta alle narici.
Al che ho pensato immediatamente:
«Che schifoso, deve aver scorreggiato!»
Invece il tizio, aveva l'affanno
ed un suo sbuffo mi ha preso in pieno,
per cui mi son detto: «non c'è che dire,
un odore così, sarebbe più normale dal culo!»*

Note:

(*)

“Fiàncu” è un’italianizzazione che sta ormai diventando più usata di “costàzu” (cioé “costato”) qui però, c’era una necessità di rima.

(05.09.2011)

Su biabbòi

Su biabbòi chèret chi pròe a sonàre,
dadu chi li nàran “scacciapensieri”.
Ca cando s’ànimu est trappulèri
bi pònet pagu a t’intrappulàre.
Sa mente ch’èssit fattu su lògu,
est unu cane a mutzighile a tèrra,
chi non tìmet si tràgan fògu,
mancu si essèrat in campu ‘e ghèrra.
Pèsat e trùvat ogní pensamèntu
e lu pònet a cùrrer a giannìttu,
si puru t’allòrumas che mìseru ‘erìttu,
ti sìghit e ti lèat a s’abbèntu.
Non b’hat manèra de li pòder fuìre,
ca est nari-fine e l’hat de natùra,
non b’hat ispìna chi lu fèttat timìre,
mancàri acùta chi sìet e dùra.
Sos pensamèntos si fàghen oriòlos
e arrìvin a trùmas, mai sòlos
o comènte sas ùndas in màre,
àndan, fùrrian e s’attàppan a pàre.

Lo scacciapensieri (1)

*Dovrei provare a suonare il “marranzàno”,
dato che lo chiamano anche “scacciapensieri”.
Perché quando l’animo è uso alle imboscate
ci mette poco farti cadere in trappola.
La mente va per conto suo,
come un cane che, muso a terra, segue l’usta (2)
e che non si spaventa per gli spari, (3)*

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

*nemmeno se fosse in mezzo ad una guerra.
Scova ed incalza ogni pensiero
e scagnando lo fa correre,
se anche ti appallottoli come un povero riccio,
lui ti inseguie e ti scova col solo fiuto.
Non c'è modo di potergli sfuggire,
perché è di naso buono ed è quella la sua indole,
non ci sono aculei che lo spaventino,
per quanto acuminati e duri.
I pensieri diventano assilli
e arrivano a torme, mai da soli,
o come le onde del mare
si frangono e si ritirano, sbattendosi una all'altra.*

Note:

(1)

Lo “scacciapensieri”, il cui nome ozierese “biabbòi” è di evidente origine onomatopèica (anche se in alcune altre varianti è detto anche “trunfa”) è uno degli strumenti “idiòfoni”, cioè quelli in cui il suono è prodotto dalla vibrazione stessa del corpo dello strumento e del materiale di cui esso è costituito (esattamente come il triangolo o la campana) senza l'utilizzo di corde o membrane. Si suona appoggiandolo alle labbra, è in metallo ed ha un'ancia centrale che, fatta vibrare con le dita, produce un suono che viene amplificato e “colorato” dalla cavità orale, modificata mediante le varie posizioni della lingua.

(2)

L'usta è la traccia odorosa della selvaggina, che i cani fuitano nel cacciarla.

(3)

“Tragàre” ha diverse accezioni. Si usa, infatti, sia per: sparare, aprire il fuoco - e sia per: trangugiare, ingoiare, ingurgitare, etc. etc.

(22.10.2011)

Obiettivo mancato

E tracci quel che manca col rossetto
barando sul tuo perimetro labiale,
ti sei spinta oltre il bordo naturale
pensando di migliorare nell'aspetto.
Peccato per la resa discutibile,
non lo volevi certo fare apposta,
ma ora l'anomalia non è nascosta
anzi, è decisamente più visibile!
Ed è lo stesso identico clichè
di chi si copre la pelata col riporto
o con qualche terribile toupet, (*)
simile al pelo d'un cane morto.

Note:

(*)

Il toupet (pron. “tupè”) è un ciuffo di capelli posticci.

(26.10.2011)

Una chitarra senza corde

Per motivi che non colgo né discerno,
c'è un'ansia bastarda che mi morde,
esattamente lì, dietro lo sterno,
e mi sento una chitarra senza corde.
Con un sentore di cose sbagliate
di cui non colgo il limite, il confine,
la sensazione di colpe non scontate
e di stare, a gambe nude, tra le spine.
Non so cos'è, neppure perché capita,
questa ciclica ondata di marea,
questo senso del "tutto che precipita"
e della mente che boccheggia in apnea.
Son quei giorni senza musica né voglia,
quando niente sembra avere risonanza,
come essere isolato in una stanza
senz'arredi né ricordi, quasi spoglia.
Ed il tempo, senza sforzo, ti consuma,
lasciandoti indifeso ma cosciente
che non sei e non sarai un bel niente,
come una delle bolle di una schiuma.

(20.11.2011)

Dov'è finito?

Coppia muta, gonfia d'abitudine,
annoiata al tavolino in pizzeria,
senza guizzi di vitalità, di allegria,
distrattamente assorta, in solitudine.
L'attrazione ormai quant'è distante?
dov'è finito il desiderio adesso?
quali parole nuove, quale sesso,
scuoterebbero la noia dominante?

(27.11.2011)

La domenica del villaggio (*)

Arriva la domenica del villaggio
dall'anima strana e quasi sedata,
silensiosa, indolente e ovattata,
da Tè e tisane nel pomeriggio.

Come se cercassi riparo e calore,
a pensieri di cui fai nuove stime,
ma per un sordo e muto torpore,
hai le funzioni a basso regime.

La domenica si strozza di pensieri
e cerchi, nel ricordo offuscato,
come attraverso un vetro appannato,
di intravvedere ogni tuo “ieri”.

Ed il “domani”? che è lì che ti aspetta?
allora mi partono le ansie a casaccio,
se penso a cosa potrei ma non faccio
ed i neuroni mi si intasano in fretta.

La domenica ha sempre un'aria strana,
come un blocco di duro magone,
come una colpa ignota e lontana
a cui non sai dare spiegazione.

Come quel senso di schifoso e attraente,
che hanno i vicoli umidi, in inverno,
con quell'angoscia sottile a far da perno
a masochistiche trame della mente.

Note:

(*)

Inequivocabile richiamo, nel titolo, a “Il sabato del villaggio” di Giacomo Leopardi (1798 - 1837)

(07.12.2011)

Assente!

Si riavvicina il fastidio natalizio,
ricomincia la smania dei doveri,
pur truccati alle volte da piaceri,
ma in una guerra senz'armistizio.
Tra il dover dire, il dover fare
e quello che mi viene veramente,
per l'istinto che ogni anno ricompare
di volermi dichiarare: «assente!»

(15.12.2011)

Incremento demo-tragico

Razza umana in crescita esponenziale
con sette miliardi di esseri pensanti.
Non ci si crede che siamo così tanti,
in un pianeta che è malato terminale.
Niente da ridere, non è una cosa buffa!
come quelle che invadono un agrume,
siamo le ife e le spore di una muffa (*)
che piano lo trasformano in marciume.
Ci sarà pure un qualcosa di pulito
oppure l’Uomo ha davvero fallito?
Questa specie che, unica, ha in dono
la parola ed il pensiero razionale,
la coscienza del “io esisto, io sono”,
ma dimentica la sua origine animale.
Che spreco, nell’uomo, l’Evoluzione,
milioni di anni per restare un coglione!

Note:

(*)

- Le ife sono i filamenti unicellulari o pluricellulari che formano il micelio, cioè il corpo vegetativo, dei funghi e delle muffe.
- Le spore, nel regno dei vegetali e dei funghi, sono le cellule riproduttrici che germinando producono un nuovo individuo.

(23.12.2011)

Circostanze palindrome (*)

Certe giornate sembrano prive di uscita
già da quando il mattino apre il sipario,
sono come un maglione “dolcevita”
che lo indossi e ti sembra al contrario.
Così sfili le braccia, lo inverti fronte-retro,
le rinfili, tiri giù, lo aggiusti bene
e il dubbio di un complotto ti sovviene:
«cacchio... il davanti è ancora dietro!?!»
Son di quelle cose che non quadrano
e dribblano le certezze che hai avuto
e per un qualche motivo sconosciuto,
sono storte già da prima che ti accadano.

Note:

(*)

“Palindromo” qui usato in senso lato, è un termine derivato dal greco che significa “che corre all’indietro” ed indica una sequenza di caratteri che, letta a rovescio, rimane identica a sè stessa. Il concetto si riferisce a parole come ad esempio: “radar”, “inni”, “onorarono” - o anche ad intere frasi, come: “ai lati d’Italia”, “e ci darà la radice” etc. etc.

(27.12.2011)

Imbarazzanti amnesie

Persone di cui non ricordi il nome,
che le incontri e non sai cosa fare,
non ti viene neanche il dove, il come,
e così non ti resta che bluffare.

E per uscire dallo stallo imbarazzante
cerchi nei ricordi ogni segnale,
una lettera, anche solo una vocale,
che ti dia quella botta illuminante.

E allora nella mente scavi e scavi
per evitare la fastidiosa soluzione,
del dover chieder da minchione:

«asco'... ma come cazzo ti chiamavi?» (*)

Note:

(*)

“Asco’” è l’apòcope di “ascolta”. L’apòcope è un troncamento che indica la caduta di una sillaba in finale di parola. Come “ba’” per “babbo”, “po’” per “poco”, etc. etc. (È quasi il contrario dell’afèresi, vedi la Nota n° 1 a pag. 10).

In Sardegna la si usa in tanti casi anche nei nomi di persona, quando si chiama o ci si rivolge a qualcuno, troncandoli sulla vocale tonica e tagliando fuori una o più sillabe. Così si avranno i vari: “Giovà’!”, “Antò’!”, etc. etc... ma si arriva anche agli estremi di: “A’!” (per Angelo o Angela), “E’!” (per Elena), etc. etc.

(29.12.2011)

Sbavature adolescenziali

Chissà perché molti maschi adolescenti
li vedi continuamente sputazzare,
come fossero lumaconi, sempre intenti,
a secernere la bava per strisciare.
Che si tratti di inconsapevole riflesso?
quasi una forza, un'intima pulsione,
come un inconscio esito del sesso,
come un surrogato d'ejaculazione.
Sembra un passaggio obbligatorio
nell'età in cui il corpo fa la muta,
la scoperta di un'arma sconosciuta
con cui marcire bene il territorio.

(07.01.2012)

Al primo spavento...

E poi scopri che quelli sempre positivi,
pieni di consigli esistenziali e salutisti,
che son sempre allegri ed ottimisti,
al bisogno... di ottimismo sono privi!
Sono dispensatori di saggezza,
di voglia di vivere a più non posso,
ma un minimo venticello li spezza
e al primo spavento si cagano addosso.

(03.02.2012)

EvolutivaMente

1.

In tèmpos antìgos, non s'ìschit càndo,
in s'Evolutzìone 'e su Gènere umànu,
(cun s'immaginàtzione ogni tantu b'àndo)
s'Hòmine hat leàdu una pedra in mànu.

A sa prima, fòrsis, solu pro difèsa
e pro ch'iscantiàre calchi animàle,
de cùssos chi lu tentaian in sa malèsa
in sos trèttos de s'Africa equatoriàle.

2.

Ma cun cussa pedra, a pagu a pàgu,
sa mente puru s'est posta in mótu
finas a diventàre acùta che-i s'àgu,
mancàr'isse essèret ancòra bruttòtu.
Innàntis chi sa mente s'essèret atzèsa,
s'Hòmine, in su protzèssu evolutìvu,
no haìat arte né gràscia né bellèsa,
ca difàttis fit, in tottu, primitìvu.

3.

Però in calchi millionàda 'e ànnos,
hat comintzàdu a si l'ammaduràre
chi si sa pedra si poniat a iscattàre,
fàgher podiat finas piùs dànnos.

Gài si bi ponzèit de bona mùta
e incomintzèit, a bellu, a la pistàre,
a bi leàre luègo manu e a imparàre,
comènte 'ogàre s'atta piùs acùta.

4.

Impertàntu, creschiat su chervèddu
e totta sa ratza umàna si pesèit rìtza.

Cussa pedra diventèit martèddu
e poi istràle, resòlza, e punta ‘e fritzà.
S’Australopithècus fit bascìttu,
istaìat andènde brinca-brìnca
e fit minorèddu, trìzile e feìttu
e pilòsu comènte una monìnca.

5.

S’Homo hàbilis fit piùs evolùtu
e su fogu imparèit a allughinzàre,
ca de chervèddu fit finas piùs acùtu
e gài sa ratza comintzèit a mezoràre.
Dàe s’Africa calecùnu si tucchèit,
lassènde sa savàna equatoriàle
e a fiottèddu, custu mesu animàle,
in Europa e in Asia, raighìnas ponzèit.

6.

Gài e tottu, pedonènde pedonènde,
su Neanderthalènsis lèit lògu.
Istaìat cogliènde frùtture e catziènde
e oramài fit padrònu ‘e su fògu.
Ma àtter’unu fit bessènde a pìzu,
chi lèit fùa e dominèit su mùndu,
no haìat piùs de monìnca s’assimìzu
e-i su concàle già piùs mannu e tündu.

7.

E dàe tando bi restèit isse sòlu.
Su chervèddu fit crèschidu in tòttu,
non fit piùs monìnca né bruttòttu,
e pienèit, de su mundu, ogni cuzòlu.
Homo Sàpiens so ‘èo e sèzis bòis,
ma nd’hàmus bell’e paga de sabièsa
ca de arruinàre su mundu in lestrèsa,
sa culpa già l’hàmus totta nòis.

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

EvolutivaMente

1.

*Nell'antichità, non si sa quando,
nell'Evoluzione del Genere umano,
(ogni tanto ci vado appresso con l'immaginazione)
l'Uomo ha preso in mano una pietra.*

*All'inizio, di sicuro, solo per difendersi
e per allontanare qualche belva,
che gli tendeva agguati nella macchia
della lontana Africa equatoriale.*

2.

*Ma grazie a quella pietra, a poco a poco,
il suo cervello si è attivato,
fino a diventare pungente e sottile come un ago,
sebbene lui fosse alquanto grossolano.*

*Prima che la sua mente si mettesse in moto,
l'uomo, nel processo evolutivo
non aveva arte né grazia né bellezza,
perché era, infatti, ancora arcaico e primitivo.*

3.

*Però, in diversi milioni di anni,
ha iniziato a rendersi conto
che scheggiando quella pietra,
poteva renderla più efficace e letale.*

*Così, con buone intenzioni, si dette da fare
ed iniziò a percuoterla,
diventando abile e apprendendo, presto,
il modo per renderla più tagliente.*

4.

*Nel frattempo, il suo cervello cresceva
e l'intera razza umana assunse la posizione eretta.
Quella pietra diventò un martello
e di seguito, scure, coltello e punta di freccia.
L'Australopitèco era un po' basso
con l'andatura saltellante,
minuto, esile e bruttino
e peloso come una scimmia.*

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

5.

*L'Homo h̄abilis era più evoluto,
imparò ad accendere il fuoco,
perché di intelligenza più acuta
e la specie iniziò così a migliorare.*

*Dall'Africa qualche esemplare si mosse
lasciandosi alle spalle la savana equatoriale
e a gruppetti, questo essere ancora mezzo animalesco,
mise radici in Europa ed in Asia.*

6.

*E così, allo stesso modo, cammina cammina,
l'Uomo di Neanderthal si diffuse.*

*Viveva della raccolta di frutti e della caccia
ed ormai era padrone del fuoco.*

*Ma un altro essere veniva alla luce,
prese piede e dominò il mondo,
non aveva più sembianze scimmiesche
ed il cranio era più grande e capiente. (*)*

7.

Da allora restò come unica specie.

*Il cervello era completamente sviluppato,
non era più scimmiesco né primitivo
e conquistò ogni angolo del mondo.*

*Degli Homo Sapiens facciamo parte io e voi,
ma di sapienza, in verità, ne abbiamo poca
perchè di mandare in rovina il mondo, velocemente,
la colpa è tutta nostra.*

Note:

(*)

Lo sviluppo della corteccia cerebrale, negli Ominidi, ha determinato un aumento della capacità cranica ed un conseguente cambiamento nella forma del cranio stesso.

(13.02.2012)

Quelli del pronome “io”

Gli umili mi viene da spronarli,
quelli che timidi si affacciano,
ma gli autoreferenti che si sfacciano (*)
non so perchè, mi vien da bastonarli!
Non perdono occasione per lodarsi
anche se la mascherano per bene
e tu esisti fintanto che conviene
e perchè gli servi per specchiarsi.

Note:

(*)

L'autoreferenzialità è la tipica attitudine, purtroppo diffusissima, di quei soggetti che non perdono mai l'occasione per riferirsi a sè stessi, per “parlarsi addosso” e per fare in modo di accreditarsi, da soli, qualità e meriti in qualsiasi circostanza, anche la meno opportuna e/o attinente.

(26.02.2012)

Lettera di un bambino mal nato (*)

1.

Mi son sempre chiesto quale passo
dovrei fare per diventare più buono,
ma il caos dei pensieri crea frastuono
e riflettere è arduo nel fracasso.

2.

Però leggendo il manuale d'istruzioni,
quello che sfogli dal primo giorno,
mi rendo conto, senza girarci attorno,
che son privo di basilari dotazioni.

3.

Ad esempio non trovo quel pulsante
che serve per cambiare prospettiva.
Sentir cazzate mi tocca la carne viva
e non mi riesce di esser tollerante.

4.

Poi non mi funziona bene il freno,
quello che mi impedisce di scattare,
quando sarebbe meglio farne a meno
riuscendo, così, a bloccarmi ed evitare.

5.

Manca pure il serbatoio di autostima,
una grave dimenticanza del progetto,
che non ti fa godere la vista dalla cima
e in tutto ciò che fai, trova un difetto.

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

6.

Così tentenni, rinunci quasi ad avanzare
perché il dubbio si ramifica di botto,
quella mancanza ti fa sempre zoppicare
e tu non riesci a dire: «me ne fotto!»

7.

È come un maestro d'altri tempi,
di quelli da bacchettate sulle dita,
(se mi è concessa l'immagine sbiadita
perché non mi vengono altri esempi).

8.

Che non concede tregua né sorvola,
sulle sviste d'ogni tua singola giornata,
col tuo ego che non si libra, che non vola,
come un aeroplano di carta bagnata.

Note:

(*)

Inequivocabile richiamo, nel titolo, a “Lettera a un bambino mai nato”
di Oriana Fallaci (1929 – 2006).

(29.02.2012)

Nobbadàbba!

Pro piùs de su settànta pro chèntu,
de abba est fattu ogní cristiànu,
ma non bos dèvet pàrrer istrànu
si a la mesuràre s'han leàdu appèntu.
Ca s'abba est su piùs netzessàriu
de tottu sos elemèntos de sa vïda
e chi siat unu bisònzu primàriu,
si nd'abbizat sa persòne sidida.
Che sèmus pighènde in-d-un'iscàla
da ùe nos hàmus a isperrumàre,
tottu chi arrìvet cussa dìe màla
chi s'abba comìntzat a miminàre.
Pruìtte già est meda probàbile
chi nos finat luègo sa cuccàgna
e chèret chi agguantèmus sa siccàgna,
a sa miminàda 'e s'abba potàbile.
Ca buluzènde sèmus làgos e rìos,
cun sas risòrsas a s'agàbb'agàbba,
sa Natùra nos est dende sos adìos
e una dìe hàmus a nàrrer: «no b'hat abba!»

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

Non c'è acqua! (*)

*Per più del settanta per cento,
ogni essere umano è composto d'acqua,
ma non deve sembrarvi strano
se qualcuno si è preso la briga di misurarla.
Perché l'acqua è quello maggiormente necessario
tra tutti gli elementi vitali
e che sia un bisogno primario,
se ne accorge ogni persona assetata.
Stiamo salendo su una scala
dalla quale rischiamo di cadere rovinosamente,
se dovesse, per disgrazia, arrivare il brutto giorno
in cui l'acqua iniziasse a scarseggiare.
Perchè è molto probabile
che finisca la cuccagna
e che dobbiamo sopportare la siccità,
per la diminuzione dell'acqua potabile.
Dato che stiamo sporcando i laghi ed i fiumi,
mentre consumiamo continuamente le risorse,
la Natura ci sta dando l'addio
ed un giorno diremo: «non c'è acqua!»*

Note:

(*)

“Nobbadàbba” è soltanto la grafia della pronuncia della frase “no b’hat abba”.

(06.03.2012)

Mèndula ‘antadìttu

Sa mèndula fiorida la fùttit su frìttu
ca ispàrat sempre a sa prima intebiàda,
ma s’ièrru li dat una bell’assangiàda,
chi pàret chi la tèntet e ch’istet aspìttu.
Cando su ‘erànu arrìvit a tìru
e incomìntzat su Sole a isperiàre,
pro s’ièrru est finènde su gìru
ca est giompènde su tèmpus de andàre.
E cando cudda si ‘èsttit de fiòres
chi de fiàgu bellu ammèlan s’èra,
isse isvagàntat ancòra astraòres
chi li fàghen sos fiòres a bisèra.
Pagu bi dùrat sa delicàda bellèsa
chi no ‘ìdet s’ora de s’ammustràre,
gài est s’òmagine chi si chèret ‘antàre,
ch’istèrret su passu ma rùet in lestrèsa!

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

Mandorlo vanitoso

*Il mandorlo fiorito viene fregato dal freddo
perchè germoglia sempre ai primi tepori,
ma l'inverno gli da una bella batosta
che sembra quasi non aspettare altro.
Quando la primavera è nei paraggi
ed il Sole inizia ad occhieggiare,
l'inverno sta per terminare il giro,
perché è arrivato il suo tempo.
E quando il mandorlo fiorisce,
riempiendo l'aria di un buon profumo mieloso,
l'inverno riserva ancora delle ghiacciate
che gli rovineranno i fiori.
Dura ben poco la bellezza delicata,
bramosa di mettersi in mostra,
così succede all'uomo vanitoso,
che esagera ma cade facilmente!*

(14.03.2012)

Nùes

Cando s'innièddigan sas nùes
est ca sun signalènde dìe màla,
tando ti pònes su mundu a pàla
ca dàe sa bufèra, tantu, non fùes.

Ma est inùtile sa recuìda,
no est meteorològica sa bufèra,
est temporàda de àttera manèra
chi ti trobòjat bene sa vïda.

Est che temporàle signalàdu,
ma cuss'abba no infùndet terrìnu,
ca est in s'ànimu percossàdu
chi ti bi rèstat s'abbadrìnu.

Si sàlvat ebbìa s'ottimìsta,
pro isse est comènte chi mài,
invèce a tiè, cando càpitat gài,
est comènte chi ti dien una pìsta.

Si su caràtttere est becchinòsu
s'àsciat e fàlat a contu sòu,
ma pro no èsser gài ispinòsu,
chèret chi ti fèttan dàe nòu.

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

Nuvole

*Quando le nuvole diventano scure
preannunciano una brutta giornata,
allora ti prepari a reggerne il peso,
perchè tanto non puoi sfuggire alla bufera.
Ma è inutile cercare riparo,
non si tratta di maltempo meteorologico,
è una bufera di altro tipo
che ti rende contorta la vita.
È come un temporale con preavviso,
ma di una pioggia che non bagna il terreno,
perché è dentro il tuo animo tormentato
che si formerà l'acquitriño.
L'unico che la scampa è l'ottimista,
per lui è come se niente fosse,
quando a te invece succede così,
è come se ti avessero pestato per bene.
Se il tuo carattere è difficile
sale e scende senza controllo,
ma per non essere così spinoso,
bisognerebbe rifarti nuovo.*

(22.03.2012)

Su mundu est de mundàre

1.

Si lèo custu mundu che lu frùndo,
attèsu, a cant'àndat sa mànu,
non bi lasso pedra rèa, marrànu,
isbarràtzo tottùe e poi bi mùndo.
Sàmuno in terra cun Varechìna
pro fàgher sas pulitzìas in fine
e poi bi 'etto puru Creolìna,
chi che 'ògat finas su macchìne.

2.

B'hat inghìrios chi non cumprèndo
e troppu còsas imboligàdas
e cand'isto girènde in debbàdas,
mi 'ènit de pensàre: «m'arrèndo!»
Non s'intèndet àtteru che futtìdas,
cuddu est mafìosu, s'àtteru est collùsu,
e itte catzu, non si nde pòdet piùsu!
a chìe pòdes crêre? de chìe ti fidas?

3.

Dogni dìe nde so buluzàdu
a intènder de làdros e de fùra,
si li dìa intràre a ispojoladùra
polìticos non bi nd'haiat restàdu!
E mancu pagliàccios in televisiònne,
cùddos chi lèan pro su culu sa zènte,
lis fit falàdu ebbìa su dagòne
chentz'ischìre mancu comènte.

4.

E sos ch'ìstan a s'affèrr'affèrra
non bi fin giòmpidos a sa pensiòne,
b'haiat hàppidu còncas in tèrra
che ortalìscia de sìndria e melòne.

Tottùe sa zente est a limba fòra
pro cùstos fizos de bona màma,
ìssos già che sun sempre in dàma,
ma nòis, cant'agguantàmus ancòra?

5.

Ca bi chèret pascièscia e agguàntu
cun tzèrtos ascamìles malandrìnos,
mandrònes chi non si fàghen su tàntu
e fùrbos, illùsos, faulàlzos e meschìnos.
Sos mandrònes non los potto 'ajulàre,
b'haiat chèrfidu pro cùstos abbùnzos,
a dogni 'essìda dàe tribagliàre,
una bella podda a iscattulàdas e pùnzos.

6.

Pro lis ammentàre chi sun pagàdos
e pro lis passàre sa idèa màcca
de si pònner ognì mese, in busciàcca,
bonu 'inàri de istipèndios furàdos.

Sos fùrbos sun un'erva màla
che-i cùssas chi dan allergìa,
chi haìa fattu, pro sa idèa mià,
isfundènde e ponzènde a un'àla.

7.

In mesu 'e custa zente isfadòsa
bi sun cùddos tottu pompòsos,
ma non b'hat pèus ratza 'e felòsos
de sos chi si 'àntan de èsser còsa,

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

chi si crêñ ratza seletzionàda,
cando mancàri sun bucci-rùssos.
Si sa supèrbia daiat a cùssos
si nd’haìat bidu ‘e zente apprettàda!
8.
Áttera prenda est s’òmíne faulàlzu
cun sa filosofia ‘e su “màniga e nèga”,
cun isse ‘àlet pagu sa refrèga
ca est un’arga ‘e muntonàlzu.
Fit chèrfida dada una bella mundàda
a che ‘ogàre unu pagu e zentàglia,
de iscobelzòla una bella passàda,
lènde da un’oru e fattènde a ràglia!

Il mondo è da ramazzare

1.
*Questo mondo lo butto via
lontano, con tutte le forze,
non lascio una sola pietra a posto,
sgombero tutto e passo la ramazza.
Lavo per terra con la Varechina,
per fare le pulizie in fine
ed uso anche la Creolina, (1)
che porta via persino la scemenza.*

2.
*Ci sono intrecci che non capisco
e troppe cose contorte
e quando mi sforzo inutilmente,
mi vien da pensare: «mi arrendo!»
Non si sente parlar d’altro che di fregature,
questo è un mafioso, l’altro è un colluso
e che cazzo, non se ne può più!
a chi poter credere? di chi fidarsi?*

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

3.

*Ogni giorno mi viene la nausea
a sentir parlare di ladri e ruberie,
se potessi iniziare a scannarli,
politici non ne sarebbero rimasti!
E ci sarebbero neanche pagliacci in televisione, (2)
quelli che prendono la gente per il culo,
gli sarebbe calata la mannaia
senza che neppure potessero accorgersene.*

4.

*E quelli che arraffano tutto
non si sarebbero goduti la pensione,
ci sarebbero state così tante teste tagliate
da sembrare una piantagione di angurie e meloni.
La gente è dovunque allo stremo
per colpa di questi figli di buona madre,
loro son sempre in salvo,
ma noi, quanto resisteremo ancora?*

5.

*Perché ci vogliono pazienza e tenacia
con certi stomachevoli malandrini,
scansafatiche che non fanno neanche il minimo
e furbi, superbi, bugiardi e meschini.
Gli scansafatiche non li sopporto
ci vorrebbe, per questi schifosi,
ogni volta, all'uscita dal lavoro
una bella passata di schiaffi e cazzotti.*

6.

*Per rammentargli che sono pagati
e fargli passare, così, la cattiva idea
di mettersi in tasca, ogni mese,
i buoni stipendi che rubano.*

*I furbi son come le erbacce,
di quelle che scatenano le allergie
e come erbacce li avrei trattati,
estirpandoli e buttandoli via.*

7.

*In mezzo a questa gente molesta
ci sono quelli tutti pieni di sè,*

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

*ma non c'è una specie più fastidiosa
di coloro che credono di essere chissà chi,
che si reputano una razza eletta,
quando magari sono persone grezze.
Se la superbia facesse cagare
quanta gente avremmo visto correre al bagno!*

8.

*Un altro splendore è il bugiardo,
il filosofo del "mangia e nega di averlo fatto",
con lui è inutile affannarsi
perchè è un rifiuto da mondezzaio.
Bisognerebbe dare una bella spazzata
per eliminare un po' di gentaglia,
una buona passata di ramazza, (3)
iniziando da un punto e passando ovunque per bene.*

Note:

(1)

Creolina è un marchio registrato dalla Guglielmo Pearson s.r.l. di Genova ed è il nome commerciale di un potente disinfettante.

(2)

Berlusconi & company

(3)

La cosiddetta "iscobalzòla" (da "iscòba de alzòla" cioè "ramazza per l'aia") che generalmente viene fatta con fronde di Erica scoparia (un arbusto della macchia mediterranea) è una ramazza grossolana. Nelle rappresentazioni più comuni, è quella che viene cavalcata dalla Befana.

(10.04.2012)

Pro unu mandròne (n° 1)

Sos àinos los prendian a sas lòrigas
e bi nd'haìat in sos mùros, tottùe,
gài bi fisti chèrfidu presu tùe
ca non t'ischìdas e non t'isvòligas.

Ántzis, s'àinu est a l'offèndere
a fàgher cun tègus paragòne,
ca isse, a zoronàda, deviat rèndere,
ma tùe itte rèndes? mandròne!

Pro cùssos che a tìe abbucallottàdos,
moddiànos e finas bisciòncos,
cannàu e foètte già fin bastàdos
a bos truvàre, che àinos a rònco!

Per uno scansafatiche (n° 1)

Gli asini venivano legati agli anelli murali ()
e ce n'erano su tutti i muri, ovunque,
allo stesso modo bisognerebbe legarci te
perchè non ti dai una sveglia né una mossa.
Anzi, sarebbe un po' come offendere l'asino
il fatto di paragonartici,
perché lui nella sua giornata di lavoro doveva rendere,
ma tu cosa rendi? scansafatiche!
Per quelli imbambolati come te,
mollicci e pure buoni a nulla,
sarebbero bastati una fune e la frusta,
per spronarvi come somari raglianti!*

Note:

(*)

Sono quegli anelli in ferro che, infissi nei muri, servivano per legare gli animali da soma e da sella.

(14.04.2012)

Ma come?!

Quelli che dicon sempre: «grazie a Dio!» per tante cose, tante situazioni, ma dimenticano tali convinzioni per dare vanto al pronome “io”. Per la vita, il matrimonio, un figlio, per la fortuna, la salute, l’amore, il merito è tutto del Creatore e della certezza di quell’appiglio. Ma prova a fargli un complimento per qualche loro abilità o per l’aspetto, prova a dirgli: «bravo, sei un portento!» e vedrai cambiare tutto in modo netto. Sentirai solo: «grazie!» senza esitare, come per dire: «lo so, è merito mio!» e a me viene d’istinto da pensare: «ma come?! non era tutto “grazie a Dio”?»

(19.04.2012)

Situazioni di stallo

Trovo decisamente fastidioso,
al supermercato, in fila alla cassa,
mentre il tempo, immobile, non passa,
in quell'attendere lento e silenzioso
incontrare qualche conoscente
che in quel silenzio quasi assoluto,
mentre a te passa altro per la mente,
esordisce ad alta voce col saluto,
dando inizio ad una lunga liturgia
con domande sullo stato di salute,
di te e l'intera tua genealogia,
in mezzo a persone che ascoltano mute.
Il mondo ti punta addosso gli occhi,
inutile abbassare il tono di risposta,
l'attenzione richiamata non si sposta
e sei in uno stallo che non sblocchi.

(21.04.2012)

Una lama cun dùas àttas

Sèmus fàttos de àtomos e proteìnas
mìzas de cèllulas òsseas e nervòsas,
sàmbene, ùngias, dèntes e istentìnas
tottu pàrtes, a s'organìsmu, pretziòsas.

Hàmus ràndulas, vènas e pumònes,
su sistèma circulatòriu e su linfàticu,
sa “corteccia cerebrale”, sos neurònes
e sistèma parasimpàticu e simpàticu.

Hàmus isviluppàdu sa “ragione”,
su limbàzu, sa Matemàtica, s’Iscientzia
e in milliònes de ànnos, s’Evolutzìone,
dadu nos hat un’acùta intelligèntzia.

Ma b’hat còsas, in Natùra, male fàttas,
su coro cun sa mente non s’accòppiat,
s’intellèttu est una lama cun duas àttas,
chi a bìas impittèndela t’istròppiat.

Una lama a due taglienti

*Siamo fatti di atomi e proteine,
migliaia di cellule ossee e nervose,
sangue, unghie, denti ed intestini,
che sono, tutte, parti preziose per l'organismo.
Abbiamo ghiandole, vene e polmoni,
il sistema circolatorio e quello linfatico,
la corteccia cerebrale, i neuroni
ed i sistemi parasimpatico e simpatico
Abbiamo sviluppato la ragione,
il linguaggio, la Matematica e la Scienza,
e nei milioni di anni, l'Evoluzione,
ci ha donato un'intelligenza acuta.
Ma in Natura ci sono cose mal fatte,
il sentimento non si lega alla ragione,
l'intelletto è una lama a due taglienti
con la quale a volte, nell'uso, ci si fa male.*

(25.04.2012)

Pro unu mandròne (n° 2)

Pro su piùs a mànos in busciàcca,
ca su tribàgliu ìstas cuizènde,
t’ìden in tottùe inghirìende
cun s’andànta de persòne istràcca.
Alènu già nd’has pro sos dirìttos,
pro fèrias, istipèndiu e “busta-paga”,
ma che a tottu sos hòmimes coltzìttos,
in tribàgliu foltza nde ‘ògas pàga.
Sa cuscièscia est tra sas dòtes ràras,
ma tûe cuscièscia non nd’affròntas
e penso: «a fizos tûos itte lis còntas?
e chi ses fadigòsu a bi lis nàras?»
Cantu ti piàghet a fàgher su gròdde,
imbolighènde e girènde in tûndu,
dùas mànos inùtiles in su mùndu
attaccàdas a un’òmìne mòdde.
E non bàlen a nudda e non bi giùan
ca sun solu duas mànos màccas,
gài in busciàcca ti che las tzàccas
fòrsis timènde chi ti nde rùan.
A sa mandronìa già ses adàttu
e pàres màrture in afflissìones,
ma chentza busciàccas in caltzònes,
mi naro... comènt’haìasa fàttu?

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

Per uno scansafatiche (n° 2)

*Stai per lo più con le mani in tasca,
perché eviti di lavorare,
ti vedono girare ovunque
col passo di una persona stanca.
Il fiato lo adoperi per (chiedere) i diritti,
le ferie, lo stipendio, la busta-paga ,
ma come ogni omuncolo,
la forza non la tiri fuori nel lavoro.
La coscienza è una delle più rare tra le doti,
ma tu, con la coscienza, non ti ci confronti di certo
e penso: «ma cosa racconti ai tuoi figli?
e glielo dici che sei un lavativo?»
Quanto ti piace fare il furbo
girando a vuoto inutilmente,
hai due mani inutili per il mondo
che sono attaccate ad un uomo molliccio.
Non hanno alcun valore, non servono a nulla,
perchè sono solo due mani insulse
e così le infili nelle tasche
forse perchè hai paura che ti cadano.
Sei adatto alla poltroneria
e sembri un martire sofferente,
ma se nei pantaloni non ci fossero le tasche,
mi chiedo... come avresti fatto?*

(28.04.2012)

Testa o croce?

Come un video che parte ma si arresta
per il “buffering” nel caricamento (*)
o per problemi di collegamento,
così certe idee, ti si bloccano in testa.

“Non farlo! fallo! non farlo! fallo!”

C’è quel solito bastardo coretto,
fetente, ripetitivo e maledetto,
che genera e determina l’impallo.
Senti che ti sfugge quel momento,
e di esser fuori sincrono, sfasato
con quella sensazione, in ogni evento,
che così o così, qualcosa sia sbagliato.
E speri che il destino dia una voce,
immaginando un’alchimia segreta,
ma alla fine, lanci in aria una moneta
e decidi con un banale “testa o croce?”.

Note:

(*)

Il “Buffer” (pron. “baffer”) in informatica, è una memoria detta “di transito” o memoria “tampone” che permette il flusso di dati tra due punti. Quando tale flusso, detto appunto “buffering”, non è uguale in entrata e in uscita, si ha una specie di “intasamento”. Come avviene, spesso, per i filmati sul Web la cui visione ogni tanto va a singhiozzi.

(29.04.2012)

AdolescenzAudace

Dice “D’aprile non ti scoprire”
un vecchio proverbio popolare,
perchè il sole che t’invita a uscire,
è quello stesso che ti può fregare.
Ma si sa, l’adolescenza dà coraggio,
a quell’età coscienza ce n’è poca
e cosa vuoi che sia la pelle d’oca,
pur di far vedere quel tatuaggio?

(01.05.2012)

(Per buona parte della classe politica sarda)

Che cànes in catza

1.

Non la lassàdes cussa cadrèa,
mancàri parfèdas tottu sàntos,
già no est cussa chi hèzis de idèa,
male chi bos assaccàrret tottu càntos!

Già nd'hàzis fattu de abbolòttu
pro resessìre a che pònner su cùlu
e como non bos bèssit mancu sùlu,
ca già bos ch'hàzis ingullìdu tòttu.

2.

E maicàntas promìssas fàttas
e chi faghiàzis, a sa macconàtza,
chi pariàzis che cànes in càtza
inghiriènde tottu sas màttas.

Gài fizis bòis, cànes imbaulàdos!
a istrìntas de mànos e ispalatzàdas,
ma poi, a votasciònes passàdas,
leàdos sos vòtos, bos sèzis cagliàdos!

3.

Itte bos nd'affùttit a bòis de s'onòre?
non li devides basàre s'anèddu!
bos bàstat de hèer su 'entu in favòre
e una poltròna segùra in Castèddu.
Ca est inìe chi hèzis fattu su nìdu
in sa nàe piùs alta e soliàna,
ma de sa fidùtzia chi dadu bos hèna,
non si nd'hat piùs intèsu e né bìdu.

4.

Como s'iscùja est sa crisi mondiale
e pàret chi non s'agàttet sa cùra,
né perùnu remèdiu o “medicinale”,
pro pòder sanàre dàe su fura-fùra.
Ca su ‘e furàre est una maladìa
e bòis parìdes sos piùs suggèttos,
ma comènte frimmàmus s’epidemìa,
si sun sos duttòres, sos piùs infèttos?

Come cani in caccia

1.

*Non rinunciate a quella sedia
sebbene sembriate tutti dei santi,
non avete certo quella intenzione,
che possa piovervi addosso ogni male!
Ne avete fatto di trambusto
per riuscire a poggiarci il culo
e ora però non fiatate più,
perchè vi siete ingoiati tutto.*

2.

*E quante promesse avete fatto
e che facevate alla leggera,
tanto che sembravate dei cani da caccia
quando attorniano ogni macchione.
Ed eravate tali, cani bavosi!
dando strette di mano e pacche sulle spalle,
ma appena passate le elezioni,
presi i voti, vi è mancata la voce.*

3.

*Cosa v’importa dell’onore?
non dovete certo essergli riverenti!*

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

*Vi interessa avere il vento a favore
e la sicurezza di una poltrona a Cagliari. (*)
Perché è lì che avete fatto il nido,
sul ramo più alto e soleggiato,
ma della fiducia accordatavi
non si è avuto più alcun riscontro.*

4.

*Ora la scusa è quella della crisi mondiale
e sembra non ci sia alcuna cura,
né alcun rimedio o medicinale,
per guarire da questo ladrocinio.
Perchè il rubare è una malattia
e voi sembrate esserne i più soggetti,
ma come si può fermare l'epidemia,
se i più infetti sono proprio i dottori?*

Note:

(*)

“Castèddu” cioè “castello”. È anche così che viene chiamata la città di Cagliari, sede del Consiglio Regionale Sardo.

(03.05.2012)

Fuori tempo

Crescere non ti lascia indenne
e la pelle ne ha tutti i segnali,
ma forse, una brezza nelle ali,
sembra regalarti nuove penne.
Cerchi di riavere il tempo perso
con un aspetto fresco e giovanile,
per cambiare il senso, il verso,
con un altro passo, un nuovo stile.
In equilibrio precario e instabile,
arrampicata sulle “spillo” nere,
come un insolito trampoliere
per recuperare il recuperabile,
di una vita un pochino già stanca
che di giornate ne ha visto tante
ma di quell’età che ora ti manca,
indossi una maschera inquietante.
Una donna matura che si ostina
ad indossare il suo tempo attillato
e che crede d’averlo ingannato
con un costume da ragazzina.

(05.05.2012)

(Per il giovane figlio di un'amica, morto d'incidente)

È questo ciò che voglio pensare...

Che cosa penseremo nel momento
in cui si spegnerà l'ultimo lume,
la memoria sarà forte come un fiume
o sarà tutto silenzioso e lento?

E nella nostra umana impotenza,
percepiremo che la vita sta finendo?
ci sarà un momento di coscienza,
in cui diremo: «*cacchio, sto morendo*»?

Penseremo a tutto ciò che resta qua?
a qualche carezza ruvida e pesante
o all'abbraccio forte e consolante,
che solo una mamma, sa come si dà?

Ventun'anni sono una pagina
con ben poco spazio per scrivere,
proprio quando, la spinta del vivere,
è un impeto che non si argina.

Chi resta avrà ricordi, fitte, singulti,
che il tempo allontanerà pian piano,
e di nuovo la vita ci terrà per mano
ma per riempirci ancora di insulti.

Come muti ed inermi prigionieri
a combatter con un dubbio sordo:
«*chissà qual è stato l'ultimo ricordo*
e se c'era tua madre nei tuoi pensieri?»

È questo ciò che voglio pensare,
che la tua ultima visione fosse lei,
perché adesso che tu non ci sei
è tutto più duro, è tutto da rifare.

(07.05.2012)

A proposito di coerenza

1.

L’ho sentito dire: «son “pidiellino”
ho gli ideali di Destra, dell’onestà,
del senso del dovere, della lealtà,
sono cattolico e rispetto il divino».

2.

Ma nella realtà i principi son altri,
quel senso del dovere è latitante
e l’onestà non è così importante,
quanto l’esser truffaldini e scaltri.

3.

Quella lealtà così fondamentale
viene dimenticata molto spesso,
come può essere un uomo, leale,
vivendo solo in funzione di sè stesso?

4.

Dov’è quel dichiarato cattolicesimo,
se al posto di “ama il tuo prossimo”,
che ne è fondamento massimo,
c’è solo il concetto “me medesimo”?

5.

Quante cose che non concepisco
e quante altre che conosco appena,
di quanti dubbi ho l’esistenza piena
e quanti gesti umani non capisco.

Capitolo 1 - Riflessioni antropologiche

6.

Quante cazzate, quanti sbagli,
ho fatto per sincere convinzioni
e quante volte ho preso abbagli,
pur con delle ottime intenzioni.

7.

Ma preferisco sforzarmi invano,
provando sempre a fare la mia parte
e a calare le mie misere carte,
che restare con le mani in mano.

8.

Nel lavoro, nella vita, in ogni ruolo,
sono, pur con tutti i miei difetti,
fiero di non far parte dello stuolo
di ciarlieri, fannulloni e di furbetti.

9.

Rivendico una sola appartenenza,
orgoglioso, sono tra quei fessi
che ostinati impongono a sè stessi
un minimo essenziale di coerenza.

(12.05.2012)

La maggior parte delle volte

A volte mi accorgo che le antipatie
che si provano in certi frangenti,
sono ricondotte, tutte, a categorie
nelle quali ordiniamo le “umane genti”.

Dipende da chi inaugura la lista,
da chi, per primo, vi archiviamo,
poi con gli altri seguiamo la pista
e appena individuati, li ascriviamo.

Magari senza un motivo di sostanza,
basta il modo di muovere la bocca,
o nei gesti una vaga somiglianza
che la fissa catalogativa... scocca!

Basta un tono di voce, l’inflessione,
il passo, la forma delle mani, del viso,
il tipo di calvizie, il naso od il sorriso,
a far scattare la prima impressione.

E quando una persona, suo malgrado,
ci ricorda una faccia antipatica
non capiterà, se non di rado,
che d’acchito ci risulti simpatica.

Siamo come un vecchio archivista
che ormai per istinto o attitudine,
o forse per una solida abitudine,
cataloga le cose a prima vista.

A volte ci penso ed altre spero,
in un errore di valutazione,
ma chi ha la faccia da minchione
purtroppo, spesso, lo è davvero.

(14.06.2012)

Encefalocoltura

Adolescenti, dive di bellezza,
già consapevoli che l'apparire
sarà garanzia, sarà certezza,
come un attestato da esibire.
Ma quante di loro coltiveranno
anche l'encefalo con passione?
Quante di loro lo nutriranno
con amorevole dedizione?
O i loro coetanei, in letargo,
intontiti da Calcio e sonnolenza!? (*)
No, non sono veleni che spargo
è solo la foto di un'emergenza.
Con la vita a portata di dito
il mondo corre, sta rotolando,
ma il gusto di “essere” dov’è finito?
E la fame mentale dove sta andando?

Note:

(*)

Per “Calcio” s'intende il gioco, ovviamente.

(23.06.2012)

AAA - Maestra di vita offresi

Io non frequento il teatro del mondo,
la mia angoscia non compra il biglietto.
Ho domande solite a cui rispondo
e molte altre che di farmi non smetto.
Assorbo, e m'impregnano, dubbi e dolori,
traballo ed incespico sui miei tormenti
e i miei passi sbagliati, le prove, gli intenti,
son crampi dell'anima, non li vedi da fuori.
Ma la tua nuova e improvvisa sapienza,
quella che vuoi regalare alla gente
e comparsa di colpo, quasi dal niente,
è saggezza nascosta o è solo apparenza?
E le nuove parole che provi ad usare,
quelle con cui insegni agli altri la vita,
sono frutti che ti hanno nutrita
o sono frutti che vorresti mangiare?

(26.06.2012)

Solo versetti

Preferirei definirli versetti
più che indorarli di aggettivi,
perché uno dei più bei “difetti”
è il cercare di essere obiettivi.
Le alte quote appartengono ai poeti
e non è di sicuro il mio caso,
perché i miei voli, piccoli e consueti,
sono tutti all'altezza del mio naso.
Ad appena un palmo sopra il petto
e a sole quattro dita dal cervello
e non è un bagaglio ma un fardello,
quel che mi porto e tengo stretto.

(06.07.2012)

Riportando i pensieri a terra

Il transitare umano, nelle vie,
ad un osservatore non distratto,
serve bizzarre rarità su un piatto,
senza sforzo e né peripezie.

Così, nella folla, osservi i volti,
i lineamenti, i passi, le movenze,
in un racconto che segui e ascolti
quasi spezzettando le sequenze.

La moltitudine non mi attira,
mi crea, spesso, fisime e disagi,
ma talvolta la mente li raggira
ed i pensieri mi partono randagi.

A volte una riflessione si propaga,
senza un perché, senza un senso,
e così, distrattamente penso:
«cacchio... tutta questa gente, caga!»

(Inedita)

Il paradosso del motorino

C'era una volta, anni fa, un motorino
che da vedere non era uno spettacolo,
era strano, era un brutto "cinquantino"
che pareva assemblato da un miracolo.
Mio padre mi rese centauro novello, ⁽¹⁾
soprattutto per questioni di logistica,
ma non so quale altra forza mistica,
lo spinse ad acquistare proprio quello.
È anche vero che io debba stare zitto,
averne uno era fortuna non da tutti
e non potevo vantare alcun diritto,
ma il mio era davvero tra i più brutti.
Perciò fu necessario un buon coraggio
a girar con quello sgorbio di Benelli, ⁽²⁾
quando erano, all'epoca, i modelli:
il Ciao, il Sì ed il "Vespino" Piaggio.
Si sa, da adolescenti si ha vergogna,
si ha un dannato timore di essere bollati
da "antichi", da "grezzi" o da "sfigati",
ma io subii in silenzio, quella gogna.
Per giunta, perché la beffa fosse piena,
oltre che bruttino era piuttosto lento,
non era scattante, tirava a stento
ed in salita arrancava a malapena.
Però mi abituai al mio Benelli brutto,
quasi non lo vedeva più un "diverso",
ci scorrazzai per anni, dappertutto,
ma di schiolarlo un po' non c'era verso.
Poi un giorno, un amico "aggiustatore"

che trovava nella meccanica diletto,
quasi per un caso aprì il motore
scoprendo un impensabile difetto.
Infatti, per un motivo sconosciuto,
c'era la candela col filetto troppo corto
(con quella pecca, però, ci fu venduto)
perciò il motore rantolava, quasi morto!
Perché la parte che restava inoccupata,
dalla candela sotto dimensione,
era volume che toglieva compressione
e la potenza ne era quasi dimezzata.
Così, cambiando il pezzo inadeguato,
in un baleno fu risolta la questione
e mi trovai con un indomito stallone
perché il motore, di colpo, era rinato!
Ma dopo un breve periodo di splendore,
per un destino ineffabile e spietato,
il motorino ormai vecchio e malandato,
rombava via le ultime sue ore.
Eh già!... la vita è buffa e maledetta,
coi suoi giri incomprensibili e beffardi,
a volte ciò che manca, per vivere “a manetta”,
lo scopri quando ormai è troppo tardi.

Note:

(1)

Antonello Canu (11 maggio 1937 – 16 gennaio 2013) mio padre.

(2)

Benelli “G2 elle”... 50cc di tristezza...

Capitolo 2

Natura

(25.03.2011)

Preguntènde sempre

«Itte si nàrat custa?» «cuss'est codòne!»
«e cùstas?» «àppara, pigulòsa e cannijòne!»
«e cùddas?» «ràmine, pan' e oro e ligadòlza,
poi ammurànta, baltzellàna e aligàlza,
bèda, aldu-pinzòne e casu-còttu,
lattùrighe, pestìja e aldu-rèu!»
Dàe nonnu cherìa imparàre tòttu,
ca fit cussu su piaghère mèu.

Ponendo domande continuamente

«Come si chiama questa?» «farinello comune!»
«e queste?» «aglio triquètro, parietària e avena
selvatica!»
«e quelle?» «gramìgna, malva e vilùcchio,
poi ravanello selvatico, portulàca e carota selvatica,
bietola, cespìgno e fumària,
eufòrbia, ortica e carciofo selvatico!»
Da mio nonno volevo imparare ogni cosa, (*)
perché era proprio quello il mio piacere.

Note:

(*)

Nicola Mùndula (16 novembre 1905 – 30 giugno 1996) mio nonno materno.

(28.04.2011)

Sa tzoccadòlza

“Su “tacca-tacca” ‘e sa tzoccadòlza
cando l’intèndes coppeddènde,
signàlat chi issa est manighènde
e seberènde su chìu dàe sa còlza.
Oppùru, cand’est su tèmpus de criàre,
chìrcat àrvure o calchi truncu sìccu,
l’istàmpat piànu-piànu cun su bìccu
e incomìntzat su nidu a s’aprontàre.

Il picchio rosso maggiore

*Il “tac-tac” del picchio rosso maggiore,
quando lo senti percuotere,
è il segnale che sta mangiando
e che sta separando i semi dai gusci.
Oppure, durante il tempo della cova,
quando cerca un albero o un tronco secco
e col becco lo buca piano piano,
è il segnale che sta preparando il nido.*

(05.05.2011)

De sa mèrula e de sa piga

Sa mèrula hat una ‘oghe potènte
e cantènde est sempre melodiòsa,
sa piga invèce est ticchirriòsa
però, malasòrte, intelligènte!
Sa prima, mancàri nièdda che battìa,
non nd’hat tristùra in sa cantàda,
s’àttera est pinta e coloràda,
ma cantènde non pèsat s’allegrià.

Del merlo e della ghiandaia

*Il merlo ha una voce potente
ed un canto sempre melodioso,
la ghiandaia invece è una strillona
però è maledettamente intelligente!
Il primo, seppure dalla livrèa nera come una vedova,
non ha tristezza nel canto,
l’altra, sebbene sia tutta colorata,
ha un canto che non risveglia l’allegria.*

(08.07.2011)

Arràtza ‘e clima!

Sa Sardìgna est una balla ‘e fènu,
in istìu est un’àrrida istùla,
unu mossu asciùttu arrèssu in bùla
chi ti fàghet mancàre s’alènu.
Comìntzat a dare ‘olta in màju,
ma si non ti fàghes atulighèrtà,
finas a s’attùnzu nd’has de àju,
de istàre dìe e notte a bucc’abbèrtà!
Arràtza ‘e clima fèu e ischifòsu
chi est, cara Sardìgna, su tòu,
sempre appitzigadìttu e pigulòsu,
chi fàghet sos chervèddos a bròu.
Pro foltza t’allùmas de fògu
cando s’abba est a mischìnzu
e ses una fasce ‘e allughìnzu
ca b’hat siccàgna in dogni lògu.
Cantu b’has a pònner a rùere?
a bi restàre solu pèdras e piùere?

Che razza di clima!

*La Sardegna è una balla di fieno,
in estate è un arido campo di stoppie,
(come) un bolo di cibo asciutto e fermo in gola
che t’impedisce di respirare.
(Il clima) inizia a cambiare già dal mese di maggio
e se non ti trasformi in una lucertola, (*)*

Capitolo 2 - Natura

*fino all'autunno, hai voglia tu,
di boccheggiare giorno e notte!
Che razza di clima brutto e schifoso,
è il tuo, cara Sardegna,
sempre appiccicaticcio e colloso,
da far liquefare il cervello.
È ovvio che gli incendi siano facili
se l'acqua scarseggia così tanto
e sei una fascina di stoppie secche
per l'aridità che c'è dovunque.
Quanto ci metterai a crollare definitivamente?
finchè (di te) resteranno solo pietre e polvere?*

Note:

(*)

In ozierese, il termine lucertola è diventato inspiegabilmente “atulighèrtà”, forse per una semplice malcomprensione della pronuncia dell’articolo unito al sostantivo.

“Sa tulighérta” è infatti diventato “s’atulighérta”, così come la cavalletta - “sa tulipìsche” (peraltro con l’articolo al femminile, mentre in altre varianti è al maschile) è diventato “s’atulipìsche” ed il lombrico, ossia “sa tulingia” – diventato “s’atulìngia”.

Questa trasformazione è avvertibile soprattutto nei plurali, per cui si sentono le forme: “sas atulighértas” anziché “sas tulighértas” - “dùas atulìngias” anziché “dùas tulingias”, etc. etc.

Oltre tutto in altre varianti logudoresi, gli stessi nomi, hanno la “i” anziché la “u”, sono cioè: “tilighèrtà”, “tilipìsche” e “tilingia”.

Può darsi che, in questi casi specifici, ci sia pure la complicità dell’assonanza con le locuzioni: “s’attu” e “s’attulina” (cioè: “il gatto” e “il gattino”) - ma certe trasformazioni per malcomprensione non sono rare.

Basti pensare infatti, anche a quel che è successo ad esempio, per: radio, patente e flebo - che si sentono nelle forme errate di: “aràdio” (da: s’aràdio anziché “sa radio”), “apaténte” (da: s’apaténte anziché “sa patente”), “aflébo” (da: s’aflebo anziché “sa flebo”) etc.etc.

(16.08.2011)

Rùu, mura e frastìmos

Issàra, dàe su rùu de una cresùra
in campàgna, resènte unu mùru,
m'happ' oddìdu una giùnta 'e mùra
e mi nd'happo manigàdu pùru,
ca fit durche chi pariat seberàda.
Gài assazènde e ponzènd'a un'àla,
un'iscùtta 'ona ch'est passàda
a pùntas... e a “bainoromàla!”

Rovi, more e imprecazioni

*Poco fa, dai rovi di una siepe,
in campagna, lungo un muro,
ho raccolto una manciata di more
e ne ho anche mangiato,
perché erano tanto dolci da sembrare selezionate.
Così tra l'assaggiarle e il metterne alcune da parte,
ho passato un bel po' di tempo
tra le punture delle spine e le mie imprecazioni! (*)*

Note:

(*)

“Bainoromàla” è la trasformazione della frase “bàe in ora mala” (stessa cosa per “inoromàla” che è la trasformazione di “in ora mala”). Nell’ozierese parlato si sente sempre con la deformazione riportata nei versi, mentre, in molti paesi, è rimasta la forma corretta. È un’imprecazione che si usa col significato letterale di: “va’ in mal’ora!”, “maledizione!” etc. etc.

(08.09.2011)

Ábes e abiànas

Ùe b'hat casìddos, sas abiànas,
ìstan a bolu istèrridu e girènde,
che annòttan sas àbes recuènde
e tando incomìntzan sas bardànas.
Dogni abe recùit istràcca, s'iscùra,
e in pes dùas grògas boccìttas
chi pàren doràdas iscarpìttas,
a ladinu testimònzu 'e sa fùra.
Ca irròbban sos fiòres tottu càntos
dàe cando incomìntzat su 'erànu,
sien de campu o de campusàntos,
dàe su cagaràntu a su tofforànu.
Cùddas, malasòrte, sun abbìstas
e fàlan che ràjos, a s'iscunfidàda,
ca sun de su 'olu sas artìstas
e dàe altu ispèrian totta sa leàda.
Ma est sa Natùra a cumandàre,
pro unu mortu, àtter'unu restat biù.
Morte e Vida sun attaccàdas a pàre,
comènte sa colza est cun su chìu.

Capitolo 2 - Natura

Api e gruccioni (1)

*Dove ci sono delle arnie, i gruccioni, (2)
fanno voli ampi e girano continuamente,
riescono a vedere le api che rientrano
e allora danno inizio alle “bardàne”. (3)*

*Ogni ape, poverina, ritorna stanca
con attaccate alle zampe due palline gialle (di pòlline)
che sembrano scarpette dorate
come chiara testimonianza del saccheggio.*

*Perché le api, bottinano tutti i tipi di fiore
dagli inizi della primavera,
sia che si tratti di fiori di campo o di cimitero
dal crisantemo giallo allo zafferano.*

*I gruccioni, invece, sono accorti e furbi
e scendono come fulmini di sorpresa,
perché sono artisti del volo
e dall'alto osservano tutta la zona.*

*Ma è la Natura a dettare legge,
per ogni essere che muore, un altro vive.
Morte e Vita sono unite insieme
come un seme al suo tegumento.*

Note:

(1)

Il “gruccione” (*Merops apiaster*) è un variopinto uccello dell’ordine dei Coraciiformi, temuto dagli apicoltori perché si nutre soprattutto di api (da cui il nome scientifico “apiaster” e quello sardo “abiàna”). Secondo alcuni, contende la palma del piumaggio europeo più bello, al martin pescatore e alla ghiandaia marina.

(2)

Per “casiddos”, vedi la Nota n° 1 a pag. 16

(3)

La “bardàna” (da non confondere con l’omonima pianta delle Asteracee) era una sorta di razzia, con incursioni a cavallo, a danno di interi paesi o di singole e isolate case coloniche di ricchi possidenti e che veniva perpetrata da gruppi di fuorilegge, nella Sardegna dei secoli passati. Qui usato, comprensibilmente, come metafora.

(14.09.2011)

Crabufigu

1.

Est fintzas de linna lezèra sa figu,
hat pàgos impìttos e perùnu valòre,
ca trùncat derètta e agguàntat azìgu,
non dat fiàma bella e finas pagu calòre.

Posta in su fogu fàghet fiàgu pùru
e su latte chi ‘ògat est velenòsu.

Su fruttu ebbìa lu sàlvat, s’iscùru,
ca in tèmpus sòu est meravizòsu.

2.

Però est piànta nòdida in sas istòrias.

Cun fòzas de figu, in su Paradìsu,
Eva e Adàmu si cobelzèin “sas glòrias”,
fòrsis... pro non lis iscappàre su rìsu!

Ma non fin, nachi, chentza peccàdu?
e tando pruitte a cuàre su siddàdu?
«est ca devìan istàre, a s’istèja-istèja,
dàe sa tentatziòne!» - nàrat sa Chèja.

3.

E gài los han pintàdos in dogni tèla,
assucconàdos e a s’asciùtta,
minettàdos de non si ‘oddìre mèla
e nemmàncu ‘e nde coglìre sa rùtta!

Ma a sa prima fidàda, cuittènde,
àtteru che mela s’han boddìdu!
cosa gòi non si nd’haìat bìdu,
chi nachi parìat s’aea gioghènde.

4.

E finas a tando già fit logu 'e pàghe,
ma comènte lis hat bènnidu sa pùnta,
- non b'hat né bogàda e né aggiùnta -
già si ch'han tragàdu mela e tenàghe!
E gài, luègo, a sa prima assazàda,
comènte lis hat boltulàdu sa 'òza,
cudd'àrvure già l'han bene saigàda,
chi non bi restèit né mela e né fòza.

5.

E su serpènte puru, impertàntu,
chi fit ammutzighilàdu e offèsu,
si che cheriat tzaccàre in mèsu
e aggiummài già li 'èssit su tàntu.
Gài nàran chi est andàdu su fàttu.
Pro hèer assazàdu cudda mèla,
su mere, a su burdèllu e disaccàttu,
istrampàdos che los hat in carrèla.

6.

Torrènde a sa figu e a sos impìttos,
hat una linna de-i sas piùs fèas,
bi pòden bessìre detzi banchittos,
- non bàncas de tzertu e né cadrèas -
però isse e-i su crabufigu, malasòrte,
chi est su parènte custrìntu e arèste,
già sun àmbos dùos de raighìna fòrte
e àntzis cuddu est abbèru una pèste.

7.

Ca nàschet in dogni istàmpa 'e mùru
o chi siet rocca, pedràlzu o trèmene,
tottùe, bàstet chi bi ruàt sèmene,
su crabufigu già b'attècchit sigùru.

Càntas bìas lu devìdes hèr bìdu
brottènde in calchi logu proibìdu,
mancàri chi siat isperrumàdu o àltu
o muru 'e cantònes o cimèntu o isfàltu.

8.

E cando pònet raighìnas est fàtta
e incomìntzat, a bellu, a distrùere,
in pagu tèmpus bi crèschet sa màtta
e muru o fràigu no istèntan a rùere.
Mancàri però siet piantòne fòrte,
non giùat, su fruttu, a lu manigàre,
mèntras sa figu non pòdet mancàre
in perùna 'inza, ortalìscia o còrte.

9.

Est durche che tùccaru si est còtta
o a càriga, a la manigàre in ièrru,
ma su latte dat pènas de infèrru
ca pàret fogu e lassat s'isciòtta.

Ande si lis haìat brujàdu "sas glòrias"
cando cùddos si las fin cobelzènde,
già nd'haìan pesàdu 'e baldòrias,
chi fin istàdos ancòra irrocchènde!

10.

Che-i su crabufigu sèmus nòis pùru,
ca s'istòria est pretzìsa e-d-est cùdda,
mancàri capàtzes a nd'ettàre su mùru,
a bìas su chi 'ogàmus, non bàlet a nùdda.
Nd'hàmus de àju a istàre pista-pistènde,
chi saigàdos nd'essìmus, e maltràttos,
sa vida non s'isfàdat a istàre isdobbènde
e nde perdìmus fòzas, chìmas e ràttos.

Caprifico (1)

1.

*Il fico ha un legno leggero, (2)
di poca utilità e di scarso valore
perché non ha resistenza alla rottura,
non produce un bel fuoco e sviluppa poco calore. (3)
Anzi se viene bruciato emana un odore sgradevole
ed il suo lattice è persino velenoso.
Poverino, si salva solo per il frutto, (4)
perché in stagione è squisito.*

2.

*Però è una pianta conosciuta nelle leggende.
Con delle foglie di fico, nel Paradiso,
Eva e Adamo ricoprirono le proprie “glorie”
forse... perché non gli venisse da ridere!
Ma non si dice che fossero senza peccato? (5)
e perché allora, nascondevano il “tesoro”?
«perché dovevano continuamente, tenersi lontani
dalle tentazioni!» - è la giustificazione che dà la Chiesa.*

3.

*Ed è così che li hanno dipinti su ogni tela,
spaventati ed in astinenza sessuale, (6)
sotto il divieto di cogliere le “mele”
e di non raccogliere nemmeno quelle già cadute! (7)
Ma alla prima occasione, in fretta,
hanno colto ben altro che le mele!
una cosa del genere non si era mai vista
e si dice che abbia scatenato fulmini e saette. (8)*

4.

*E fino ad allora (l’Eden) era un luogo di pace,
ma appena hanno provato il desiderio impellente, (9)
- non aggiungo e non tolgo nulla -
(del frutto proibito) hanno divorato anche il torsolo! (10)
Così, dopo il primo assaggio,
che ha scatenato la loro voglia,
hanno bacchiatò così tanto l’albero, (11)
da non lasciarvi né frutti né foglie.*

Capitolo 2 - Natura

5.

*E anche il serpente, che nel frattempo
si era offeso ed aveva il muso lungo,
voleva prender parte anche lui (ai loro "giochi")
e per poco non avrebbe avuto il suo tanto.*

Così dicono, sia avvenuto il fatto.

*Per aver assaggiato la "mela"
il padrone, per il casino che era successo,
li ha cacciati fuori.*

6.

*Tornando al fico ed ai suoi utilizzi,
il suo legno è tra i peggiori,
ci si possono fare solo sgabelli
- non certo tavoli e sedie -
e però sia il fico che il caprifico,
che è il suo stretto parente selvatico,
hanno entrambi radici buone e forti
e anzi, il secondo, è davvero una peste.*

7.

*Perché nasce in ogni fessura dei muri
o tra le rocce, nelle pietraie o nelle scarpate,
e ovunque possa cadere un seme, (12)
il caprifico attecchisce di sicuro.*

*Chissà quante volte vi sarà capitato di vederlo
germogliare in qualche luogo impossibile,
per quanto possa essere dirupato o elevato,
o su muri di tufo, nel cemento o nell'asfalto. (13)*

8.

*E appena mette radici, è fatta,
ed inizia pian piano la distruzione,
in breve tempo cresce un arbusto (14)
ed il muro o il fabbricato non tarderanno a crollare.
Però, sebbene sia una pianta forte,
i suoi frutti non sono buoni da mangiare,
mentre il fico (per i frutti) non può mancare
in nessuna vigna, orto o cortile.*

Capitolo 2 - Natura

9.

*(I fichi) sono dolci come zucchero, sia a maturazione
che secchi, da mangiare in inverno, (15)
ma il lattice (della pianta) fa soffrire le pene infernali,
perché brucia come fuoco e produce vesciche sulla pelle.
Pensa se (il lattice) gli avesse bruciato le “glorie”
a quei due, quando se le coprirono (con le foglie),
avrebbero fatto tanto strepito e casino,
che sarebbero ancora lì a bestemmiare!*

10.

*Anche noi siamo come il caprificio,
perché la situazione è tale e quale,
per quanto possiamo esser capaci di buttare giù un muro,
certe volte, ciò che tiriamo fuori vale ben poco.
Hai voglia di stare lì a provare e riprovare,
che tanto, ci ritroviamo abbacchiati e malconci,
(perché) la vita non si stanca di percuoterci
e anche noi perdiamo foglie, rametti e rami grossi.*

Note:

(1)

Il caprificio (*Ficus carica caprificus*) è il fico selvatico o “fico maschio” che produce il polline e frutti non commestibili. Ha un portamento più da arbusto o cespuglio, che da albero, ma lo si può usare come portainnesto per ottenere altre qualità di fichi. Il frutto del caprificio è detto, in sardo, “crabiòne”, anche se talvolta è la stessa pianta ad essere chiamata così. Il caprificio ha quindi meno utilità del fico comune, ma questo solo apparentemente, perché è utilissimo nella cosiddetta “caprificazione”, cioè la fecondazione per mezzo di un insetto (la *Blastophaga*) che viene attirato dal caprificio e che successivamente, spostandosi sul fico, ne determina l’impollinazione. Per questo motivo, la vicinanza di un esemplare selvatico o l’usanza di appenderne dei rami alle piante domestiche, è importante proprio per attirare l’insetto.

(2)

Il fico (*Ficus carica sativa*) è il ben più famoso albero domestico detto anche “fico femmina” che ricevendo il polline produce frutti commestibili. Fico e Caprificio sono entrambi originari di una regione dell’Asia Minore, la Caria, da cui il nome scientifico della specie.

(3)

Il legno di fico non è pregiato, è poco compatto, poco resistente e possiede un midollo, quindi gli usi che se ne possono fare sono limitati. Non prende neanche fuoco facilmente, soprattutto se un po’ fresco e bruciando emana un odore forte e caratteristico.

Capitolo 2 - Natura

(4)

“Su fruttu” indica come in italiano, il frutto, cioè il prodotto generico (frutto di un terreno, del lavoro, etc.) mentre il termine per indicare i frutti commestibili (cioè la frutta) è: “sa frùtture”.

(5)

“Nachi” (letteralmente “dice che”) deriva da “nàrat chi” che attraverso la contrazione di “nàrat” in “nàt” e con l’elisione della “t”, è diventato “nachi” (anche se in effetti, per questi motivi, si dovrebbe scrivere “na’chi” con l’apostrofo dell’elisione). Stesso discorso vale per “nanchi” (letteralmente “dicono che”) meno usato, che deriva, per identica contrazione e caduta della “t”, da “nàran chi”.

(6)

“A s’asciùtta” (letteralmente: “a secco”) si usa, in genere metaforicamente ed ironicamente, per indicare la carenza di bevande alcoliche, ma sempre per metafora, indica la carenza di qualsiasi cosa.

(7)

“Coglire” significa: raccogliere, prendere da terra, etc. ma in senso figurato anche: buscarle, prendere una batosta, etc. Mentre “bòddire” vuol dire proprio: cogliere, prendere i frutti da una pianta, dall’orto etc.

(8)

“S’èera gioghénde” letteralmente: “l’aria o l’atmosfera che gioca” è un’espressione colorita per indicare, un avvenimento particolare, fantastico e straordinario.

(9)

“Lis hat bennidu” tradotto letteralmente, sarebbe: “gli ha venuto” ed è un esempio di come, in sardo, l’ausiliare non sia il verbo “Essere” ma “Avere”. È da questo motivo, infatti, che derivano i molti errori commessi da tanti, tra noi sardi, nell’esprimerci in italiano. Perciò i vari: “m’hàppo manigàdu”, “m’hàppo buffàdu”, etc.etc. li traduciamo alla lettera con “mi ho mangiato”, “mi ho bevuto”, anziché con “mi son mangiato”, “mi son bevuto” come invece dovrebbe essere.

(10)

Per le varie accezioni di “tragàre”, vedi la Nota n° 3 a pag. 57

(11)

Per il significato di “bacchiato”, vedi la Nota a pag. 22

(12)

Il fatto che il caprificio nasca spesso nei posti più impensati, come fessure dei muri o sul cemento, sui tetti, nelle spaccature delle strade, etc. etc. è dovuto sia alla dispersione dei semi da parte degli uccelli con le loro deiezioni che al trasporto, dei semi, da parte delle formiche.

(13)

Il termine “cantòne”, in ozierese ha due accezioni. Usato al maschile (“su cantòne”) indica il blocchetto di tufo (di cui si fa uso in edilizia) mentre al femminile (“sa cantòne”) significa “canzone”.

(14)

“Matta” ha due accezioni: “pancia” e “cespuglio” (o “macchione”).

(15)

Il termine “càriga” di evidente derivazione dal nome scientifico (vedi Nota n° 2) indica i fichi secchi, ma non si sa perché indichi solo quelli e non i fichi freschi, che vengono chiamati semplicemente “figu”.

(22.09.2011)

Che frommìjas...

1.

Itte curiòsas chi sun sas frommìjas,
s'una cun s'àttera sìghin sa tràtta,
de una ràndula chi gìghen in màtta
e han sas antènnas pro nare e pro orìjas.

2.

Las bìdes fattènde caminèras,
a s'andalitòrra e a su passa-pàssa.
Dàe su frommijàlzu tùccan in màssa
e tottu càntas tribàglian de vèras.

3.

Pàret chi non pàsen, sas iscurèddas,
sempre 'arriàdas de robba pesòsa,
ca han una foltza abbèru ispantòsa
mancàri sien lèbias e minorèddas.

4.

Fàghet meravìza sa foltza ch'hàna,
chi si fin istàdas piùs mannìttas,
de tottacànta sa ratza umàna
nd'haian fattu càttas e cattìttas.

5.

Mancu male chi sa Natùra
lassàdas las hat gài minùdas,
finas cùddas piùs màlas e atzùdas,
e ande si nono, arràtz' e isciagùra!

6.

Ca nòis sèmus triziles e malefadàdos
e nos pòdet boltulàre ogni sùlu,
sèmus bàrios de segamèntos de cùlu
e andènde e torrènde che imbaddinàdos.

7.

Che frommìjas, ma chena sas fòltzas,
mischìnos, dèbiles e fàttos màle
e de tottu su Regnu Animàle,
sèmus sa ratza de sas piùs còltzas.

8.

De su mundu hàmus invàsu sos bìccos,
fattènde tottùe dannu 'e apprettàre
e dàe lògos frìttos a sos piùs sìccos,
los sèmus, tottu, sighènde a imbruttàre.

9.

Abbaidàdebos a issas si fàghen gài,
ùe si sìat chi pàssen, in dogni trèttu,
frommìjas imbruttènde a dispèttu,
est cosa chi no hèjis a bìder mài.

10.

Eppùru est s'Hòmine s'intelligènte
su chi si chèret contàre perfèttu,
ma mancàri sa conca sìet subra su pèttu,
a bìas b'hat trettu dàe su coro a sa mènte.

Come le formiche...

1.

*Quanto sono curiose le formiche,
si seguono tra loro grazie a delle tracce odorose
emesse da una ghiandola dell'addome (1)
ed utilizzano le antenne come naso ed orecchie.*

2.

*Le puoi vedere mentre creano i sentieri,
col loro va' e vieni, ripassando continuamente.
E si muovono a torme dal formicaio
lavorando tutte per davvero. (2)*

3.

*Sembra che non riposino, poverine,
sempre cariche di pesi,
perché hanno una forza sorprendente
sebbene siano piccoline e leggere.*

4.

*La loro forza è spettacolare,
tanto che, se fossero state più grosse,
dell'intera razza umana
avrebbero fatto schiacciatine e frittate.*

5.

*Fortunatamente la Natura,
le ha tenute così piccole,
persino le più agguerrite e ardite,
altrimenti, pensa un po' che sciagura sarebbe stata!*

6.

*Perché noi uomini siamo gracili e disgraziati,
e ci può far cadere ogni soffio di vento,
siamo carichi di scocciature
e nel nostro va' e vieni, sembriamo disorientati.*

7.

*Siamo simili a formiche, ma non ne abbiamo la forza,
(perché) siamo miseri, deboli e malfatti,*

Capitolo 2 - Natura

*e dell'intero Regno Animale,
siamo una delle specie peggiori.*

8.

*Abbiamo invaso ogni angolo del mondo,
facendo ovunque danni considerevoli
e dai luoghi più freddi a quelli più aridi
siamo continuando a sporcarli tutti.*

9.

*Guardate loro se fanno così,
ovunque passino, in qualsiasi posto,
le formiche sporcare per dispetto
non riuscirete mai a vederle.*

10.

*Eppure è l'Uomo l'essere intelligente,
colui che sbandiera la sua perfezione,
ma sebbene la testa sia poco più su del petto, (3)
a volte, la distanza tra cuore e mente è (ancora) troppa.*

Note:

(1)

Le formiche posseggono vari organi, tra cui uno ventrale, dal quale secernono alcuni feromoni usati come “marcatori di piste”.

(2)

“De véras” cioè “davvero”, “veramente”, è una forma ormai non più usata perché sostituita, sempre di più, da “de abbèru” e “abbèru”.

(3)

La grafia più corretta sarebbe “pèttus”, non “pettu”, ma anche nel parlato lo si usa spesso in quest’ultimo modo (qui c’era anche una necessità di rima). Un suo sinonimo è “pettòrra” (o anche al plurale “pettòrras”) e derivano entrambi dal latino “pectus” (che al genitivo è “pectoris”).

(31.10.2011)

Congeniale sintonia

L'autunno mi apre il respiro,
che diventa profondo e lungo.
È Natura che assorbo ed aspiro,
vitale, come acqua per un fungo.
La mia bella stagione silenziosa
della vita che, calma, si sospende,
sopravanzando l'estate nervosa
dove il Sole pungola ed offende.
Ritrovo la congeniale sintonia
ad osservare nuvole e colori
e forse, per legata fisiologia,
trovo dentro ciò che trovo fuori.

(11.01.2012)

Strafottenza felina

Il gatto ha la strana capacità
di intuire in quale punto passerai.
Capisce se, e quando, ti distrai
ed ostenta questa sua abilità.
Non lo senti e neppure lo vedi, 1
è tutto pensiero, ben poca emozione,
ma sa prevedere ogni tua intenzione
e silenzioso, te lo trovi tra i piedi.
Ancora peggio se sei di fretta
e già bestemmi tutti i santi,
lui ti cammina pacifico davanti
e quasi per sfoterti... sculetta!

(27.06.2012)

Iffèstos de s'istìu

Como est su tèmpus de s'orighìna,
bàstat de passàre in logu 'e fènu,
chi, a parte su salaùppe e-i s'ispìna,
a s'iscùtta ti nd'acciàppasa piènu.
E si non bàstat su caldu a t'isfiadàre,
a ti consolàre b'hat tintula e muscònes,
gai impertàntu già b'has itte rattàre.
Arràtz' 'e segamèntu 'e buttònes!

Fastidi dell'estate

*Questa è la stagione delle zecche,
basta passare dove c'è del fieno,
che, a parte i forasacchi e le spine, (*)
in un attimo ti ritroveresti invaso.
E come se non bastasse il caldo soffocante,
per allietarti ci sono le zanzare e i mosconi,
così, nel frattempo, hai anche di che grattare.
Che gran rottura di palle!*

Note:

(*)

“Su salaùppe”, cioè i “forasacchi”, sono quelle spighette selvatiche (o parti di esse) che, da secche, hanno la fastidiosa attitudine a muoversi facilmente solo in avanti, nel verso della punta, ma non all’indietro e infilandosi ovunque, nei vestiti, nelle calze, etc. etc. - divenendo anche pericolose, come nel caso in cui s’introducano negli orecchi o nel pelo di cani e gatti (e di qualsiasi altro animale che scorrazzi in campagna d’estate) perché, penetrando nelle carni, possono provocare seri danni.

(Inedita)

S'ispìdu 'e s'espe

Un'allùtta, una fìama prepotènte,
una passàda 'e ferru irrujatzàdu
e t'abbìzas, che unu castigàdu,
chi t'hat puntu un'espe, sa fetènte!
Arràtz' 'e animalèddu malaïttu!
chi cando ti s'allìat arrejolìdu,
non lu crès chi in cussu culìttu,
bi gìttat... no un'agùza... ma un'ispìdu!

Lo spiedo della vespa

*Una vampata, una fiamma prepotente,
il contatto con un ferro arroventato
e ti accorgi, come un imbecille,
che ti ha punto una vespa, la vigliacca!
Che razza di piccolo animale maledetto!
che quando ti si avventa infuriato,
non riesci a credere che in quel sederino,
ci sia... non uno spillo... ma uno spiedo!*

Capitolo 3

Memoria

(12.04.2011)

Tìa Remùnda e tiù Pirèdda

Tìa Remùnda fit antziàna ma ferrìnza,
bascìtta, ancujàda e minorèdda
e istaiàat cun su marìdu, tiù Pirèdda,
in-d-una domìtta accùltzu a bìnza.
A los acciappàre, dàe minòre, b'andaìa
ca dùrches e biscòttos sempre buscaìa.
Su sentìdu ‘e tìa Remùnda già fit nòbile,
ma cùddos dùrches... sempr'a fiàgu ‘e mòbile!

Zia Raimonda e zio Pirèdda

*“Zia” Raimonda era anziana ma ferrigna, (1)
bassa, un po’ curva e minuta
ed abitava col marito, “zio” Pirèdda, (2)
in una casetta vicino alla nostra vigna.
Da piccolo andavo spesso a trovarli
perché lei mi regalava dolci e biscotti.
Il suo sentimento era magnanimo di sicuro,
ma quei dolci, odoravano sempre di mobile.*

Note:

(1)

“Zio” e “zia” sono usati anche come titolo affettuoso e reverenziale nei confronti degli anziani, non necessariamente per legami di parentela.

(2)

Il cognome del marito.

(01.05.2011)

Giuliètta

Giuliètta fit un'ebbìtta de sa Giàra,
de cudda ratza piùùnica che ràra,
chi sa Natùra sarda hat seletzionàdu
in cussu “habitat” àrridu e isolàdu.
Nonnu la domèit a sedda sarda e mossòne,
ma non resessèit mài a l'ammasettare,
cheriat leàda cun pascièscia e attentziòne
e daìat sempre mattàna a l'inseddàre.

Giulietta

*Giulietta era una cavallina della Giara (1)
di quella razza più unica che rara,
che la Natura, in Sardegna, ha selezionato
in quel suo habitat isolato e brullo.
Nonno la domò con la sella sarda ed il morsone (2)
ma non riuscì mai ad ammansirla completamente,
bisognava, infatti, prenderla con pazienza ed attenzione
e sellarla (per la sua irrequietezza) era sempre difficile.*

Note:

(1)

La Giara di Gèsturi è uno degli altipiani basaltici della Sardegna centro-meridionale, dove pascolano i discendenti inselvaticiti di una particolare razza equina (unica al mondo ed importata probabilmente, nell'isola, dai Fenici) la cui caratteristica più evidente e distintiva è l'altezza media, al garrese, intorno ai 120 cm.

(2)

“Su mossòne” un particolare tipo di morso rigido, usato nella doma dei cavalli.

(02.05.2011)

Sa baltzìtta

A sa siccàgna daiat sa miminàda
cudda baltzìtta, in binza, in s'istìu
e fit de crastacàne cuguzàda,
ca cuss'abba falaiat a buttìu.
Sa curiosidàde mia fit a osservàre
culifùrria, conca 'e mazu e rànas
e s'àttera Fàuna de acciappàre,
in bàltzas, abbadòlzos e funtànas.

La piccola vasca

*Con la siccità diminuiva di portata
quella piccola vasca, nella vigna, in estate
e veniva ricoperta dalla lenticchia d'acqua, (1)
(proprio) perché gocciolava a stento.
La mia curiosità consisteva nell'osservare
le larve di zanzara, i girini e le rane (2)
e tutta l'altra Fauna acquatica
che popola le vasche, gli abbeveratoi e le fontane.*

Note:

(1)

“Crastacàne” che alla lettera significa “che castra il cane” (l’origine del nome è sconosciuta) è la lenticchia d’acqua (*Lemna minor*) una pianta che cresce d’estate formando dei tappetti erbosi, con le sue minuscole foglioline, sulla superficie di acque calme o stagnanti, come vasche, canali, fossati, etc.

(2)

- “Culifùrria” significa all’incirca “che fa girare il culo”, derivato sicuramente dal movimento delle larve di zanzara, che avanzano facendo scattare la coda.
- “Conca ‘e mazu” alla lettera sarebbe “testa di maglio” o “testa di mazzuolo”, nome certamente dovuto all’aspetto dei girini.

(04.05.2011)

Bàccas bràvas

Melisciàna e Giovanèdda, ratza “Brunalpìna”,
fin dùas bàccas de nonnu Mùndula.
S’ùltima chi hat hàppidu fit Bìna
chi però fit “Frisòna” e mùdula.
In sa manigadòlza lis poniat su fènu
e las murghiat serènu-serènu.
Fin gài bràvas chi cudda murhijòla,
aggiummài si pienaìat sòla.

Vacche docili

*Emerenziana e Giovinetta, di razza Brunalpina,
erano due delle vacche di nonno Mundula,
L’ultima che ha avuto l’aveva chiamata Bina,
ed era, invece, di razza Frisona e senza corna.
Gli metteva un po’ di fieno nella mangiatoia
e poi le mungeva in tutta tranquillità.
Erano così docili che il secchio per la mungitura,
quasi quasi, si riempiva da solo.*

(07.05.2011)

Fatténde dannu

Dàe criadùra, chentza culpa né dòlu,
in campàgna, in istìu, unu daustàdu,
invèce de m'istàre cancaràdu
ponzèi fogu a una tana 'e ranzòlu.
Pàrtin sas fiàmas e dèo, assucconàdu,
lasso tottu e mi che so cuàdu.
Si non b'accudìt zente a l'istudàre,
cuddu fogu, si che fit frìmmu in màre!

Combinando danni

*Da piccolo, senza provar colpa né pena,
un dopopranzo estivo, in campagna,
invece di restare con le mani aggranchite (*)
diedi fuoco alla tana di un ragno.
Si levarono le fiamme ed io, spaventato,
son fuggito via e mi son nascosto.
Senza l'intervento di alcune persone,
quel fuoco lo avrebbe fermato solo il mare!*

Note:

(*)

L'aggettivo "cancaràdu" alla lettera significa "aggranchito" (ma con lo stesso significato si usa, talvolta, anche il sostantivo "càncaru", dal latino "cancer" cioè "granchio") però in senso figurato indica l'impossibilità di far qualcosa (per l'avere, appunto, le mani come se fossero due granchi) o anche l'essere intirizziti per il freddo, che impedisce i movimenti.

(08.05.2011)

Úe che fit dende sa mente sùa?

«Faèddami de s'Univèrsu, tòcca!»

Mi nèit nonnu, malàidu e in lèttu
e tott'in-d-una, intro su pèttu,
comintzèit a bi falàre fiòcca.

Úe che fit dende sa mente sùa?

fattu a una vida leàda già a fùa
e ammentèndesi sos pàssos sùos,
chi como fin giompènde a sos conglùos.

Chissà dove andava la sua mente?

«*Parlami dell'Universo, dai!*»

*Mi disse mio nonno ormai malato e allettato
e d'improvviso dentro il mio petto,
fu come se cadesse la neve.*

Chissà dove andava con la mente?

*appresso ai ricordi di una vita vissuta d'impeto
e rivedendo tutti i suoi passi,
che ora stavano giungendo alla fine.*

(12.05.2011)

Latte e giàgu

Nonnu poniat su latte in su fògu,
in-d-una padeddòna in sa coghìna,
giagaìat e approntaìat su lògu
e ogni sero fit cussa sa faìna.
Su gustu mèu fit a l'abbaidàre
abbattighènde su casu intro s'aìscu,
ca poi mi lu daìat a l'assazàre
e fit meravizòsu friscu-friscu!

Latte e caglio

*Mio nonno metteva il latte sul fornello,
in una pentola capiente, sulla cucina,
aggiungeva il caglio, attrezzava il posto
ed ogni sera la sua attività era quella.
Il mio piacere stava nel guardarla
mentre premeva il formaggio nel cascino (*)
perché poi me lo faceva assaggiare
e quel formaggio fresco era meraviglioso!*

Note:

(*)

Il “cascino” è un contenitore che può essere di vari materiali (oggi soprattutto in plastica) in cui si mette la “cagliata” - cioè il latte coagulato per l’azione, appunto, del caglio - e che serve da stampo per le forme del formaggio. La cagliata vi viene premuta dentro per consentire la separazione e la fuoriuscita del siero. Simile al cascino è la “fiscella”, ma questa, viene usata soprattutto per la ricotta.

(21.05.2011)

Nonna

Nonna fit una fèmina pienòtta,
mi l'ammènto sempre pili-càna
e unu pagu sèria, non meda risulàna
o a su màncu, gài l'happo connòtta.
Mi cherìat bene che una màma
e de mente fit acùta e abbista,
non che li fuiat nudda dàe sa vistra,
chi pariat grodde tentènde s'‘àma!

Nonna

Mia nonna era un donna un po' tondetta, ()
io la ricordo sempre coi capelli bianchi,
un po' austera, non molto sorridente
o almeno io l'ho conosciuta così.
Mi voleva bene come una madre
ed era fine di mente ed accorta,
tanto che nulla le passava sotto il naso
quasi come una volpe in agguato al gregge.*

Note:

(*)

Francesca Petrètto (12 ottobre 1915 – 21 maggio 2006) mia nonna materna.

(22.05.2011)

Picciòne

Nonnu, a un'àinu li ponzèit “Picciòne”
e non nd'hat pòttidu fàgher a màncu,
ca fit nièddu, grìgiu e biàncu,
e guàsi in colòr' e unu tudòne.
S'àinu, s'iscurèddu, non nd'hat de sòrte,
e mancu in su nùmene nd'hat fortùna.
L'isfruttaian solu ca est fòrte,
ma gràscia non nde retziat manc'ùna.
Né avèna né trigu e né òlzu,
solu fenu, tribàgliu e puntòlzu.

Picciòne

*Mio nonno, ad un suo asino mise il nome “Picciòne”
e (di chiamarlo così) non potè farne a meno,
forse perchè era nero, grigio e bianco,
e quasi colorato come un colombaccio. (*)
Gli asini, poverini, non hanno buona sorte
nemmeno nel nome che gli viene dato.
Son stati sempre sfruttati per la loro forza,
ma non ricevevano mai qualche buona grazia.
Per loro non c'era avena né grano né orzo,
ma soltanto il fieno, il lavoro ed il pungolo.*

Note:

(*)

Il picciòne ed il colombaccio, appartenenti alla stessa famiglia (Columbidae) sono molto simili; differiscono per le dimensioni che sono più grandi nel secondo.

(28.05.2011)

S'ora 'e sa televisiòn

Cudda televisionèdda in “bianco e nero”
subra su frigorìferu collocàda,
istaìat totta manna dìe istudàda
ca l’atzendiàmus solu su séro.
Non solu ca pàgas bi nd’haiat
de trasmissiones, e dùos canàles ebbìa,
ma finas ca de currènte consumìat
e nonna fit pro su “risparmio d’energia”.
Ìssos han vìvidu misèrias e ghèrra,
chi nòis già no hàmus connòttu,
cando a sa zente mancaìat tòttu
e dogni cosa fit a fàgher perra-pèrra.

L'ora della televisione

*Quel televisorino in bianco e nero,
posizionato sopra il frigorifero,
restava spento tutto il giorno
perché lo si accendeva solo la sera.
Non solo perché (allora) erano poche
le trasmissioni, ed i canali erano due soltanto,
ma perché, inoltre, consumava corrente
e mia nonna propendeva per il “risparmio energetico”.
La loro generazione ha vissuto la miseria e la guerra,
che la nostra non ha conosciute,
quando alla popolazione mancava tutto
ed ogni cosa era da dividere (con parsimonia).*

(29.05.2011)

Sa chintòlza appiccàda

In sa ‘e nonna, una chintòlza appiccàda
a unu gaiàttu, in s’antarile ‘e sa giànnna,
mi poniat sempre timòria mànna
e piùs de una ‘olta l’happo assazàda.
Fìnas si fit betza e consumida
e finas si bi l’happo sempre ‘ida,
chi fit igùe pro casu non bi crèo,
ca s’ùnica criadùra in domo... fia dèo!

La cintola appesa

*Da mia nonna, una cintola appesa
ad un chiodino, sullo stipite della porta,
mi metteva (da bambino) sempre una gran paura
e l’ho “assaporata” più di una volta.
Anche se era vecchia e consunta
e anche se l’ho sempre vista lì appesa,
che la sua presenza fosse un caso non l’ho mai creduto,
perché l’unico bambino in casa... ero io!*

(06.06.2011)

De mànuza ‘ona

Nonna coghinènde si piaghìat pàgu,
cùddos mànigos antìgos chi faghìat
fin sémplices, cun pagu si nd’essiat.
Ma in trabàglios de filu e àgu
già fit de manùza ‘ona abbèru
(est sa veridàde e so sintzèru)
e cun ferrìttos o “uncinetto” pùru,
podiat leàre prèmiu sigùru.

Di buona manualità

*A mia nonna cucinare piaceva poco,
le pietanze antiche (e tradizionali) che faceva
non erano elaborate e richiedevano poco sforzo.
Ma nei lavori con ago e filo
aveva davvero delle mani d’oro,
(è vero e lo dico in tutta sincerità)
e così pure nei lavori a maglia o ad uncinetto,
per i quali avrebbe potuto prendere un premio.*

(13.07.2011)

Memorie olfattive (n° 1)

Sono familiari quelle folate
degli odori buoni delle cucine,
nei vicoli roventi dell'estate
tra basilico e frittura di zucchine.
Sono i rumori ad essere cambiati,
suonerie, motori, clacson e sirene,
come rimusicando vecchie scene,
disturbano gli odori ricordati.

(19.07.2011)

Còntos e fainas

Mi piaghìat a nonnu a l'aggiuàre
(e a isse li piaghìat a m'imparàre)
a tzappittàre melòne e sìndria,
a boddìre pisèllu, 'asòlu e triguìndia
e finas in sa 'inza cando pudaiat,
o si b'haiat de ismamàre e prèndere
e mi piaghìat a los intèndere,
tottu sos còntos chi faghìat.

I racconti e le cose da fare

*Mi piaceva aiutare mio nonno,
(e a lui piaceva insegnarmi le cose)
nella zappettatura delle piantine di anguria e melone
o nel raccogliere i piselli, i fagioli e il granturco,
oppure aiutarlo nella potatura della vigna,
o nella legatura dei tralci e nella spollonatura (*)
e mi piaceva ascoltarle
tutte le storie che raccontava.*

Note:

(*)

In alcune tipologie di coltura, i rami della vite (detti: tralci o sarmenti) vengono raggruppati e tenuti insieme con una legatura alta, verso le cime, e la parte eccedente viene spuntata, per non far spezzare i sarmenti sotto il peso dei grappoli e anche per rendere più agevoli gli altri lavori intorno al ceppo.

“S’ismamadùra” cioè “la spollonatura” serve a sopprimere i germogli usciti dal legno vecchio, detti appunto “pollòni” (o anche succhiòni), che normalmente sono infruttiferi.

(10.08.2011)

A bròu ‘e pudda

Nonna m’hat pesàdu a bròu ‘e pùdda,
a maccarrònes, latte ‘àcchinu e càsu,
a petta ‘e porcu e òos cun chibùdda,
ma gài e tottu fia sèmpre romàsu.
E mancàri “puppiònas” cun sartìtza
e panèddas e anzòne e porchèddu,
fia sempre lanzìttu e trizilèddu,
però currènde già parìa una frìtza.

Col brodo di gallina

*Mia nonna mi ha tirato su col brodo di gallina,
con la pastasciutta, il latte e il formaggio vaccini,
con carne di maiale e uova con cipolla,
ma dopo tutto ciò, restavo sempre magrolino.
E nonostante le “puppiònas” con la salsiccia (1)
le perette, la carne d’agnello e di maialetto, (2)
ero sempre mingherlino e gracile,
ma correvo come una freccia.*

Note:

(1)

“Puppiòna” cioè “bambolona” è l’accretivo di “puppìa” (appunto “bambola”). Oltre al significato letterale, il termine indica anche un involtino fatto con la Spianata (vedi la Nota n° 2 a pag. 24) che una volta arrotolata, in modo da contenere i più svariati tipi di companatico, per allegoria assume la forma di una bambola (forse perché è l’immagine che viene in mente nel vedere i bambini tenerla in mano). Stesso discorso per il diminutivo “puppièdda”, cioè “bambolina”.

(2)

“Sa panèdda”, comunemente detta “peretta”, è un formaggio a pasta filata, di forma simile al caciocavallo.

(14.08.2011)

Tìu Pedru

Cando mi naraìat: «ajò cun mègus!»
tìu Pedru mi che setziat a groppèra,
m'attaccaìa a sa latrànga in daisègus
e pro me fit una grande divertèra.
Istravagànte e cun-d-una mente briòsa
mi cherìat bene e m'ingiogatzaiat,
istaìat sempre inventènde calchi còsa
e cun giògos e còntos m'incantaiat.

Zio Pietro

*Quando mi diceva: «vieni con me!»
zio Pietro mi metteva sulla groppa (del cavallo) (1)
io mi attaccavo, dietro, al sottocoda (2)
e per me era un grande divertimento.
Era stravagante e dalla mente briosa,
mi voleva bene e mi teneva allegro,
stava sempre inventando qualcosa
e con racconti e giochi m'incantava.*

Note:

(1)

Pietro Mùndula (5 febbraio 1900 - 13 settembre 1975) fratello di mio nonno materno.

(2)

Il sottocoda o “posolino”, è un finimento di cuoio che, dalla parte posteriore della sella, scende sulla groppa e passa appunto sotto la coda del cavallo, con la funzione, insieme al sottopancia, di rendere più stabile la cavalcatura.

(22.08.2011)

Su buttu ‘etzu

In sa ‘inza, accùltzu a Badu ‘e rùghe,
su buttu, chi como est eremàdu e sìccu,
lu fattèin a tzappu e punta ‘e piccu,
nonnu e tiù Pedru sutt’ ‘e una nùghe.
B’haiat unu cantu ‘e lama a tuppòne,
chi dàe tesu pariat unu cappèllu
e bi ‘ogaiàmus s’abba cun su bèllu,
chi gighiat unu ferru pro piròne.

Il vecchio pozzo

*Nella vigna, vicino a “Badu ‘e rughe” (1)
il pozzo, che adesso è ricolmo di terra e in secca,
lo scavarono, con le zappe e i picconi,
mio nonno e zio Pietro, sotto un noce.
C’era un pezzo di lamiera che fungeva da tappo
e che da lontano sembrava un cappello
e prelevavamo l’acqua col secchio, (2)
al quale era attaccato un contrappeso in ferro. (3)*

Note:

(1)

Località in agro di Ozieri (il cui nome significa “guado della croce”) al confine col territorio di Pattada e su cui scorre il rio omonimo.

(2)

“Bellu” in ozierese, non è solo un aggettivo (bello) ma anche un sostantivo che significa, appunto come in questo caso, “secchio” o “barattolo”.

(3)

“Su piròne” è il cosiddetto “romano” cioè il contrappeso della stadèra (la bilancia usata dai fruttivendoli di un tempo, per intenderci) ma per estensione indica un qualsiasi contrappeso. Nel prelevare l’acqua da un pozzo, con un secchio, è proprio questo peso ad agevolarne il riempimento facendo inclinare ed affondare, con più facilità, il recipiente.

(27.08.2011)

Non si che frùndit nudda

De su mannàle s'impìttat tòttu,
buscicca, nàstulas, òssos e làldu,
biradìttos, ungèddas e sàmbene còttu
e s'assàzat su figadu ancòra càldu.

Appènas mortu chèret usciàdu
e si li dat una bella samunàda,
cun pedra fùmiga una ratzigàda,
e gài poi chèret solu appetzàdu.
Pro me fit sempre festa mànna,
a manigàre sa petta arrustìda
o a pònner sa saltìtza in sa cànnna,
e pariat, sa famìlia, piùs aunìda.

Non si butta via niente

*Del maiale si utilizza tutto, (1)
la vescica, i guanciali, gli ossi ed il lardo,
l'intestino tenue, gli zamponi ed il sangue cotto
e si assaggia pure il fegato quando è ancora caldo.
Non appena viene abbattuto, gli si bruciano le setole
dopodichè lo si lava per bene,
raschiandone la pelle con una pietra pomice
e così non resta che macellarlo.
Per me l'avvenimento era sempre una gran festa,
si mangiava la carne arrosto,
si appendevano le salsicce alle canne (2)
e sembrava che la famiglia fosse più unita.*

Note:

(1)

“Su mannàle” è il maiale da ingrasso. Il termine è più specifico, rispetto al generico “porcu”.

(2)

Le canne usate per appendervi i rotti delle salsicce per poterle far asciugare e/o affumicare.

(02.09.2011)

Ma a ùe àndat tottu custa zente?

1.

«Ma a ùe àndat tottu custa zènte?»
mi nèit nonnu Nigòla unu manzànu,
(e cussa frase l'happo sempre presénte)
chi fimus in màcchina e andènd'a piànu.
Ma andènd'a piànu est a nàrrer pàgu!
cùddas màcchinas a fila e attaccàdas,
chi aggummài parìan parcheggiàdas
e da una a s'àttera non b'intraiat s'àgu.

2.

Che lu fia lènde, non m'ammènto a ùe,
ma fit una dìe de abba, in attùnzu,
chi 'ettaiat a cadìnos da ogni nùe
cun dogni buttiù cantu su pùnzu!
A copp'innànti su càmiu e s'àrga
e in piùs, già chi via Roma no est làrga,
bi fit finas, a parte male aggiànta,
cudd'abba a s'isvagànta-isvagànta.

3.

Tràfficu arrèssu e carrèlas istrìntas,
che fimus in mesu un'iscùtta 'òna,
parìat chi fimus andènde a ispìntas
e tottu sas màcchinas sona-sòna.
Bi chèret pagu in bìddas che Ottìeri,
cun sas carrèlas a largària 'e càrru,
una màcchina 'e rujàdis fàghet abbàrru
e che rèstas in mesu che presonèri.

4.

E gài pariàmus! in mesu ‘e camìnu,
una moddinàda e accò su casìnu
e còlpos de balla e archibusàdas
e a s’iscùtta, sas istràdas bloccàdas.
Comènte lu ‘idiat tando su mùndu?
e cantu divèsciu si l’ammentaiat?
Totta cussa zente girènde in tùndu
tantu ‘e tuccàre, sìat ùe si sìat.

5.

Isse patènte non si nde lèit mài,
dàe giòvanu happèit biciclèttas,
a parte àinos, caddìttos e acchèttas
e finas chi non si lèit moto, restèit gài.
Però a binza b’andaìat dogni dìe,
mancàri pioènde obettènde niè,
ca famìlia e campàgna fin sa vida sùa
e sos sentìdos non los munteniat a cùa.

6.

Dèo l’happo connòttu unu “Motom” rùju,
barantòtto de cilindràda e a benzìna,
chi a dogni recuìda, a serentìna,
cudda moto pariat nende “remùju!”
Chi mi tòrrat su risu a bi pensàre còmo,
pruìtte l’“arriaìat de cosa pro dòmo,
o bidònes de latte o sa bërtula pièna
o àttera cosa ‘e sa campàgna amèna.

7.

In tèmpos sùos, cando fit minòre
e cando sa zente no haiat prèsse,
bi fit, màssimu, su trenu a vapòre,
si no carru a bòes, barròcciu o calèsse.

Chìe haìat àinu o caddu fit fortunàdu,
ca a los pàscher non fit cosa pro tòttu,
chìe no haìat minda o calchi cunzàdu,
fit a pe'... né càddos currènde né a tròttu!

8.

Como invèce sèmus tottu impressàdos,
mèntras sas bìddas non sun a mesùra,
né pro hòmimes e né pro vettùra
e a su curre-curre parìmus truvàdos.

De tzèrtu l'est pàrfida istràna sa còsa,
ca b'est restàdu mesu atturdìdu,
sa faccènda, de segùru, parìat curiòsa
e fòrsis cosa góì non nd'haìat bìdu.

9.

In tèmpos de òe sa vida est cambiàda,
produìmus màcchinas che pumedèrra
e gài sèmus dende su tantu a sa Tèrra,
pienèndela 'e arga, malefadàda!

Su mundu, isse, l'hat connòttu piùs sànu,
piùs pagu impressàdu e piùs silentziòsu,
piùs a mesùra 'e su Gènere umànu.

Ma s'Homo Sàpiens est maccu furiòsu!

10.

S'idiat chi, sa dìe, fit finas incrèschidu
pro sas màcchinas attaccàdas a pàre
e chi su latte oramài fit bìschidu,
ca fimus andènde e chen'andàre.

M'est consòlu fittiànu, nonnu, a lu pensàre
e non mi las hoppo mài a irmentigàre
cùddas paràulas chi mi tòrran frequènte:
«Ma a ùe àndat tottu custa zènte?»

Capitolo 3 - Memoria

Ma dove va tutta questa gente?

1.

*«Ma dove va tutta questa gente?»
mi disse nonno Nicola una mattina
(e quella frase la ricordo sempre)
mentre, con lui seduto in macchina, andavo a rilento.
Ma andare a rilento è dir poco!
perché c'era una fila di auto, attaccate tra loro
e così vicine da sembrare parcheggiate,
tanto che, tra l'una e l'altra, non ci passava un ago.*

2.

*Non ricordo dove lo stessi portando,
ma era un piovoso giorno autunnale
e l'acqua scendeva giù a scrosci,
con delle gocce grosse quanto un pugno!
In testa alla fila c'era un mezzo della Nettezza Urbana
e per di più, oltre il fatto che via Roma non sia larga (1)
c'era, a peggiorare la situazione,
quella pioggia che cadeva a catini.*

3.

*Per il traffico bloccato e le strade strette
eravamo in quella situazione già da un po',
tanto che sembrava procedessimo a spinta
e tutti, nelle macchine, suonavano i clacson.
Ci vuol poco, in cittadine come Ozieri, (2)
dove le strade furono fatte misura dell'asse dei carri,
basta una macchina di traverso a creare un intoppo (3)
e ti ritrovi prigioniero (del traffico).*

4.

*Ed infatti eravamo prigionieri! e in mezzo alla via,
era bastato un acquazzone per creare un casino
e tra una cosa e l'altra, (4)
in un istante, le strade si erano intasate.*

Capitolo 3 - Memoria

*Chissà come lo vedeva in quel momento il mondo?
e quanto lo ricordava diverso?*

*Tutta quella gente che sembrava girare a vuoto,
per il solo fatto di andare, di partire comunque.*

5.

*Lui non prese mai la patente per la macchina,
da giovane aveva avuto diverse biciclette,
senza contare gli asini, i cavalli e le giumente
e finché non comprò una moto, usava solo quelli.*

*Però in vigna andava ogni giorno,
per quanto potesse piovere o nevicare,
perché la famiglia e la campagna erano la sua vita
e quei sentimenti non li nascondeva.*

6.

*Io l'ho sempre conosciuto col suo "Motom" rosso, (5)
un 48 cc di cilindrata, alimentato a benzina
che ogni volta, al rientro, la sera,
quella moto sembrava chiedesse pietà. (6)*

*E mi viene da sorridere a ripensarci adesso,
perché la caricava di tutto ciò che portava a casa,
dai bidoni con il latte, alla bisaccia colma,
a tutte le cose che produceva la bella campagna.*

7.

*Ai suoi tempi, quando era piccolo
e quando la gente non andava di fretta,
esisteva solo il treno a vapore
oppure il carro a buoi, il biròccio o il calesse. (7)
Chi aveva un asino o un cavallo era fortunato,
perché nutrirli era un problema non da poco
e chi non aveva un pascolo o un podere,
andava a piedi, senza cavalli da far galoppare o trottare!*

8.

*Adesso invece andiamo tutti di fretta,
mentre i centri abitati non sono fatti a misura,
né di uomo né tantomeno di auto
e andiamo di corsa, come se qualcuno ci pungolasse.*

Capitolo 3 - Memoria

*Di sicuro questa cosa gli sembrava strana,
perchè si vedeva quanto fosse sbigottito,
la situazione di certo gli appariva curiosa
e forse non aveva mai visto nulla di simile.*

9.

*Al giorno d'oggi la vita è cambiata,
produciamo macchine come fossero patate
e così stiamo dando il suo bel tanto alla Terra,
riempidendola di rifiuti, poverina!*

*Lui il mondo lo ha conosciuto più sano,
meno affrettato e più silenzioso,
più adatto alla vita umana.*

*Ma l'*Homo Sapiens* è un pazzo furioso!*

10.

*Quel giorno era evidentemente infastidito,
per quelle macchine così ammassate
e stava superando il limite della sopportazione, (8)
perché non riuscivamo a muoverci.*

*A me è di continuo conforto pensare a mio nonno
e non dimenticherò mai
quelle parole che mi tornano in mente spesso:
«Ma dove va tutta questa gente?»*

Note:

(1)

Via Roma è la principale via di Ozieri (vedi Nota successiva) perché attraversa la cittadina quasi in tutta la sua lunghezza e passando per il centro unisce due degli spazi principali, cioè i giardini pubblici “Su Càntaru” e la piazza “Cantarèddu” (ovvero piazza Carlo Alberto, un tempo detta anche “Sa mesa luna” per la sua originaria forma, appunto, a mezza luna). La via era conosciuta anche come “s’ispazzidà” cioè “la passeggiata” proprio perché era il luogo per le passeggiate in centro e precedentemente, nel periodo successivo alla posa in opera del lastricato in granito che la caratterizza, era chiamata appunto “su granitù”.

(2)

Ozieri, in provincia di Sassari, anche se ha le caratteristiche di un paesone, fu dichiarata “Città” il 10 Settembre 1836 dal Re Carlo Alberto di Savoia (quello che promulgò lo Statuto Albertino) ed è il centro più grosso del Logudoro, regione linguistico-geografica del nord Sardegna.

(3)

“Abbàrru” è una specie di diga temporanea, di pietre, tronchi, terra o

Capitolo 3 - Memoria

quant'altro, che veniva fatta sui corsi d'acqua quando si lavavano i panni al fiume o anche per potervi pescare col succo dell'Euforbia. Per estensione è un qualcosa che interrompa un flusso.

(4)

“Còlpos de balla e archibusàdas” significa letteralmente “colpi di pallottole e archibugiate”. È un'espressione storica (coniata evidentemente quando ancora esistevano gli archibugi) che viene usata, metaforicamente, allo stesso modo di: “e via dicendo” o “eccetera eccetera” - quando si elenca una serie di cose.

(5)

Cito testualmente dal sito della Motòm:

“Alla fine della seconda guerra mondiale l'ingegner Battista Falchetto, già progettista della Lancia, in collaborazione con gli industriali De Angelis-Frua ebbe l'idea di costruire un ciclomotore leggero robusto, economico (quasi una piccola motocicletta, alimentata a benzina anziché a miscela) di buone prestazioni ed elevata affidabilità ma che restasse nei limiti dei classici 50 cc.”

(6)

“Remùju” è un'espressione usata in un gioco (detto “sàltia-mùru”) che si faceva tra bambini, in cui alcuni si dovevano mettere a ridosso di un muro e rivolti contro questo, in posizione “a cavallina”, aggrappandosi l'uno all'altro così da formare un piano (con le schiene) su cui saltavano gli altri, formando una catasta umana. Alla fine, quelli che erano sotto cedevano, gridando appunto: “remùju!”. L'origine ed il significato del termine non sono chiari, forse da “re-mujàre” (?) nel senso di: ripiegare, piegarsi su se stessi.

(7)

- Il carro a buoi era il furgoncino di altri tempi. Utilizzato soprattutto per il trasporto di merci e cose, era a due ruote e trainato da due buoi appaiati.

- Il biròccio (o anche baròccio) è un carretto, anch'esso a due ruote, con finalità simili al carro a buoi, ma trainato da un solo animale, in genere esclusivamente un cavallo o un asino.

- Il calesse è una specie di carrozza leggera, pure questo a due ruote (ma anche a quattro) in genere per trasporto persone e trainato da un solo animale, quasi sempre il cavallo.

(8)

“E chi su latte oramài fit bischidu” letteralmente sarebbe: “e si vedeva che il latte si era ormai inacidito”. Qui ovviamente in senso metaforico, per indicare uno stato d'animo giunto al limite.

(10.09.2011)

Bràja e brajèri

1.

Cun dùos palittònes de carvòne
e-i su diàulu subra, pro acchiccàre,
(ca in ièrru fit cussa sa funzione,
sa prima cosa prim’ ‘e immulzàre)
nonna faghiat su fogu in su brajèri,
derètta, appènas si nde pesaiat,
ca fit s’abitùdine chi haiat
cun pretzisiòn de carabinèri.

2.

Poi preparaiat tottu pro s’immùlzu,
gaffellàtte cun pan’ ilgiòcco o chivàlzu,
pòstos in sa cadrìja e turràdos
o si no, cun biscòttos comporàdos.
Su brajèri fit su veru “focolare”,
ca a inghìriu si che setzian tòttu
pro s’iscaldìre e arrejonàre,
chentza televisiòn e abbolòttu.

3.

Sos pes subra sa coppa ‘e lìnna
e a s’iscaldìre tottu che pàre,
ca sètzidos gài, non pòdet capitare,
de si bi pònner niùne in pìnna,
comènte sutzèdit in sa tziminèa,
chi invèce si che pònен tott’ in bìa
e sa zente si bi palònat rèa,
che-i cùddas fèminas “mamatittìa”.

4.

Su sero, prima 'e nos che corcàre,
cun sa chijìna, sa bràja si carralzaìat,
gài finas a s'incràs già agguantaìat
e fit solu de iscobèrrer e acchiccare.

Su brajèri, a de notte, restaiat in coghìna
e cun sa palìtta a prim'attaccàda,
(ma a bellu, pro non boltulàre chijìna)
su manzànu si daìat s'iscarralzàda.

5.

E cando su carvòne faghiat fiàgu
(e-i su fumu est fintzas velenòsu)
appènas de tùccaru, pagu-pàgu,
fit unu remèdiu meraculòsu.

Cun-d-una punta 'e cocciarìnu
o cun bùccia 'e aràntzu o mandarìnu,
podìas profumàre sa domo intrèa,
cosa chi non fàghet cun sa tziminèa.

6.

Ma non s'impittaiat solu pro iscaldìre,
ca tantu iscaldìat ebbìa s'apposèntu,
bastaiat azìgu 'e fàmine e de appèntu
e si bi podìat finas cògher e arrustìre.
O pònner in s'asciuttaròbba sos pànnos,
(unu telàlzu de linna fine e arcàdu,
non pro lentòlos o tràmudos mànnos)
e in góì fit tott'asciùttu... e affumàdu!

7.

Oramài su brajèri est pro bellèsa,
non s'impittat piùs a s'iscaldìre,
non nd'hana mancu piùs a produìre
ca su mundu camìnàt in lestrèsa.

Sa vida, dàe tando, già est cambiàda,
màssimu in sos ùltimos trint'ànnos.

In parte hàmus dadu mezoràda
e in parte hàmus fattu solu dànnos.

8.

Como abbàttigas unu pulsànte
e benimìnde tziminèa e brajèri!
b'hàmus aria calda in-d-un'istànte
pro nos pòder iscaldìre su panèri.
Óe già est fàtzile a nos iscaldatzàre,
o istùfa a pèllet o pòmpas de calòre,
gas, gasòliu e marchingègnos a motòre
e chentza mancu linna de appetzàre!

9.

Sun tottu ammèntos de pitzinnìa,
chi pro fortùna già non sun ràros
e mi piàghet a los muntènner càros,
in-d-unu cuzòlu 'e sa memòria mìa.
Calchi cosa però, ogni tantu fùet,
ca sa vida ch'est passàda cuittènde
e tando isto inghìria-inghiriènde,
cando s'ammèntu trambùccat e rùet.

10.

Ma cuddu fiàgu 'e tùccaru brujàdu,
già non mi l'happo mài a irmentigàre
ogni 'olta chi mi càpitat de pensàre
chi còsas nd'hàmus pèrdisu e lassàdu.
Non so contràriu a sa comodidàde
(non so nende cussu, pro caridàde!)
est chi sèmus currènde che màccos,
hàmus tottu... ma vivìmus istràccos.

Capitolo 3 - Memoria

Brace e braciere

1.

*Con due palate di carbone
ed il “diavolo” messo sopra per attizzare (1)
(perché in inverno era quello il da farsi
per prima cosa e prima di fare colazione)
mia nonna accendeva il fuoco nel braciere,
subito, appena si alzava,
perché aveva quell’abitudine
con la precisione di un carabiniere.*

2.

*Dopodichè preparava la colazione,
il caffellatte col panino o con il “chivàlzu” (2)
che metteva sulla graticola ad abbrustolire,
oppure anche con i vari biscotti in commercio.
Il braciere era il vero focolare della casa
perché ci si sedeva tutti intorno,
per scaldarsi e dialogare,
senza il chiasso o il disturbo della televisione.*

3.

*Con i piedi poggiati sul sottobraciere in legno, (3)
ci si scaldava tutti in ugual misura,
perché seduti così, in cerchio, non capita
che qualcuno si frapponga
come succede col caminetto,
dove si mettono tutti in mezzo
e la gente si trattiene in piedi, davanti all’imboccatura,
come tante donne freddolose. (4)*

4.

*La sera, prima di andare a letto,
con la cenere si ricoprivano le braci
che così restavano accese fino all’indomani,
quando bastava solo scoprirlle e riattizzarle.
Di notte, il braciere veniva lasciato nella cucina
e con la paletta, per prima cosa,
(ma con delicatezza, per non far svolazzare la cenere)
il mattino successivo si procedeva a scoprire la brace.*

Capitolo 3 - Memoria

5.

*Quando il carbone emetteva cattivo odore,
(ed il fumo è persino tossico)
un po' di zucchero buttato sopra la brace
era un rimedio miracoloso.*

*Con la quantità della punta d'un cucchiaino,
o (anche) con della buccia d'arancia o di mandarino (5)
potevi profumare tutta la casa,
cosa che invece, non si può fare col caminetto.*

6.

*Ma (il braciere) non lo si usava solo per riscaldarsi,
perché scaldava solo l'ambiente in cui era ubicato,
bastavano un po' di fame e di impegno
e ci si poteva anche cucinare ed arrostire.*

*O anche anche mettere i panni sull'asciugatoio (6)
(un'intelaiatura di doghe in legno sottili ed arcuate,
non certo per lenzuola né per grandi capi di biancheria)
che in breve erano asciutti... e odoravano di fumo!*

7.

*Ormai il braciere è diventato un ornamento,
non lo si usa più per scaldarsi,
forse nemmeno se ne producono più,
perché il mondo va avanti alla svelta.*

*La vita, da allora, è decisamente cambiata,
soprattutto nell'ultimo trentennio.*

*In parte l'abbiamo migliorata
e per altri versiabbiamo fatto solo danni.*

8.

*Adesso premi un pulsante
e altro che braciere o caminetto!
abbiamo l'aria calda in un attimo
per poterci scaldare il fondoschiena. (7)*

*Oggi è facile riscaldarsi,
con le stufe a pellet o con le pompe di calore,
col gas, col gasolio e altri marchingegni a motore
e senza nemmeno dover tagliare la legna!*

Capitolo 3 - Memoria

9.

*Son tutti ricordi d'infanzia,
che per fortuna sono numerosi
e mi piace tenerli, tra le cose care,
in un angolo della memoria.*

*Qualcosa però ogni tanto mi sfugge,
perchè la vita è trascorsa in un baleno
ed allora sto lì, a girarci intorno,
quando il ricordo inciampa e cade.*

10.

*Ma quell'odore di zucchero bruciato
mi tornerà sempre in mente,
ogni volta che mi ritroverò a pensare
che di cose, l'Uomo, ne ha perse e lasciate.
Non sono contrario alle comodità,
(non voglio dire questo, per carità!)
è solo che stiamo correndo come pazzi
e abbiamo tutti gli agi... ma viviamo stanchi.*

Note:

(1)

“Su diàulu” (forse detto così perché veniva posto sulla brace e le fiamme) era un semplice tubolare metallico, in genere ricavato da un barattolo un po’ grande (tipo quelli dei pomodori pelati) al quale venivano asportati il fondo ed il tappo e che, messo in cima al mucchietto di carbone, ne facilitava l'accensione fungendo quasi da canna fumaria.

(2)

“Su pàne ilgiòcco” è un termine che, in ozierese, si usa per indicare tutte le tipologie generiche di pane “grosso” (in contrapposizione al pane “fine” che sono invece le spianate). Il nome deriva molto probabilmente da “pane sciocco” cioè senza sale, che è tipico di alcune regioni italiane come la Toscana. Probabilmente, se non il pane stesso, è stato il nome a giungere in Sardegna, magari per traffici commerciali col “Continente”.

(3)

Si tratta di un rialzo ligneo circolare, con un foro al centro per contenere il braciere, che funge da base su cui poter appoggiare i piedi stando seduti intorno.

(4)

“Tittia” è un'espressione/esclamazione intraducibile, se non con “che freddo!”. Quindi “mamatittia!”, usato per le persone freddolose, ha il

Capitolo 3 - Memoria

significato letterale di: “mamma che freddo!” forse perchè è la frase che si dice quando si è intirizziti.

(5)

Un pizzico di zucchero o qualche pezzo di buccia d’arancia o di mandarino, messi sulle braci, rilasciano un buon profumo.

(6)

“S’asciuttaròbba” era una sorta di leggera intelaiatura a cupola, fatta con poche doghe in legno, distanziate tra loro e che, appoggiata sul sottobracciere, permetteva di appoggiarvi i panni sopra per poter essere asciugati.

(7)

Letteralmente “panèri” vuol dire “paniere” e metaforicamente indica il sedere.

(18.09.2011)

Fiàgu ‘e gàssaros

In cabidànni, a sa Festa ‘e su Remèdiu,
(in via Roma sa pitzinnia l’happo passàda
cando ancòra fit inìe s’ispazzizàda)
pro tres dìes pariàmus sutt’ ‘e assèdiu.
Tra zente, piseddìna, burdèllu e imbreàgos,
pariat chi fit a giru tottu su mùndu
e fin cùddos sos sabòres e fiàgos,
de turròne, de “gattò” e basòlu tündu,
mustatzòlos, liccarìssu e “lecca-lecca”,
nutzòla americàna, chìu e caramèllos,
e cùddas bancarèllas parian sa mècca...
ma fin de gàssaros, sos fiàgos piùs béllos!

Odore di capsule da sparo

*A settembre, durante la Festa del Rimedio, (1)
(ho passato l’infanzia in via Roma,
quando “la passeggiata” era ancora lì)
per tre giorni, sembravamo assediati. (2)
Tra gente, bambini, chiasso ed ubriachi,
sembrava che il mondo fosse tutto là
e (nell’aria) c’erano sempre gli stessi odori,
di torrone, “gattò” e ceci tostati, (3)
mostacciòli, liquirizia e lecca-lecca (4)
arachidi, semi di zucca e caramelle,
e quelle bancarelle sembravano una meraviglia... (5)
ma l’odore migliore era quello delle capsule da sparo. (6)*

Note:

(1)

La maggiore festa religiosa, con anche festeggiamenti civili, di Ozieri,
in onore della Madonna del Rimedio a cui è dedicata la Chiesa dei Cap-

Capitolo 3 - Memoria

puccini, sull'omonimo colle. Ha luogo ogni anno a settembre.

(2)

Via Roma è la principale via di Ozieri (vedi la Nota n° 1 a pag. 157) e da tutto il caos ed il viavai che la animava nei giorni della festa, mi divideva solo il muro della casa.

(3)

“Su gàttò” è un croccante di mandorle spezzettate e zucchero caramellato. Probabilmente il nome è una corruzione del francese “gateau”.

(4)

I mostaccioli (comuni anche in altre regioni d’Italia) sono dei dolci di farina, cannella, scorza di limone e glassa di zucchero. Credo che in Sardegna, siano tipici ed originari dell’oristanese, ma diffusi poi ovunque, dai venditori ambulanti di dolci e torrone.

(5)

L’espressione “sa mecca”, ad Ozieri, si usa per indicare qualcosa di sublime, splendido, meraviglioso, sontuoso, perfetto per l’occasione e le circostanze, etc. etc. ... forse per richiamare la sontuosità e l’imponenza dei pellegrinaggi a La Mecca (??)

(6)

“Sos gàssaros” sono le capsule da sparo per le armi giocattolo. Le più diffuse erano quelle in plastica gialla, ma c’erano anche su fettuccia di carta, a seconda del tipo di “arma”.

(24.09.2011)

Ma'

1.

A piànu a piànu gài mi che so colàdu,
diventènde piùs mannu 'e su chi fisti tùe,
ma cùddos ammèntos sun sempre fùe-fùe,
pro tottu su tèmpus chi ch'est passàdu.

2.

Nd'happo giòmpidu barantatrè
e sos tùos fin trintabàttoro ebbìa,
cando sas dìes han boltàdu in beddìa,
ma mama fisti e mama ancòra mi sès.

3.

Tando, de ànnos, nd'haìa guàsi nòe
e sos àtteros nde sun rùttos sòlos,
si pòder ti dìa incontràre òe,
mi dìas torràre tottu sos consòlos.

4.

Cùddos chi s'isfrittèin in cuss'òra,
chi fuidìttos e lèstros m'han lassàdu,
minòre, rèndidu e assucconàdu
e che sun rascinàdos che colòra.

5.

Dàe tèmpus meda mi fia seràdu
furènde sos arrèjonos a sos mànnos,
ma, mancàri pro bene, sos ingànnos,
né abboniàdu m'han e né traviàdu.

6.

Pòstos a banda cartèlla e grembiulèddu,
m'happo leàdu un'ispàda e un'iscùdu,

cun bràtzos trìziles de unu pisèddu
pro mi crèscher hòmine de giùdu.

7.

‘Èo non nd’isco si bi l’happo fàtta
o si devo ancòra pagàre su còntu,
ma s’ispàda no hat pèrdidu s’àtta
e-i s’iscùdu già est sempre pròntu.

8.

Cantu pesòsos chi fin tando pro mè
e canta foltza de nde ‘ogàre a pìzu,
ma solu a pensàre de ti èsser fizu
tottu sas fòltzas mi ‘essian de sé.

9.

«Si molzo, dad’attenzione a su pisèddu!»
nesti una dìe, addolorida e in pènas,
si mi frimmèit su sàmbene in vènas
e guàsi mi manchèit su faèddu.

10.

Cùddos bratzittos si sun affortìdos
pro sas cumbàttas e pro su gherràre,
ma su ch’est mancàdu a sos sentìdos
perùna poesìa mi lu pòdet torràre.

11.

Est un’amòre de sos piùs mànnos
e no est un’affèttu de apostìzu,
su de una mama, in pènas e affànnos,
timènde chi rèstet a sa sola su fizu.

12.

Làgrimas mùdas già nd’hat falàdu,
a bàbbos, màmas, fràdes e sòrres,
e-i cussu pisèddu assuconàdu
est ancòra aisettènde chi tòrres.

Capitolo 3 - Memoria

Ma' (1)(2)

1.

*E così, pian piano, sono andato oltre
diventando più grande di quanto non fossi tu,
ma quei ricordi sono sempre sfuggenti
per tutto il tempo che è passato.*

2.

*Ho già compiuto quarantatré anni
ed i tuoi erano soltanto trentaquattro,
quando i giorni divennero gelo,
ma mi eri madre ed ancora lo sei.*

3.

*Allora, di anni, ne avevo quasi nove
e gli altri sono andati via da sé,
se potessi soltanto incontrarti ora
mi ridaresti tutti i conforti.*

4.

*Quelli che si raffreddarono in quel momento,
che fuggevoli e rapidi mi hanno lasciato,
piccolo, abbattuto e spaventato
e che son scivolati via come una biscia.*

5.

*Da tempo mi ero accorto di tutto
decifrando i discorsi degli adulti
ma sebbene quegli inganni fossero fatti per il mio bene,
non mi tranquillizzavano e nemmeno mi distoglievano.*

6.

*Messi da parte la cartella ed il grembiulino (3)
mi son preso uno scudo e una spada,
con le mie gracili braccia di bambino
per cercare di crescere giudizioso.*

7.

*Io non so se ci sono riuscito
o se ancora ho conti da pagare,
ma la spada non ha perso il filo
ed anche lo scudo è sempre pronto.*

Capitolo 3 - Memoria

8.

*Quanto mi erano pesanti allora
e quanta forza dovevo tirar fuori,
ma al solo pensiero di esserti figlio
tutte le forze mi venivano da sole.*

9.

*«Se muoio, prendetevi cura del bambino!»
dicesti un giorno, tra dolori e sofferenze,
mi si fermò il sangue nelle vene
e quasi mi mancarono le parole.*

10.

*Quelle braccine si sono irrobustite
per gli sforzi e per il combattere,
ma ciò che è mancato ai sentimenti
nessuna poesia me lo potrà ridare.*

11.

*È il più grande tra gli amori
e non è un affetto fasullo,
quello di una madre che, sofferente,
teme che il proprio figlio resti solo.*

12.

*Lacrime silenziose ne son scese tante,
a padri, madri, fratelli e sorelle,
e quel bambino spaventato,
sta ancora aspettando che tu ritorni.*

Note:

(1)

Luisa Mündula (10 Maggio 1943 - 19 Gennaio 1977) mia madre.

(2)

“Ma’” è l’apòcope di “mamma” vedi la Nota a pag. 65

(3)

“Grembiulèddu” (o talvolta “grembialèddu”) è un italiano corrente, usato soprattutto per indicare i grembiuli che i bambini adoperano a scuola (che in realtà sarebbero dei camici) altrimenti, il termine per indicare il classico grembiule (come quello da cucina, per intenderci) sarebbe “pannèddu”.

(30.09.2011)

Còntos male fàttos

1.

Una 'olta, in s'ispiàggia 'e S'Archìttu,
pro mi contàre che hòmine mànnu
(ma fia appènas unu sorighìttu)
e non pensènde de fàgher dànnu,
mi 'enzèit sa idèa de recuìre sòlu
e bene sestàdu m'happo su piànu.
Gài, leàdos giògos e asciugamànu,
tucchèi, fattènde sas iscàlas a bòlu.

2.

«Ci vediamo su!» nèi, prim' e andàre,
sigùru chi s'idèa l'haian cumprèsa
e tottu pompòsu, a brìncos e in lestrèsa,
mi che so pigàdu a su “lungomare”.

Ma s'idèa, sestàda fit pro recuìre
e pro mi ch'andàre a domo 'erèttu,
sigùru in s'imprèsa a resessìre
ca cuddu piànu mi parìat perfèttu!

3.

Mancu in s'anticàmera nd'haìa
chi issos non m'haian cumprèsu,
ca de s'idèa nd'haìo nadu su mèsu,
ma fatt'istat chi mi tucco e lèo sa vià.
Tra terighìnos leàdos a truncadùra,
giapponesìnas in pès e gioghittènde
e s'andànta a passìttos de criadùra,
su tèmpus ch'est passàdu 'olènde.

4.

Impertàntu su dannu fit già fàttu,
ca mamma e babbu, preoccupàdos,
no acciappèndemi in su logu esàttu,
mi fin chirchènde assuconàdos.

Cun cuddu: «*su*» chi lis haò nàdu,
non cherìa nàrrer in su “lungomare”,
ma: «*su, a casa*» a ùe cherìa andàre
e comènte creìa de m’èsser ispiegàdu.

5.

Gài fin chirchèndemi in tottùe
e dimandènde a ogni persòne,
ma issos che dèin in s’istradòne
cunvìntos chi che passaìa igùe,
‘èo invèce che so ‘essìdu pedonènde
e a rujadùra in-d-una caminèra,
bellu tranchìgliu e mài pensènde
chi si fit iscadenènde una bufèra.

6.

In su mèntras chi fia in camìnu,
mamma s’est frimma in dòmo
e babbu, s’iscùru, girènde de contìnu
e pensènde: «*già l’acciàppo còmo!*»
A s’iscùtta arrìv’ ‘èo, innotzènte
e a mamma mi li so presentàdu,
ma non mi nde passaiat in mènte
de-i su burdèllu ch’haìa pesàdu!

7.

«*Aisètta cand’ ènit babbu tòu!*» mi nèit,
tando abbèru est chi mi so seràdu
de tottu su chi haìa cumbinàdu
e cuddu coraggèddu mi manchèit.

In-d-una arrìvit babbu, arrejolidu,
dàe tottu su giràre in debbàdas,
istràccu, isalenènde e a isuffiàdas
e-d-est tando chi che li so ‘essìdu...

8.

... pro l’abboniàre... cun: «ciao papà!»
cosa chi no haìa mài fàttu!
e cando m’hat torràdu su piàttu,
no hoppo pòttidu nàrrer mancu: «bàh!»
M’hat bèttadu pòglìas e fràncas,
a isculifittas chi ponìan su tùddu,
chi mi fattèit a tremulèdda in àncas
e su culittu che cogoròsta ‘e pùddu.

9.

Cussa podda est sempre in memòria,
ca est cosa chi mentovàmus ancòra
e chi nde ‘ogàmus a pizu tott’òra,
pro cuddu: «ciao papà!» intràdu in s’istòria.
E tottu ca cherìa leàre su pànnu
fattènde a bìder chi mi la podìa,
ca in cudda innotzènte ‘oza màia
cherìa fàgher s’òmòmine mànnu.

10.

Gòi est andàda abbèru cudda ‘òlta
e comènte càpitat chen’ intentziòne,
est comintzàda ‘erètta e bessìda tolta,
pro non pònner afficcu e attentziòne.
Gài, Robertino, sa dìe hat cumprèsu
cun tottu sas isculifittas leàdas,
chi sas còsas pòden èsser mesu e mèsu
e male fàttas, mancàri ‘ene pensàdas.

Conti sbagliati

1.

*Una volta, in spiaggia, a S'Archittu, (1)
per venir considerato un uomo fatto,
(mentre non ero che un topolino)
e senza pensare alle conseguenze,
mi venne l'idea di rincasare da solo
e mi ero preparato il piano per bene.
Così, presi i giocattoli e l'asciugamano (2)
e mi avviai, facendo le scale in un lampo. (3)*

2.

*«Ci vediamo su!» dissi, prima di andare
sicuro che avessero capito che idea avessi
e così, tutto pomposo, con pochi salti veloci,
ho raggiunto il lungomare.*

*Ma l'idea era quella di rientrare da solo
e di arrivare dritto a casa,
sicuro di riuscire nell'impresa
perché il piano mi sembrava perfetto.*

3.

*Non mi passava per l'anticamera del cervello
che loro non mi avessero capito,
perché la mia idea l'avevo esternata solo per metà,
ma comunque, mi sono incamminato.*

*E tra viottoli presi come scorciatoie,
con le “giapponesine” ai piedi e fischiando, (4)
con la camminata da bambino, a piccoli passi,
il tempo era passato in fretta.*

4.

*Nel frattempo il danno era ormai fatto,
perché mamma e babbo erano preoccupati
e non trovandomi dove pensavano,
ormai spaventati, mi stavano cercando ovunque.*

Capitolo 3 - Memoria

*Con quel «su» che gli avevo detto,
io non intendeva su nel lungomare,
ma «su, a casa» dove volevo andare
e come credevo di aver spiegato.*

5.

*Così mi cercavano dappertutto
chiedendo ad ogni persona incontrata,
ma loro avevano preso la strada principale,
convinti che passassi lì,
io invece, cammina cammina,
ho preso, per fare prima, un viottolo,
(ed ero) bello tranquillo senza pensare minimamente
che si stava per scatenare una bufera.*

6.

*Nel frattempo, mentre camminavo,
mia madre era ormai arrivata a casa, e rimase lì,
(mentre) babbo, poverino, continuava i suoi giri
pensando: «adesso lo trovo! ».*

*Poco dopo sono arrivato anch'io, del tutto ignaro
e mi son presentato al cospetto di mia madre,
ma senza la minima idea
del gran casino che avevo piazzato.*

7.

*«Vedrai, quando arriva tuo padre!» mi disse lei,
solo allora, davvero, mi accorsi
di ciò che avevo combinato
e quel po' di coraggio (del rincasare da solo) sparì.
Di seguito arrivò mio padre incazzato
per il tanto girare a vuoto,
stanco, affannato e a sbuffi
ed è allora che ho esordito...*

8.

*... per addolcirlo... con: «ciao papà!»
cosa che non avevo mai fatto prima! (5)
e quando mi ha dato il dovuto (6)
non ho potuto controbattere!*

Capitolo 3 - Memoria

*Mi ha agguantato
e per quelle sculacciate da brividi,
mi venne la tremarella alle gambe
e il sederino diventò (rosso) come la cresta di un gallo.*

9.

*Quella batosta è rimasta nei ricordi,
perché è una cosa che citiamo ancora
e che ogni tanto facciamo risalire a galla,
per quel «ciao papà!» entrato nella storia.*

*Ed il tutto perché volevo ottenere un premio, (7)
facendo vedere di esserne all'altezza,
e perché, nel mio desiderio innocente,
volevo mostrarmi adulto.*

10.

*È andata davvero così quella volta
e come succede, senza averne l'intenzione,
la cosa era iniziata dritta ma finita storta
per non aver prestato la giusta attenzione e cura.*

*Così, Robertino, quel giorno ha capito
avendo preso tutti quegli sculaccioni,
che le cose, a volte, funzionano solo per metà
e possono venire male, per quanto ben pensate.*

Note:

(1)

“S’Archittu” cioè “Il piccolo arco”, è una località marittima nel Comune di Cuglieri (OR) nella Sardegna centro-occidentale, così chiamata per la presenza di un arco naturale creato dall’erosione marina di una antica grotta calcarea. Al di sopra della spiaggia, c’è un bel lungomare.

(2)

“Asciùgamanu” (talvolta anche “isciùgamanu”) è un italianismo, ormai di uso comune.

(3)

Il dislivello di pochi metri, tra la spiaggia e il lungomare, è coperto da una breve scalinata.

(4)

“Giapponesine” allora venivano chiamate così le infradito. Quelle che erano fatte in gommapiuma un po’ dura e in genere di due colori, col plantare bianco e suola celeste o rosa o verde, etc. e che erano vendute in tutti i negoziotti delle località di mare.

Capitolo 3 - Memoria

(5)

In Sardegna si usa “babbo”, mentre “papà”, soprattutto fino a qualche decennio fa, era considerato, appunto, da “figli di papà”. Io l’ho usato solo quella volta, sperando che tale vezzeggiativo potesse salvarmi.

(6)

“M’hat torràdu su piàttu” letteralmente vuol dire “mi ha restituito il piatto” ma si usa sotto metafora per: “mi ha dato ciò che era mio”, “mi ha dato ciò che mi spettava”.

(7)

“Su pannu” letteralmente “il panno”, è il nome che ancora oggi è dato al premio delle gare di poesia estemporanea.

Da quando le stesse vennero codificate e si svolgono su un palco, il poeta vincitore della gara viene premiato. Oggi il premio è in danaro, ma nelle prime gare, agli inizi del ‘900, si trattava di una certa quantità di panno (o di altra stoffa) che era una merce, evidentemente, di non facile reperibilità.

(24.10.2011)

Ruvide e rassicuranti

Aveva calli coriacei in quelle mani,
asciutte e secche come il legno,
perché la vita faceva altri piani
e di delicatezza non c'era segno.
Era una vita da stringere forte
per il lavoro pesante e duro,
con sogni semplici verso il futuro
ma per volare... ali troppo corte!
Le mani di nonno m'incantavano,
ne osservavo i solchi, le asperità
e ne godevo, così, la ruvidità,
ogni volta che mi accarezzavano.

(02.01.2012)

Memorie olfattive (n° 2)

Passando per le viuzze del centro
pensavo agli odori che ora mancano,
quelli che ti restano attaccati dentro,
pur se i ricordi scolorano, sbiancano.

Manca l'odore del fuoco di legna,
quell'odore di camino e di famiglia,
ma la mente è una mano che disegna
ed una leggera nostalgia mi piglia.

Penso alla gente che vive oltre quei muri,
al tepore che riempie quegli ambienti,
ma un misto di pellet e vari idrocarburi
porta al naso odori nuovi e più pungenti.

(31.03.2012)

Est ancòra cuddàe

1.

Dàe minòre, che a como e tòttu,
happo appretziàdu sa solitùdine
e fòrsis est dàe tando, s'abitùdine,
a paga zente e pagu abbolòttu.

Mi che piaghìa meda in campàgna,
ca finas s'istaìa cun nonnu mèu,
cosa chi mi che 'ogaìat ogni annèu,
sa 'oza 'e istàre solu mi fit cumpàgna.

2.

Mi che fattèi un'ispèssia 'e "capanna"
in-d-una murighèssa, in mesu sas nàes,
e fit sa passione mia mànna
ca gighìa 'e su Paradìsu sas giàes.

E in istìu, cando s'àrvure fit fozìda,
che passaìa òras, inìe, appiccàdu,
e dàe sos prìmos iffèstos de sa vìda
mi parìat de mi èssere aldàdu.

3.

Inìe podìa isperiàre cun attentziòne,
che vedètta, su logu tott'in tündu,

dàe su cunzàdu sutta 'e Casiddòne,
a sa Pala 'e 'Antìna in fund' in fùndu.

Gài puru s'ortalìscia e totta sa 'inza
e giòsso, in su pàris, unu trettu 'e su rìu
o mancàri, attèsu, in calchi palìnza,
robba meriènde, a su caldu 'e s'istìu.

4.

Pro me fit su mèzus de sos cuzòlos,
b'happo passàdu momèntos bèllos,
in mesu 'e sos sònos campagnòlos,
a mùilos de 'àccas e de 'ittèllos
o appèddida 'e cànes e de cattèddos,
innìjos de càddos e de s'ebbìtta,
rònco de àinu, ticchìrriu 'e porchèddos,
e cantènde sa mèrula e s'attappadìtta.

5.

Corrònrias gioghènde in s'aèra, a cròos,
càntigu 'e istampamùros e cardeglìnas
e dàe su puddàlzu sas puddighìnas
o pùddas criàdas giocchènde sos òos.
E no est pro l'imboligàre in poesìa
e nemmàncu in retòrica o filosofia,
fin solu sos sònos vèros, reàles,
de tottu sas àes e sos animàles.

6.

Ancòra b'est cudda murighèssa,
est istàda pudàda piùs de una 'ìa,
ma bròttat sempre non s'est arrèssa
e gài est sa bella soledàde mià.
Chi est creschènde cun mègus
e m'est sempre restàda a costàzu
ca non l'happo né a pesu e né a tràzu,
né mài lassàda mi l'happo in daisègus.

7.

S'àrvure s'est annoàda in linna e in còlza
e dèo mi so crèschidu, a su piànghe e rìe.
Gài e tottu, innàntis chi mi che mòlza,
bi l'happo a sighìre, dìe cun dìe.

Sos hòmínes non bògan linna nòa,
non sun adàttos a inferchidùras,
ma lis rèstat marcu de ogni pròa
de tottu sos malànnos e disaùras.

8.

In custu fattu b'est s'assimìzu,
ca s'ìdet derètta s'àrvure maltràtta
e pro ogni colpu de punta o de àtta,
ispizoladùras e nòdos bèssin a pìzu.
(A nòis, sos màrcos, nos rèstan e tòttu,
in su caràtttere nostru e in su naturàle,
de su chi hàmus passàdu e connòttu,
comènte chi sien isvarriàdas de istràle).

9.

E dogni colpu de istràle o pinnàccu
o sas acùtas dèntes de sèrra,
o l'iscolezòlan o bi làssan intàccu
o nde pòden bèttare s'àrvure a tèrra.
E tando su fundu 'ògat linna noàle,
sa mantèssi, pretzìsa, de s'àrvure rùtta
e sas raighìnas ispìnghen dàe sùtta
su piantòne noittòlu, ma sìmile e tàle.

10.

In sa Natùra sos còntos sun fàttos,
nòis non sèmus che tzèrtas piàntas
chi cando lis chìltzinan sos ràttos
bògan fruèddas noàles, maicàntas.
Comènte sa pudadùra làssat signàle,
mancàri perfèttos sien sos tàglíos,
gài est pro s'Hòmine, guàsi cabàle,
li rèstan sos màrcos de sos imbàglíos.

11.

In mesu de nàes derèttas e rùssas
bi nd'hat chi si pòden intostigàre,
ma sùen tottu sa linfa che pàre,
ca sas raighìnas sun sempre cùssas.
Su caràttere est che linfa ch'iscùrret
e chi giòmpet a s'organìsmu intrèu,
mancàri sa vida ti pìstet e sùrret
e chi imbenujàdu ti lásset, o rèu.

12.

S'Hòmine non pòdet torràre a brottàre,
ma sàmbene e linfa sun cant'e pàre
e dùncas dognùnu hat su caràttere sòu,
ca non b'hat nudda chi lu tòrret a nòu.
E s'ànimu mèu est ancòra cuddàe,
pruìtt'hat a si cuàre abbitzàdu,
ch'est pigàdu a inìe e inìe ch'est restàdu,
subra sa murighèssa... in cudda nàe.

È ancora là

1.

*Da piccolo, come adesso d'altronde,
apprezzavo la solitudine
e forse mi è nata allora l'attitudine,
ai luoghi poco affollati e senza troppo casino.
Mi ci ritrovavo in campagna
perché, sebbene in compagnia di mio nonno,
cosa questa, che mi scacciava ogni tristezza,
la voglia di isolarmi mi era compagna.*

2.

*Mi costruìi una specie di capanna
tra i rami di un gelso (1)
ed era la mia grande passione,*

Capitolo 3 - Memoria

*perché era come avere le chiavi del Paradiso
In estate, quando la sua chioma era fogliata,
passavo molto tempo lassù, arrampicato,
e dai primi fastidi della vita
quel posto sembrava darmi riparo.*

3.

*Lì potevo scrutare con attenzione,
come una vedetta, il paesaggio tutto attorno,
dal tancato al di sotto di Casiddòne, (2)
al costone di Bantine sullo sfondo. (3)
E così anche l'orto e tutta la vigna
e più giù, nel piano, una parte del fiume (4)
oppure, sul lato di qualche collina lontana,
delle greggi all'ombra nel caldo estivo.*

4.

*Per me era uno dei posti migliori,
ci ho passato dei momenti piacevoli,
tra le voci ed i suoni della campagna,
(come) i muggiti di vacche e vitelli
o l'abbaiare di cani e cagnetti,
nitriti di cavalli o della piccola giumenta,
ragli d'asino ed il verso acuto dei maialini
ed il cantare dei merli e delle allodole.*

5.

*Il gracchiare di cornacchie in volo,
il canto degli scriccioli e dei cardellini
e proveniente da pollaio, il verso delle gallinelle
o delle galline grandi che covavano le uova.
E non è per rivoltarla in poesia,
e nemmeno per fare retorica o filosofeggiare,
erano soltanto i rumori e i suoni reali e veri,
di tutti gli uccelli e gli animali.*

6.

*Quel gelso esiste ancora,
è stato potato diverse volte,
ma ogni volta è rigermogliato,
non si è mai arreso
ed è così anche la mia bella solitudine. (5)*

Capitolo 3 - Memoria

*Che sta crescendo con me
e mi rimane sempre al fianco
perché non la considero un peso né un impiccio,
né mai me la son buttata alle spalle.*

7.

*L'albero ha rinnovato la sua corteccia e il legno
ed io son diventato grande, nel bene e nel male,
e allo stesso modo, fino a che morirò,
andrò avanti, giorno per giorno.*

*Gli uomini non possono (come gli alberi) rinnovarsi
e non è possibile innestarli,
ma gli restano ugualmente i segni di tutte le prove,
di tutti i malanni e le sventure.*

8.

*In questo fatto siamo simili,
su ogni albero sono visibili i danni subiti
e per ogni colpo di punta o di taglio,
mostrano le scorticature ed i nodi.*

*(A noi, allo stesso modo, restano i segni
nel nostro carattere e nell'indole,
di ciò che abbiamo passato e vissuto
come se fossero colpi d'accetta).*

9.

*Ogni colpo di scure o di roncola
o i denti affilati di una sega
scorticano l'albero o gli lasciano intaccature
oppure possono abbatterlo.*

*E allora il ceppo produce nuovo legno
come quello dell'albero abbattuto
e le radici spingono, dal basso,
un nuovo pollone uguale alla pianta madre.*

10.

*Nella Natura le questioni son chiare,
noi non siamo come certe piante
che dopo aver subito un taglio dei rami,
ne producono di nuovi e numerosi.*

*Ma come ogni potatura (sulle piante) lascia una traccia,
per quanto i tagli possano essere perfetti,*

Capitolo 3 - Memoria

*così succede, similmente, all'uomo,
perché gli restano i segni dei propri errori.*

11.

*(In una pianta) tra i rami dritti e robusti
ce ne sono altri che si storceranno,
ma tutti succhiano la medesima linfa
perché le radici sono le stesse.*

*Il carattere è come la linfa che scorre
e che giunge a tutto l'organismo,
per quanto la vita ti possa pestare e bastonare
e farti cadere in ginocchio o lasciare in piedi.*

12.

*L'uomo non può certo rigermogliare,
ma il sangue e la linfa sono simili,
e dunque ognuno ha il suo carattere,
perché non c'è niente che possa cambiarlo.*

*Ed il mio animo è ancora là
perché è sempre avezzo a rifugiarsi,
lassù è salito e lì è rimasto,
su quel gelso... tra i suoi rami.*

Note:

(1)

Il gelso è un albero del genere “Morus”, nelle varietà “alba” o “nigra”, cioè bianco o nero. Ha foglia caduca (non è un sempreverde) e i frutti sono delle more oblunghe e leggermente dolci.

(2)

Nome di una località confinante col terreno, in agro di Ozieri.

(3)

Frazione del Comune di Pattada (SS).

(4)

Il rio Bàdu ‘e rùghe, vedi la Nota n° 1 a pag. 150

(5)

“Solitudine” e “soledàde” sono sinonimi. Il primo è di evidente derivazione latina, come la maggioranza dei termini sardi. Il secondo, che è un po’ meno usato del primo, è conseguenza di secoli di presenza spagnola sull’isola. Ma se poi si pensa che anche lo spagnolo deriva dal latino... probabilmente il cerchio si chiude.

(Inedita)

Binnennadòres

1.

Dàe cando sa ‘ide s’ischìdat, in berànu,
in sa ‘inza b’hat sempre itte fàghere,
ca su caldu comìntzat a li piàghere
e bròttare la fàghet, piànu-piànu.

Ca est cussu su passu sòu naturàle
e passàdu s’ièrru si tòrrat a ischidàre,
gài sos òjos comìntzan a isparàre
boghènde isammèntu tèneru e noàle.

2.

Su ‘inzattèri hat sa bella faìna sùa,
cando ‘ènit s’ora de la chiltzinàre
o de la prèndere e meigàre
e tottu su faghe-faghe est pro sa ùa.
Iscartènde sos fùndos e ismamènde
ogni zoronàda che li pàssat serèna
e a “motozappa”o a tzappu, iservènde,
tottu s’itte fàgher li pròat sa carèna.

3.

Gài che còlat berànos e istìos
ma giòmpidu cabidànni, su mese sòu,
tra caldu, piùere e suòre a buttìos,
su tribàgliu già fàghet bonu pròu.
Bèllas dìes cun nonnu hoppo passàdu
aggiuèndelu cantu e comènte podìa,
ca fit cussa sa passiòne manna mìa
e istènde umpàre a isse fia consolàdu.

4.

Càntas bèllas binnènnas e divertèras
pro hèmunes, fèminas e pisèddos,
passàdas in còntos e in trallalèras
ca su ‘inu allegraiat sos chervèddos.
Fin sas mèzus fèstas campagnòlas
chi dèo hoppo vividu e connòttu,
inùe sa zente s’acciappaiat a fiòttu
e sas memòrias si che còlant sòlas.

5.

Parìtzas dìes prim’ e ‘innennàre,
chentza presse perùna e chentz’abbrìvu,
s’acutaian sas fòscighes de pudàre
e comintzaiat ogni preparatìvu.
Si samunaiat sa “pigiatrice” e su cubòne,
sa supprèssa, cùbas e carradèllos,
e finas demegiànas e ogni buttigliònne,
parian lützigos che prèndas e gioièllos.

6.

S’incomintzaian a bogàre sos lamònnes,
cascèttas e pischèddos minòres e mànnos
e àtteros istèlzos, bacinèllas e bidònnes
e a dogni ‘innènna, fit gai tottu sos ànnos.
A dogni lama e lamìtta recuperàda
o bidònne de tinta o cosa calesisiat,
posta sa màniga, si daiat un’accontzàda
e cun-d-una ilgiuccàda s’aprontaiat.

7.

Istèlzos bi nd’haiat de ogni calidàde,
pòstos a banda s’antiànnu e remunìdos,
tottu appippiràdos, asciùttos e pulìdos,
finas pro non si lanìre in s’umididàde.

Capitolo 3 - Memoria

Poi sas ùas pienaian ogn'istagnàle:
Nièddu mannu, Vermentinu e Carignànu,
Redagliàdu, Muscadèllu e Cardinàle,
Muristèllu, Pascàle 'e Càgliari e Trebbiànu.

8.

Càntos ammèntos bèllos e fittiànos
chi mi tòrran de nonnu e de tàndo
e de sa 'inza ognì 'olta chi b'àndo,
cantu mente e memòria mi rèstan sànos.
Fin dìes de festa pro ognì amìgu e parènte,
chi che passaian in allegria e in gòsu.
Si fàghen ancora in su tèmpus presènte,
chi che pàssat impressàdu e burdellòsu?

Vendemmiatori

1.

*Da quando la vite si risveglia, in primavera,
nella vigna c'è sempre da fare,
perché il caldo le è congeniale
e la fa germogliare pian piano.*

*Perché è questo il suo ritmo naturale
e passato l'inverno, si ridesta,
così le gemme iniziano ad aprirsi (1)
producendo nuovi e teneri sarmenti.*

2.

*Il vignaiolo ha il suo bel da fare
quando arriva l'ora di scorciare i tralci
o di legarli e di medicare la vite (2)
ed il tanto affaccendarsi è tutto dedicato all'uva.
E liberando i ceppi (dalla terra) e con la spollonatura,
le sue giornate di lavoro scorrono serene
e sia che usi la motozappa o la zappa, per diserbare,
il suo organismo è fiaccato dalla stanchezza.*

Capitolo 3 - Memoria

3.

*In questo modo trascorre le primavere e le estati
ma quando arriva settembre, il mese adatto,
tra il caldo, la polvere e le gocce di sudore,
tutto il lavoro ha il suo tornaconto.*

*Quante belle giornate ho passato con mio nonno
aiutandolo per quanto e come potevo,
perché era quella la mia grande passione
e stando con lui provavo un immenso piacere.*

4.

*Quante belle vendemmie e divertimento,
per uomini, donne e bambini,
passati tra racconti e spensieratezze, (3)
perché il vino rallegrava le menti.*

*Erano (quelle) le migliori feste contadine
che io abbia conosciuto e vissuto,
dove la gente si riuniva numerosa
e (pensandoci) le memorie scorrono via.*

5.

*Diversi giorni prima della vendemmia,
senza fretta e senza corse frenetiche, (4)
si procedeva all'affilatura delle forbici
ed iniziavano tutti i preparativi.*

*Venivano lavati la pigiatrice ed il tino (5)
così pure la pressa, le botti e i carratelli,
e perfino le damigiane e i bottiglioni
diventavano puliti e lucidi come monili.*

6.

*Si iniziavano a tirar fuori i recipienti,
le cassette ed i cestì, sia grandi che piccoli
ed altri contenitori, come bacinelle e bidoni (6)
e per ogni vendemmia, si faceva così tutti gli anni.
Ad ogni contenitore di lamiera, grande o piccolo,
sia che fosse un bidone per la tinta o di altro tipo,
una volta aggiunto un manico, si dava una sistemata
e dopo una risciacquata, lo si teneva pronto.*

Capitolo 3 - Memoria

7.

*I recipienti erano di ogni tipologia,
(venivano) conservati dall'anno precedente,
tutti accatastati, asciutti e puliti
anche perché, per l'umidità, non ammuffissero.
Dopodichè, i recipienti, si riempivano di uve
“Nièddu mannu”, Vermentino e Carignàno,
“Redagliàdu”, Moscatèllo e Cardinàl,
“Muristèllu”, “Pascàle ‘e Càgliari” e Trebbiàno. (7)*

8.

*Quanti ricordi belli e frequenti
mi vengono di mio nonno e di quei tempi
e della vigna, ogni volta che ci vado,
fino a che la mente e la memoria saranno buoni.
Erano giorni di festa per ogni parente ed amico
che trascorrevano in allegria e piacere.
Si faranno ancora nel tempo presente,
che scorre così rapido e rumoroso?*

Note:

(1)

- “Sos òjos” letteralmente sono “gli occhi”, ma nel gergo della viticoltura sono dette così le gemme.

- “Isparàre” anche se letteralmente vuol dire “sparare”, nel gergo viticolturale sta ad indicare lo schiudersi delle gemme stesse.

(2)

Per la legatura dei tralci (o sarmenti) vedi la Nota a pag. 147

(3)

“Trallallèra” (talvolta “trullallèra”) è una voce ritmica, che ricorre nel ritornello di alcune tipologie di stornelli. In senso lato si usa con lo stesso significato di “spensieratamente”, “con leggerezza”.

(4)

“Abbrìvu” è un termine poco usato e significa “rapidità”, “velocità”, “spinta iniziale”, etc. etc. come l’italiano “abbrivio”.

(5)

Sinonimo di “cubòne” (accrescitivo di “cuba”) è il termine “laccu”.

(6)

Per la raccolta ed il trasporto delle uve, si riciclava tutto e si aveva, così, una classe di recipienti eterogenea e variopinta; dalle cassette in legno (quelle usate per la frutta) alle latte in metallo, ai bidoni usati per la tinta, e ogni altro contenitore, purchè capiente e facilmente trasportabile.

(7)

Nomi di vitigni abbastanza comuni. Tra virgolette quelli di cui non conosco il corrispondente nome italiano.

Capitolo 4

Riflessioni laiche

(15.06.2011)

SenzAmen

1.

Non voglio le campane a distesa,
dispensatemi dal mio funerale,
non portatemi neppure in chiesa
ed evitate il vano ceremoniale.

Non mi va l'idea e non mi piace!
Perché una morte è da declamare,
come un qualcosa da ostentare
mentre una nascita, quasi, si tace?

2.

Non puoi scegliere appena nato,
non scegli gli abiti né le scene,
puoi prendere solo ciò che viene
ed il copione che ti è assegnato.

È una cosa che davvero non sopporto
e vorrei, almeno, scegliere da morto,
o meglio dare le istruzioni varie,
poche, semplici, ma necessarie.

3.

Non vorrei manifesti con bordo nero
e neanche finire su un giornale,
mi rattrista il solo pensiero
e come dicevo, non vorrei il funerale.

Quindi, niente necrologi murari
e niente firme su un registro,
tantomeno tristi arredi funerari,
e neanche Dio, neppure un suo ministro!

4.

Non è per sprezzo nè mi sento coraggioso,
anzi morire m'impaurisce,
ma è che la religione m'intristisce
e che sia un filtro, lo trovo fastidioso.
Se un Dio esista o meno, me lo chiedo.
E la vita, come ha avuto innesco?
è ad accettare i dogmi che non riesco,
perché penso a ciò che sento e vedo.

5.

Ma che ci sia o no, prescinde da ogni legge
ed i "tramiti" non li vedo necessari,
ma quali pastori? quale gregge?
chi li ha nominati intermediari?
Perché per conversare con un Dio,
dovrei usare parole sempre uguali?
identiche da secoli, tali e quali
e non posso parlarci a modo mio?

6.

Non è per superbia che lo penso
è che mi sembra senza senso.
Com'è possibile che ci distingua
parlando tutti nella stessa lingua?
Che ne so se un Dio c'è davvero?
posso solo pormi la questione,
certo, che esista un "dopo" io ci spero,
come un secondo atto nel copione.

7.

Ma è solo la paura di quel salto
che ci spinge a guardare in alto
e a chiedere vantaggi e protezioni,
con private suppliche e orazioni.

Non sappiamo niente, nulla di nulla,
ogni convinzione può essere fasulla,
ma c'è chi ha l'illusione della fede
e c'è invece, chi dubita o non crede.

8.

Vivere è solo un rinviar la morte,
perchè è la paura che spinge le speranze,
per l'idea umana che aprodo delle porte,
ci siano ancora, e sempre, delle stanze.

Io vorrei solo essere cremato,
senza vani riti e assembramenti,
eviterei anche l'obbligo ai parenti,
giusto un pensiero di commiato.

9.

Niente baule di zinco e legno,
non vorrei del tulle per sudario,
non vorrei, tra le dita, alcun rosario
e non fatevi la croce né altro segno.

Questi ceremoniali codificati
chi li ha stabiliti, chi ha deciso?
io son davvero dell'avviso,
che dovrebbero essere vietati.

10.

Ti lasciano in esposizione
perchè i vivi possano toccarti,
per la patetica tradizione
di tenerti lì, a raffreddarti.

Se esiste l'anima e pure un aldilà,
questo affaccendarsi attorno al morto
serve solo ai vivi non ha altra utilità,
ditemi se è così, oppure ho torto?

11.

Non è mancanza di riconoscenza,
è solo per evitare l'indecenza,
di un rituale con lacrime e discorsi,
su un cadavere che inizia a decomporsi.
Tanto, quel viaggio senza ritorno,
che è già iniziato con la vita,
è una strada senz'altra uscita
e perché non concluderla in un forno?

12.

Accertata l'assenza di vitali riflessi
vorrei essere al più presto incenerito,
coperto con un telo, neanche rivestito,
e poi subito là... “all'ombra de' cipressi”. (*)
Intendo dire quel che resta, più o meno,
cioè quel pugno di cenere impalpabile
che vorrei finisse nel terreno,
anche se non credo, sia così probabile.

13.

La nostra materia non può esser riciclata,
ma conservata come le provviste,
non è ancora contemplata, non esiste,
la “Raccolta Umana Differenziata”!
Le attuali e stupide, leggi vigenti,
vietano un diretto ricircolo in natura,
mentre è sottoterra la giusta sepoltura
tra tutti i minerali e gli elementi.

14.

E anche senza un'urna cineraria,
così che le ceneri si mischino al terriccio
o in modo rapido e più spiccio,
che sian disperse al vento e all'aria.

Ma va bene anche un bel fosso,
con sopra una pietra per segnale,
con nessun altro orpello sepolcrale,
solo, ogni tanto, un garofano rosso.

15.

Sono gli unici fiori che vorrei,
erano il segno della mia presenza,
accompagnavano molti gesti miei
ed ogni memoria, ogni ricorrenza.
È il fiore che ho sempre preferito,
di fine fragranza e petali di velluto
ed è tra i pochi vezzi che ho avuto,
come usanza personale, come rito.

16.

Ma niente fiori finti per favore,
utili solo a placare la coscienza,
preferisco due giorni di colore,
altrimenti nulla, meglio senza!
Tanto, il ricordo, la memoria,
restano solo in chi ti ha conosciuto,
per gli altri sarai un nome senza storia,
solo uno dei tanti che è vissuto.

Note:

(*)

Inequivocabile richiamo all'incipit del "Dei Sepolcri" di Ugo Foscolo (1778 - 1827) ... "All'ombra de' cipressi e dentro l'urne confortate di pianto, è forse il sonno della morte men duro?".

(23.08.2011)

Anomaliae Ecclesiae (1)

1.

“Non avrai altro Dio, all’infuori di me”
e per diffonderne il senso sulla Terra,
una Storia di invasioni e guerra,
Inquisizione, roghi e Autodafè. (2)

E non capisco questa brama di imporsi,
né la necessità di far proseliti forzati,
che ha animato i cattolici e li ha armati
quando e dove, non bastavano i discorsi.
Mi chiedo che convinzione li spingesse,
a ritenersi del Verbo i soli eredi
e a non pensare che se Dio esistesse,
non avrebbe fatto nascere altre fedi.

2.

“Non nominare il nome di Dio invano”
ma non preoccuparti se, in nome suo,
soggiogherai un essere umano,
lo farai in nome di Dio, mica tuo!

E anche se a farlo al tuo posto,
sarà un uomo in bianco da un balcone,
non dubitare di lui, ma piuttosto,
ricorda che lo fa di professione.

È lì per reggere un impero,
ispirato a quella umana povertà,
che sarebbe alla base del clero,
se non avesse, oro, potere e vanità.

3.

“Ricorda che i festivi van santificati”
ma forse è il caso di aggiornar le liste,
visti i casi di troppi cattolici-magnati.
con feste di sesso, coca, escort e cubiste.
Coloro che li vedi sbandierare,
supremi valori e principi cristiani,
tra cui “famiglia” e “amore per gli umani”,
che è proprio ciò che non sanno rispettare.
Loro sì, che santificano le feste
e cercano per l’anima un riparo,
mascherati da persone oneste
e pregando umili, il Dio Danaro!

4.

“Al padre e alla madre, devi rendere onore”
ma il senso non dev’essere univoco
tra genitori e figli l’onore è reciproco,
se alla base c’è il rispetto e c’è l’amore,
È di certo un bel principio umano,
ma che un istinto naturale rende vano,
tranne quei casi di storture mentali,
che conducono agli istinti più brutali
e che suscitano paure e meraviglie,
lì dove l’animo raschia e duole,
quando le mamme sopprimono la prole
o quando i padri violentano le figlie.

5.

Quinto dovere: “Non uccidere”,
giusto! ma qui vi dovete decidere,
perché è la più ignobile delle farse,
pensate ai Maya e ad altre genti scomparse!

E allo scempio perpetrato ovunque,
per portare la “sacra conversione”,
perché gli altri popoli, comunque,
per voi erano bestie e senza religione.

E così sono morte tante civiltà
con la loro ricchezza culturale,
per la cieca ed abietta ottusità,
di qualche Papa, Vescovo o Cardinale.

6.

Sesto: “Non commettere atti impuri”
e mi domando ma siamo sicuri,
che i preti abbiano esenzione,
dall’orgasmo e l’eiaculazione?
o che le suore, biologicamente,
nella loro austerità monacale
così pura, amorevole e innocente,
non cedano a un istinto vaginale?
E per tagliare via ogni polemica,
se non fosse naturale il godimento,
Dio avrebbe previsto quella agàmica, (3)
come sola forma di concepimento.

7.

Settimo del Decalogo: “Non rubare”
e a questo, forse, in parte vi attenete,
con l’oro e le proprietà che ormai avete
è un comandamento che si può osservare!
Certo, bisogna che il significato quadri,
perché anche rubar la libertà di fede
è un bel modo per essere dei ladri.
Dove sta la differenza? dove risiede?
“Cristo, scacciò i mercanti dal tempio”

sì, è davvero encomiabile l'esempio,
è un bell'insegnamento, uno dei tanti,
se non fosse che oggi siete voi quei mercanti!

8.

Ottavo: "Non dire falsa testimonianza"
è un principio ammirabile in sostanza,
ma sarebbe da estendere un po' il senso
e portarlo là, dove bruciano l'incenso,
visto che a predicar contro la fame,
la miseria e le guerre tra fratelli,
sono spesso i più falsi del reame,
 pieni di oro, di soldi e di gioielli.

Non è ugualmente falso, farvi testimoni,
della parola di un divino salvatore
e con l'astuzia di un subdolo oratore,
confondere la gente con sermoni?

9.

"Non desiderare la donna d'altri"
questa è pensata da cervelli fini,
perché tanto alcuni preti, quelli scaltri,
non mirano alle donne ma ai bambini.
E non capisco, tra i cattolici, le donne
le più devote e in genere più pie.

Non so se è per convinzioni mie,
ma son preti, i più numerosi con le donne!
La Chiesa cattolica è maschilista,
e per non prender fischi per fiaschi,
la "donna di potere" è esclusa dalla lista,
se Dio, Cristo, Papa e preti, sono maschi.

10.

Decimo: “Non desiderar la roba altrui”
ditelo a voi stessi, prima d’ogni cosa
o trovatemi un motivo valido, per cui,
dobbiate essere una casta facoltosa.
Cristo, nel nome del quale parlate,
non era nato, e pure morto, povero?
Ma la povertà non è nel novero
delle cose che, per gli altri, predicate.
E quel “otto per mille” come offerta
assieme agli altri aiuti che chiedete,
è l’ennesima dimostrazione certa,
che del Decalogo, proprio voi ve ne fottete!

Note:

(1)

Trad.: Le anomalie della Chiesa

(2)

L’Autodafè (termine portoghese che significa “Atto di fede”) era un crudele ceremoniale dell’Inquisizione nel quale, l’accusato, veniva esposto al pubblico dopo esser stato umiliato e sottoposto a brutale interrogatorio.

(3)

La riproduzione agàmica o asessuata, è il processo che, da un organismo unicellulare o pluricellulare, consente la formazione di nuovi individui. Essendo basata fondamentalmente sulla mitòsi, cioè sulla divisione cellulare, non prevede l’unione sessuale e porta alla formazione di cloni dell’individuo generante.

(18.03.2012)

Credèntes a cumbenièntzia

E sun credèntes... ma a iscùttas!
intàntu fàghen peccàdos a cùa,
pruìtte gìghen sas ànimas brùttas
cantu e si non piùs de sa tùa.

E issos si còntan religòsos,
ma est religione a comodidàde,
ca de sos dògmas sun ossequiòsos
solu si lis bénit cun fatzilidàde.

Han su Vangèlu sempre pròntu,
ma solu in bidèa de salvàre su còlzu,
ca lis cumbènit e tòrrat a còntu,
si si che 'iden in calchi istrintòlzu.

Ístan tott'ora distrubbènde a Dèus,
non bi nd'hat unu chi non b'ispèret
e sos ch'istan nende: «si Dèus chèret!»,
abbaidènd'ene, sun sos pèus!

Egoìstas chi non bos brùjat su fògu,
isperènde de che la passàre lìscia,
finas si imbruttàdes in dogni lògu,
che 'attu màsciu a su pìscia-pìscia.

Nd'hàzis de àju a istàre preghènde!
ca tantu, si Dèus b'essèrat de abbèru,
sos fàltzos che a bòis già los lèat a sèru
o sèzis cunvìntos chi est a muccu falènde?

Credenti a convenienza

*E sono credenti... ma a momenti!
tanto commettono peccati di nascosto,
perchè hanno le anime sporche,
quanto la tua, se non peggio.
E si considerano religiosi,
ma la loro è una religione di comodo,
perchè sono ossequiosi dei dogmi
soltanto se ci riescono facilmente.
Hanno il Vangelo a portata di mano,
ma solo perchè vogliono salvare la pelle
e per convenienza personale,
quando si ritrovano in qualche strettoia (della vita).
Disturbano Dio continuamente,
non ce n'è uno che non ci spera
e quelli che dicono: «se Dio vuole!»
a ben guardare sono i peggiori!
Egoisti che nemmeno il fuoco brucerebbe,
speranzosi di passarla liscia,
pur se invece fate schifezze ovunque
come un gatto maschio che piscia dappertutto.
Avete voglia di star lì a pregare!
perchè tanto, se Dio ci fosse davvero,
di quelli falsi come voi ne avrebbe sentore
o siete convinti che abbia il moccio al naso?*

(Inedita)

Bìbbia dùbbia

1.

Eva fit sa prima fèmina 'e su mùndu
e finas a tando Adàmu istèit sòlu,
ma Dèus, pro cunfòrtu e pro consòlu,
bi la fattèit gài, in-d-unu segùndu.

Che li mintèit sas fràncas in màtta
e bogàda una costa, a su malefadàdu,
in dùas cumassàdas, sa fèmina fit fàtta,
pro sa prima bella còppia 'e su Criàdu.

2.

Ma poi de cudda mela e dàe su fèle,
airàdu male, Dèus los dispaccèit.
Intàntu Eva, pro dùas bìas s'illierèit
e fattèit dùos mascìttos: Càinu e Abèle.

Tando pòi b'haiat tres màscios,
però sa fèmina fit sempre ùna
e sos dùos fràdes fin a iscàscios,
pro custa falta e-i sa mala fortùna.

3.

E si su testosterònè no hat isfògu,
pòden incomintzàre sos problèmas,
ca t'istròppias o si no nde sèmas
e no est a lu leàre a bùglia e giògu!
E pro cussu capitèit de Càinu
(cosa chi non si diat pensàre mài,
ma chi nachi est andàda abbèru gài)
chi si fattèit, de su frade, s'assassìnu.

4.

Gài restèin sòlos, babbu, mama e fizu
e cun totta sa Terra a cont'issòro,
chentz'atberos problèmas in su còro
... e mancu de pagàre s'affoghìzu!

Ma poi però, Caìnu happèit fizos
e-d-est inòghe tottu su mistèriu,
ca su fattu como divèntat sèriu
e mi lassat in dùbbiu e in contivìzos.

5.

Ma sa duda bos la passo cun piaghère,
ca nd'happ'atberos de pensamèntos
e ca bi lèo unu gustu 'e non crêre,
a bìdere chìe sun sos più attèntos.
E su gustu chèret chi l'isfòghe,
ca sa chistìone, tantu, est tott'inòghe,
si Eva fit sola abbèru, in su Criàdu,
Caìnu... a chì'est chi s'estbettàdu?

Bibbia dubbia

1.

*Eva era la prima donna del mondo
e fino ad allora Adamo rimase solo
ma Dio, per dargli conforto e consolazione,
gliela fece così, in un secondo.
Gli infilò le grinfie nella pancia
e dopo aver tolto una costola al poveretto,
con una rapido impasto, la donna fu fatta,
(apposta) per la prima bella coppia del Creato.*

2.

*Ma dopo il fatto della mela, per la stizza,
Dio, estremamente adirato, li cacciò via.*

Capitolo 4 - Riflessioni laiche

*Successivamente, Eva partorì per due volte
e nacquero due maschietti: Caino e Abele.
Così adesso i maschi erano tre,
ma la femmina era sempre una soltanto
e i due fratelli stavano dando i numeri,
per tale mancanza e per questa sfortuna. (1)
3.*

*E se non si da sfogo al testosterone,
possono iniziare dei problemi
perché o ti fai male o rovini qualcuno
e non è una cosa su cui scherzare!*

*E per questo motivo successe il fatto di Caino
(una cosa da non credersi,
ma che dicono sia andata proprio così)
che arrivò ad uccidere il fratello.*

4.

*Così restarono soli, padre, madre e figlio
e con tutta la Terra a loro disposizione,
senza alcun altro problema interiore
... e senza nemmeno il focatico da pagare! (2)*

*Ma ad un certo punto però, Caino ebbe dei figli (3)
ed il mistero è tutto qui,
perchè ora il fatto diventa serio
e mi lascia dubbi e preoccupazioni. (4)*

5.

*Ma il dubbio ve lo passo con piacere, (5)
perchè ho altre cose a cui pensare
e perchè ci prendo un gusto incredibile,
nel vedere chi siano stati i più attenti.*

*A questo mio gusto devo dare sfogo,
perchè tanto la questione è tutta qua,
se davvero, nel Creato, Eva era l'unica donna,
Caino... con chi è che si è accoppiato?*

Note:

(1)

“Falta” è un termine poco usato, di derivazione spagnola e con lo stesso significato, cioè: mancanza, carenza, errore, etc. etc.

Capitolo 4 - Riflessioni laiche

(2)

Il “focàtico”, o fuocàtico o imposta di famiglia, era una tassa applicata su ciascun fuoco, o focolare, cioè su ciascuna abitazione di un gruppo familiare, o su ciascun “fumante” se l’abitazione comprendeva più gruppi familiari. Oggi, il termine è sostituito dal più comune “affitto” ed anche nel sardo, ormai, si usa “affittu”.

(3)

L’Antico Testamento fa risalire a Caino l’origine della tribù dei Cainiti (o Qeniti secondo alcune fonti) e riporta il nome di almeno uno dei suoi figli: Enoch.

(4) e (5)

“Dùbbiu” e “duda” sono sinonimi per: dubbio, titubanza, esitazione, etc. Il secondo però, di derivazione spagnola, viene sempre meno usato.

Capitolo 5

Versi diversi

(01.04.2011)

(Sulle orme di Fosco Maraini) ()*

Rimazioni ellusive

1.

Piove! con cortènza, sulle strave,
piove! ed è una lèsica soave.
Eppure oltre le muve, giàrme sempre,
il Sole che illùvica ed ambèrra
e che tutte le umèlie della Terra
fornèfica, règima ed adèmpre.
Sòrfe ed avàlda la sbèlia lumirànte
e fa sorvivere le terse e le pirànte.

2.

Quando ogni cosa si risbèlta,
si tòrvola e contòrpe da sè stessa,
quasi come una timida salèssa
che si muàrta e moge, senza scelta.
E allora ti manca un po' la canza
per cui ti aspèri, lèsimo e deciso,
pensando, nella cùrvila che avanza,
di trovare al gerbo quell'arbìso.

3.

E pensi che la bùldica più bella
sia quella che senti nell'arcàle,
in quei brevi momenti di sulìzia
quando la vita, a volte, ci regìzia,
tenendoci al sicuro dall'avvuàle
ogni volta che la noia ci anarghèlla.
Ma questo è solo un mio barcùrio,
solo un mio pensiero, strano e sgùrio.

4.

Ma i momenti più chiasti della vita
sono quelli che gargiàmo risoluti,
qualtàndo e berugnàndo, tra le dita,
quei giorni che si làrsano colùti.

A cosa serve, tanto, pianellìrsi,
se colvàni e non sai come s'alògna?
È meglio riprender la malsògna,
che stare lì, a bèlgere e moldìrsi!

5.

Certe volte non vale la corànte
se pure t'ingalòsta la forièlla,
è l'esempio còlido e lampante
di come ogni sciàpera s'impèlla.

È meglio che ti lagi e stia attento,
aspettando che pròscoli ogni vento,
prima che l'àsio torni d'improvviso
e ti ritrovi serto, àsulo e combìso!

6.

E quando il giorno ti solièsta
ritrovi il filpo dell'ansègna,
anche se l'esistenza ti malvèsta
e in ogni momento ti compègna.

È inutile che moppi o che rabbòtti,
lascia perdere le mulle dell'incòrzo,
tanto, il tempo ti sùria nello sforzo
e se tutto si remièta, tu ti accòtti.

7.

Ma è il sabato il giorno più solìstio
quello in cui ritrovi un po' l'amèlla,
dopo una serìsa settimana a fortapèlla
finalmente sbagi un attimo cumpìstio.

È impagabile il chèrfilo che provi,
non ti somatèrca alcuna cosa.

Il sabato è il giorno dell'ufiosa,
in cui abbandonarsi a tutti i sovi.

8.

Ma quando intravedi una lustrèma,
gòlla!... non far sempre due più due!
tralascia le malànze e la gelèma,
non gandilàre!... non stare sulle tue!
è meglio che dirlàtti a questo punto,
perché ti mancherebbero le ostrànze
e potresti perdere il corpùnto,
con la lustrèma e tutte le sue crànze.

Note:

(*)

Fosco Maraini (1912 – 2004) era uno scrittore fiorentino, famoso per le sue “poesie metasemàntiche”. È stato Maraini stesso a definire “metasemantica” la sua tecnica letteraria, utilizzata nella raccolta di poesie “Gnosi delle fànfole” del 1978, in cui compare la sua composizione forse più famosa, “Il lonfo”.

Tale tecnica consiste nell'utilizzo di parole inesistenti, prive di referente, ma dal suono familiare alla lingua a cui appartiene il testo stesso e della quale, comunque, devono seguire le regole sintattiche e grammaticali. Dal loro suono e dalla loro posizione all'interno del testo si possono attribuire significati arbitrari a tali parole.

(14.04.2011)

(Per mio padre, in un difficile momento della sua vita)

Ba' (*)

Avrei voluto che tutto, da solo, finisse.
Haìa chèrfidu chi finat tottu de perisse.

Perché vorrei vederti sorridere.
Ca su sorrisu ti lu chelzo 'ìdere.

Molto più di quanto tu non creda.
Piùs de cantu pènsas e piùs mèda.

Per guardarci in faccia, ridendo, tutt'e due.
Pro nos abbaidàre, riènde pàris, 'èo e tùe.

(Trad.)

La traduzione è superflua, le duine a rima baciata hanno lo stesso significato.

Note:

(*)

“Ba’” è l’apòcope di “babbu” vedi la Nota a pag. 65

(19.04.2011)

(Sulle orme di sedicenti poeti “intellettual-mistico-ermetici”)

L’immateriale tangibile

É quando la necessità si fa bisogno
che la parola si trasforma in motto,
sublime, misero, incorruttibile e corrotto,
dalla veglia assopita dentro il sogno.

E allora impavida, impaurita,
l’anima si riempie di vuotezza
e succube di rorida secchezza,
inonda di deflusso la tua vita.

È proprio lì, nel cuore dell’essenza,
che l’immoto movimento delle ombre
tiene le luci così piene e sgombre,
da concreta ed intensa evanescenza.

Ma è una musica indomita e mansueta
che troppo luminosa, non risplende.
Ecco... ci vuol poco a fingersi poeta,
finas si no ìschis mancu itte ses nènde! (*)

(Trad.)

()*

anche se non sai nemmeno cosa stai dicendo!

(04.10.2011)

Frottola utili

«Si balla m'hana nadu, balla ti so nènde!» (*)
lo dico spesso con ogni riguardo,
perché davvero ciò che più mi offende,
è il pensiero di passare per bugiardo.
Eppure, a volte, anch'io sono costretto
a sparare qualche frottola volante
e magari inventata lì all'istante,
seppure con un peso dentro il petto.
Sono tutte quelle volte inevitabili
che so che gli altri non capirebbero
e che tutti i motivi veri, e declinabili,
a scansar l'ansia non mi basterebbero.

(Trad.)

(*)

«Se ciò che ti riferisco non fosse vero, è perché tale mi è stato riferito!»

(19.12.2011)

SdolCinismo

Una poesia con parole d'amore?
d'accordo, mi ci metto d'impegno,
cerco qualcosa che colga nel segno,
qualcosa con un po' di quel sapore.
Magari con un "ti voglio bene!"
anzi "ti voglio un bene immenso!"
oppure "sei tu che mi dai un senso!"
o "sei tu che le mie ore rendi piene!"
ma poi c'è quel cinismo che mi prende,
e mi chiedo: <<ma itte catzu so nènde!?>> (*)

(Trad.)

(*)
<<ma che cazzo sto dicendo!?>>

(22.01.2012)

Magari è solo stress

Avrei bisogno di fare una pausa
dove riferire un lunghissimo respiro
quasi mi sembra di farlo stresso
senza saperne il motivo
nella causa
qualche pausa è necessaria e d'utile
seno
lo stress ti succhia il cervello
ti fa perdere la calma
sul più bello
e per un motivo quasi sempre futile.

(26.01.2012)

Anche il fiume silenzioso...

Noi diciamo: «*riù mudu trazadòre!*» (*)
per indicare la potenza silenziosa
dell'acqua poco tumultuosa,
che può travolgere senza clamore.
Ma anche il rigagnolo s'incazza
e travolge, tràcima e trascina,
di limiti e argini si sbarazza
e furioso, travàlica e sconfina.
Ed il proverbio perde significato,
perché il fiume fa la voce grossa
e non c'è nulla allora, che possa,
tenerlo ancora muto, placido e pacato.

(Trad.)

(*)

«*(anche) il fiume silenzioso ha la forza di travolgere!*»

(04.03.2012)

CaVoPolgimenti

Qualche volta mi sento fonuso,
il mondo sembra tutto al roscievo,
per un qualche tomivo sono fuso
e quasi allun mi da sollievo.
Ma è un lidemma che non risolvo,
è come se nunziofassi al contrario,
secondo un vomimento antiorario,
che mi lascia sottosopra e capotolvo!

(09.03.2012)

Sciaràde in rima

Non so perché, ma ho la pazienza corta!
Oppongo resistenza ostinata e sorda,
se per un qualsiasi motivo di sorta,
mi tirano un po' troppo la corda.
È come un meccanismo a scatto
o come se saltasse via un tappo,
me ne frego della mancanza di tatto
ma se cercan di bloccarmi, scappo!

Note:

La sciaràda è uno schema enigmistico che consiste nell'unire (come in questo caso, tra le parole in fin di verso) due o più parole per formarne un'altra.

(26.03.2012)

Momenti di distacco

Ed il vivere presenta sorprese
che proverai ad assecondare,
anche quando ti ritrovi a pensare,
chi a bìas no ischis mancu inùe sèse! (*)
In quei momenti di distacco totale
sembra che la mente non ti assista
ed il contatto col mondo reale,
rimane solo e soltanto la vista.

(Trad.)

()
che alle volte non sai nemmeno dove ti trovi!*

(29.03.2012)

Bi chèret su cartèllu

E fia chirchènde logu a m'arrumbàre
ca m'han tzèdidu sas àncas aggiummài!
si torro a leàre isalenàda gài,
già non bi giòmpo a imbetzàre!
Inoromàla, arràtza 'e alènu 'e istàlla!
sa pròssima 'olta lèo unu pingèllu,
iscrìo, e ti l'appicco unu cartèllu:
“non oltrepassare la linea gialla”.

Ci vuole il cartello

*E stavo cercando un appoggio,
perché mi hanno, quasi, ceduto le gambe!
se dovesse arrivarmi un'alitata simile,
non giungerò di certo alla vecchiaia!
Maledizione, che razza di alito da stalla!
la prossima volta prendo un pennello,
scrivo un cartello e te lo appendo addosso:
“non oltrepassare la linea gialla”.*

(03.04.2012)

Accoppiata vincente

E mi sorprende ancora, ogni volta,
quando m'imbatto in qualche testardo,
perché contro l'umanità stolta
non regge a lungo alcun baluardo.
Il testardo è proprio una strana razza
e quando pure l'acume gli difetta,
l'accoppiata è davvero perfetta,
testardo... e finas tontu che màtza! (*)

(Trad.)

(*)
... e anche tonto come una mazza!

Note:

(*)
È un modo di dire tipicamente ozierese, usato con lo stesso senso di
“non capisce una mazza”.

(10.05.2012)

CaoScolastico

Elementari. L'ingresso o l'uscita.
Un esempio di caos inenarrabile,
un ritrovo di umanità impazzita
che poi ne è la sola responsabile.
Un turbinare per diversi minuti
di auto, clacson, urla e richiami,
zaini, grembiuli, corse e saluti,
come insetti in frenetici sciami.
Poveri bimbi senza autonomie,
soffocati dalle cure parentali
e da tutte le paure esistenziali
di mamme con fisime e manie.
Accompagnati come automi assenti,
a corsi, piscina, attività e scuole,
da asfissianti chioce onnipresenti
che riversano le ansie sulla prole.
Bambini iperprotetti, pieni di capricci,
generazione dei tempi che verranno
e mamme responsabili del danno,
del crescerli viziati e un po' mollicci.
Perchè è così che vengono allevati
per un istinto deleterio di placenta,
con un futuro da mezzi smidollati,
chi han a andare solu a manu tènta! (*)

(Trad.)

()
che cammineranno solo se presi per mano!*

(18.05.2012)

(Sulle orme di Gianni Rodari - n° 1) ()*

E ce ne so come suceso!??

O perso laca muta,
cisa dove lo mesa?!
questo fato un po mi stresa,
ce qualcuno ce mi aiuta?
Per la iela ce mi sovrasta,
o perso lapostrofo e lacento,
neance una dopia mi e rimasta
epure stavo così atento!?!
Sto diventando distrato
e non capisco il perce,
cisa mai cose stato?
non e certo da me!

Note:

(*)

Gianni Rodari (1920 – 1980) è stato un pedagogista, scrittore e giornalista italiano, specializzato in testi per l'infanzia, con i quali contribuì a rinnovare la letteratura per ragazzi. Sono famose le sue filastrocche con tanti divertenti “giochi” verbali.

(23.05.2012)

Non fidarti dell'udito (n° 1)

La c'era non si scioglie,
e l'ontano non giungi.
Lacero non ha le foglie
e con lago non ti pungi.
Labile non è uno bravo,
di aria non gonfia il salario.
Non è ordinale lottavo
e luna non è un orario.
Legare non sono prove
e lancia non può suonare.
Lotto non precede il nove
e lascia non può tagliare.
D'estro non è di mano
e le ali non sono sinceri.
Non accosti diritti e dov'eri
e l'Ente non vanno piano.
Lira non è dell'astioso,
non s'offre per malattia,
Loro non è prezioso
e diversi non fai poesia.
L'auto non è abbondante
e t'assista non è un mestiere.
Anno non è tempo di "Avere"
e l'etto non è riposante.
Distanza non vuol dire aver sede
e lasso non è un campione.
D'una non è sabbia in azione
e ceco non è chi non vede.

(28.05.2012)

Non fidarti dell'udito (n° 2)

La tua lettera odorosa, aveva tracce di te.
La toilette era odorosa, aveva tracce di te.

(02.06.2012)

Vane premure

«Fammi una chiamata appena arrivi!»
è la frase di chiunque si premuri
che, giunto alla metà, tu lo rassicuri
dell'esser sano, vegeto, e tra i vivi.
«Quando arrivi mandami un messaggio!»
ed io rifletto sul senso, sullo scopo,
del comunicare la fine del tuo viaggio
quasi non possa accadere altro, dopo.
Perché appena la buona l'hai mandata,
con due squilli od un esse-emme-esse
... si ti fàlat unu ràju in press'in presse
benimìnde messàggios e “chiamata”! (*)

(Trad.)

(*)

*... se ti viene un colpo repentino,
altro che messaggi e chiamata!*

(07.06.2012)

(Sulle orme di Gianni Rodari - n° 2)

Storia di un furto in venti*uattro versi

Certo, non so chi sarà stato il ladro,
ma mi hanno fregato una consonante,
che pure se non sembra è importante
nell'usar parole come "so**uadro".

Tra P ed R c'è uno spazio vuoto,
l'hanno rubata, non c'è più niente,
come faccio a scrivere il *uoziante?
o con resto zero, a scrivere il *uoto?
Mi ritrovo veramente messo male,
ma come posso scriver, mi domando,
parole come *uindi, *uesto, *uando,
oppure come *uello, *uasi o *uale?
Non posso usar neppure un *uaderno
o all'ombra d'una *uercia rinfrescarmi,
trovare un po' di *uiente e rilassarmi,
perchè mi salta via *ualsiasi perno!

Se manca pure il *uanto son fregato!
e non è una bazzecola *ualun*ue
non poter fare i lati ad un *uadrato
o non poter venire neanche al dun*ue.
Il *uesito non sembra aver risposta
e mi hanno detto: «usa la K pure tu!»
ma sinceramente un po' mi costa,
perchè ero affezionato alla mia *u!

Capitolo 6

Fuori lista

(23.07.2010)

(Per un conoscente, ritardatario incallito e cantante di Pianobar)

Pro ogni ‘olta chi ses bennidu in ritàrdu

Si haìa hàppidu una cantòne
fia istàdu riccu còmo,
si haìa hàppidu unu cantòne
m’haìa fattu bella dòmo!

Per ogni volta che sei arrivato in ritardo

*Se avessi avuto una canzone (1)
adesso sarei ricco,
se avessi avuto un blocchetto di tufo (2)
mi sarei fatto una bella casa!*

Note:

(1) (2)

Per il dualismo del termine “cantòne”, vedi la Nota n° 13 a pag. 124

(21.01.2011)

(Per un idiota... uno dei tanti...)

Due giù, uno su!

Il riccio ha gli aculei lungo il dorso
ed il cane si difende con il morso.

Per il gatto son vitali i suoi artigli
e la fuga è la difesa dei conigli.

La donnola è agilissima e sinuosa
e la biscia è veloce e silenziosa.

La volpe è di furbizia manifesta
e tu hai tre coglioni... uno nella testa!

(23.04.2011)

Nuova ortografia sul Web

Ti regalerò dei punti e delle virgole,
le doppie, le “acca” e qualche accento,
non per esser pignoli con le regole,
ma per evitarmi un po’ il tormento
di dover interpretare ciò che leggo
o perché davvero non lo reggo
il pensare che comunque, belli e brutti,
le Elementari le abbiamo fatte tutti.

(02.05.2011)

Vanaglòria

Unu sorighìttu si fattèit su nìdu
in-d-un'istàmpa intro su mùru,
bessiat a de notte, a s'iscùru,
cando su mere 'e domo fit drommìdu.
Cun sos amìgos si 'antaiat, su faulàlzu:
«Su padrònu non mi chèret romàsu,
e m'approèndat cun su mèzus càsu!»
Poi sa veridàde... la nèit su sorigàlzu!

Vanagloria

*Un topolino si era fatto il nido
in un buco, dentro un muro,
usciva di notte, al buio, (*)
quando il padrone di casa dormiva.
Si vantava con gli amici, il bugiardo:
«Il padrone non vuol vedermi magro,
perciò mi nutre solo col miglior formaggio!»
Poi la verità ... la raccontò la trappola!*

Note:

(*)

Esempio del doppio uso della locuzione “s'iscùru” (vedi la Nota n° 1 a pag. 39). In questo caso, preceduta da una preposizione semplice (“a s'iscùru”) assume il significato di: “al buio”, “nelle tenebre”, “nell’oscurità” etc. etc.

(07.05.2011)

(Creati su richiesta di un'amica, affinché potesse pubblicarli su Facebook, a suo nome, ed usarli per rispondere ad un certo “Iolao l'asino parlante” - misterioso soggetto senza identità e con la foto di un somaro sul profilo – che, in una diatriba su Berlusconi, l'aveva attaccata con una composizione in rima)

Ragli di schiavo

Sai che pensavo, Iolao mio caro?
è ben superflua la tua foto da somaro,
che tu sia asino in tutti i tuoi neuroni,
lo palesa la tua sudditanza a Berlusconi.
È il tuo “status” e non puoi scappare,
un asino non si ribella al suo padrone,
vede solo la carota, non il bastone
e così non gli resta che ragliare!
Non sa quanto la libertà sia bella,
per lui c’è la soma, il pungolo e la sella.
Come vedi, con le rime me la cavo,
ma io scrivo da libera... tu da schiavo!

(12.06.2011)

Su mùida ‘e su muscòne

Cùssos sàpados de bùmbu,
cando nde recùis unu muscòne,
s’incràs sa conca pàret piùmbu,
bula asciùtta e boghe ‘e trumbòne.
S’abba che fàlat a tatzònes
e pàret s’istentìna imboligàda,
cun totta sa persòne percossàda
dàe su cùccuru finas a carrònes.

Il ronzio del moscone (*)

*Ci son quei sabati di bevute,
in cui riporti a casa un “moscone”
l’indomani hai la testa pesante come il piombo,
la gola secca e la voce da trombone.
Bevi l’acqua a bicchieroni,
sembri avere l’intestino attorcigliato
e sembra che ti abbiano bastonato su tutto il corpo
dalla sommità della testa fino ai talloni.*

Note:

(*)

“Muscòne” oltre al significato letterale di “moscone” è un modo tipicamente ozierese, ma ormai poco usato, per indicare la sbornia.

(20.06.2011)

(Dopo il concerto di Francesco Guccini, nella miniera di Serbariu, a Carbonia)

Àttera mùsica

Carbònia est nòdida pro sas minièras,
dàe sos tèmpos de sa Preistòria
e sos sàrdos tribagliaian de vèras,
in-d-una vida de rantzigòria.

Est una ‘idda manna ‘e su Sùlcis,
guàsi a s’àtter’ala ‘e su mùndu,
sos bùttos de minièra fàlan a fùndu,
ma no est tzèrtu “in fundo dulcis”.

Carbònia bi lu ponzèit Mussolini
ca su logu de carvòne fit rìccu,
ma si tando sa mùsica fit su piccu
giantèris, sa mùsica, fit sa ‘e Guccini!

Un’altra musica

*Carbonia è nota per le miniere,
fin dai tempi della Preistoria.*

*E le genti sarde lavoravano intensamente,
in una vita di amarezze.*

È un grande centro abitato del Sulcis ()
che sembra dall’altra parte del mondo.*

*I pozzi della miniera portano in fondo,
ma in quel “fondo” non c’è niente di dolce.
Il nome Carbonia glielo diede Mussolini
proprio perché ricca di carbone,
ma se allora la musica era quella dei picconi,
avantieri, la musica, era quella di Guccini!*

Note:

(*)

Regione mineraria della Sardegna sud-occidentale.

(20.07.2011)

Unu siddàdu pùdidu

Male... cantu est licchìttu s'àzu!
sìat crùu chi appènas suffrissàdu,
finas si poi de nd'hàer manigàdu
non ti b'agguàntat niùne a costàzu!
Est pròprietà su siddàdu 'e sa coghìna
e a tottu s'organìsmu fàghet bène,
a su coro, a su sàmbene e istentìna,
a su figadu, sos rènes e s'ispiène.
Aggiùat a regulàre sa pressione,
circolazione e “colesterolo” pùru
e pàret... àntzis est sigùru...
chi fèttat bene a sa puzòne!

Un tesoro puzzolente

*Maledizione... quanto è buono l'aglio!
crudo o anche soffritto leggermente
anche se, dopo averne mangiato,
nessuno può starti nei paraggi!
È proprio un tesoro della cucina
e fa bene a tutto l'organismo,
al cuore, al sangue e all'intestino,
al fegato, ai reni ed alla milza.
Aiuta a regolare la pressione sanguigna,
la circolazione ed anche il colesterolo
e sembra... anzi è sicuro...
che faccia bene all'apparato sessuale maschile! (*)*

Note:

(*)

In ozierese, il termine “puzòne” ha un’ambivalenza. Usato al maschile (su puzòne) indica un qualsiasi volatile pennuto; mentre con l’articolo al femminile (sa puzòne) indica, allegoricamente, il pene umano.

(24.07.2011)

Cudda pruna... tott'in-d-una!??

Dèris m'happo fattu una matta ‘e prùna
de una calidàde chi si nàrat “Regina”,
ma poi ‘e parìtzas òras, tott'in-d-ùna,
aggiummài mi ‘òcchit s'iscossìna.

Li chèret nadu a Marcuzzi, in televisione,
invèce de leàre cuddu “Activia Danone”,
ca parìa una locomotiva a vapòre,
a cùssos e buttios mànnos de suòre!

Quelle prugne... all'improvviso!??

*Ieri, mi son fatto una scorpacciata di prugne
d'una qualità che è chiamata “Regina”,
ma dopo qualche ora, all'improvviso,
c'è mancato poco che mi uccidesse la diarrea.
Bisogna dirlo alla Marcuzzi, in televisione, (1)
che le prenda al posto dell'Activia Danone,
perché sembravo una locomotiva a vapore
con scariche che mi facevano sudare a goccioloni! (2)*

Note:

(1)

Alessia Marcuzzi, testimonial di alcuni prodotti della Danone.

(2)

“Cùssos” oltre ad essere un Pronome e Aggettivo dimostrativo maschile plurale (cioè “quelli”) è anche un Sostantivo che ha il significato, come in questo specifico caso, di: contorcimenti intestinali e/o scariche diarroiche.

(04.08.2011)

(Cambio di vocale - n°1)

Yxxxx = Zxxxx (*)

Como fatto una poesia de amòre,
finas si bos hat a pàrrer istrànu
in cùstas dìes de caldu e de mufòre,
ca s'amòre l'assòtzian a su 'erànu.
In s'istìu, cando fàlat sa calùra
e su logu est àrridu e siccù,
non si bi nde pònet de afficcù
in sentimèntos e in durcùra.
Ma bàstat de cambiàre una vocàle
e bos fatto una poesia de umòre,
ca tantu est pretzìsu e cabàle,
tott'e dùos bàttin calchi dolòre.

Yxxxx = Zxxxx

*Adesso faccio una poesia d'amore,
per quanto possa sembrarvi strano
in questi giorni di caldo afoso,
perché l'amore è associato alla primavera.
In estate, quando arriva l'afa
e tutto è secco ed arido,
non si viene ispirati
dai sentimenti e dalla dolcezza.
Ma basta cambiare una vocale
e vi farò una poesia sull'umore
perché tanto sono uguali e vicini,
portano entrambi qualche dolore.*

Note:

(*)

Nel titolo, lo schema enigmistico di un “cambio”. In Enigmistica, il “cambio” (che può essere di vocale, di consonante, di finale o d'iniziale) è appunto uno schema in cui, per modificare una parola in un'altra, viene cambiata una lettera.

(19.08.2011)

Estetica Vs. Cultura (*)

Oggi ho visto camminare la bellezza
e mi ha calamitato l'attenzione,
lasciandomi in piena confusione
per lo stordimento dell'ebbrezza.
Non la vedeva bene, era di spalle,
ma mentre mi avvicinavo risoluto,
l'ho sentita dire: «se avrei avuto»
e mi si son spappolate le palle!

Note:

(*)

Vs. (scritto in genere col punto) è l'abbreviazione di “Versus” che, in inglese, significa “contro” (anche se deriva dall'omonimo ed omologo vocabolo latino) ed è un'abbreviazione molto usata in ambito sportivo.

(25.08.2011)

Sa puppià

Per Dèus... arràtza 'e cosa 'òna!
m'happo fattu custa puppiònà
cun-d-unu pane fine e "Nutella",
chi fintzas a la 'idere fit bèlla!
E già est a nàrrer puppièdda,
fit che-i cùddos littòrios romànos!
Tando li so intràdu a dùas mànos,
ca fia già succuttènde salièdda
e gài cun impìgnu e agguàntu,
già bi l'happo dad' 'èo su tàntu!

La "puppià" (1)

*Per Dio... che squisitezza!
mi son fatto una "puppiònà"
con una Spianata e Nutella, (2)
che era bella anche da vedere!
E non si può certo dire che fosse una "puppièdda"
sembrava un fascio littorio romano! (3)
Allora l'ho afferrata con due mani,
perché ormai avevo l'acquolina in bocca
e così, con impegno e costanza
le ho dato ciò che meritava!*

Note:

(1)

Per "puppià", "puppièdda" e "puppiònà", vedi la Nota n° 1 a pag. 148

(2)

Per "Spianata", vedi la Nota n° 2 a pag. 24

(3)

La metafora non ha nessun richiamo storico-politico, ma solo visivo.

(11.10.2011)

Fastidiose vibrazioni

Un pennarello secco, sulla carta,
traccia un brivido penetrante,
è come un urlo acuto e vibrante
ed il fastidio mi parte in quarta.

Uno shock elettrico-uditivo,
insopportabile e spropositato,
come se un bisturi ben affilato
affondasse nel timpano vivo.

É una scossa gelida che parte di scatto,
uno di quei suoni vetrosi e taglienti,
come sfregare la stoffa tra i denti
o far strider la forchetta sul piatto.

(05.01.2012)

(In una giornata di vento fortissimo)

Còrros a giru

In sas dìes de 'entu forte si nàrat
chi 'èssin a giru tottu sos corrùdos,
ma dadu chi fora òe non si bi pàrat,
bi dêt hèr finas treùttos e berrùdos.
Gài a su contu, tra còrros e corrìttos,
si non bastèran bàccas e bittèllos,
cun cràbas, bèccos e crabìttos,
de còrros bi sun tottu sos modèllos.

Corna in giro

*Si dice che nei giorni di forte vento
ci siano, in giro, tutti i cornuti, (*)
ma poiché oggi il vento è insopportabile,
devono esserci anche tridenti e forconi.
Così, all'appello, tra corni piccoli e grandi,
nel caso non bastassero le vacche ed i vitelli,
insieme alle capre, caproni e capretti,
i vari tipi di corna ci sono tutti.*

Note:

(*)
È un detto sardo o quantomeno ozierese.

(14.01.2012)

Strana coincidenza

“Dulcis in fundo” dicevano i latini,
a significare che il buono sta alla fine,
ma di sicuro nelle case latine,
non conoscevano certo i clementini.
Non si capisce, infatti, come mai
(è solo uno dei miei tanti dubbi e tarli)
se ne scegli alcuni per mangiarli,
il peggiore è l’ultimo che sbuccerai!?

(17.01.2012)

(Cambio di vocale - n°2) ()*

xYxxxxx = xZxxxxx

Le papille gustative, sulla lingua,
servono per riconoscere il sapore
e perché ogni gusto si distingua,
senza alcun margine di errore.

Gli occhi, invece, assaggiano il mondo
scrutando intimamente la Natura,
soprattutto quando indagano a fondo,
due belle tette in una scollatura.

E quando godurioso mi ci attardo
in talune degustazioni visive,
quasi le assaggio con lo sguardo,
come se avessi le... pupille gustative!

Note:

(*)

Vedi Nota a pag. 243

(24.03.2012)

Rintocchi e tocchi

Svegliarsi con l'umore già storto
e sentire in lontananza una campana
che rintocca monotona, a morto,
è un presagio di giornata strana.
Di quelle da "mondo sulle spalle",
da portare appresso tutto il giorno,
così, noncurante, guardi attorno
e per sicurezza... ti tocchi le palle!

(26.03.2012)

Ottava... dalla quarta in su!

Vive il pensier mio nelle tue forme,
dalla pienezza morbida, abbondante,
perché niente è così tanto confortante
come un bel seno caldo, enorme.

Lo so che in una donna non è tutto
e che esistono altre chiavi di lettura,
ma io, in un'abbondante scollatura
... maccu-maccu... un occhio ce lo butto! (*)

(Trad.)

()*

... scemo-scemo...

(01.05.2012)

(In una discussione su Facebook - sulla bacheca di un gruppo sulla lingua sarda e dove chiedevo se qualcuno conoscesse il significato del termine “bùsaru” - difendo un’amica per la malcomprensione di un suo commento)

Non nde ‘ogàmus atzòla

Bos so ‘idènde mesu anniccàdos,
ma non b'est mancu su tàntu,
ca fattos gói sun già capitàdos
e non mi fàghet perùnu ispàntu.
Est gài fàtzile a cumprènder màle,
màssimu cando non s’ìdet sa càra
e in “Facebook” no est cosa gài ràra,
a lègger “falche” e cumprènder “istràle”.
E s’amìga mìa non l’hat de istile
de offendere a niùne e so sigùru,
ca la connòsco e dàe meda pùru,
pro fèmina brava, sintzèra e gentìle.
Ma sa cosa s'est ilgiarida sòla
e tando isperèmus de congluire,
ca de su bùsaru, b'hat de timìre,
chi già non nde ‘ogàmus atzòla.

Non ne verremo a capo

*Vi vedo un po’ incazzati,
ma non c’è il tanto per esserlo,
perché son già capitati casi simili
e non mi meraviglio affatto.
È così facile capire male,
soprattutto quando non ci si vede in faccia*

Capitolo 6 - Fuori lista

*e su Facebook non è così raro
leggere “falce” e capire “ascia”.
E non è nello stile della mia amica
essere offensiva, ne sono certo,
perché la conosco anche da tanto,
come una donna brava, sincera e gentile.
Ma la cosa si è chiarita da sè
e allora speriamo di poter concludere,
perché mi sembra di capire che di questo “bùsaru”, (1)
non ne verremo a capo. (2)*

Note:

(1)

Il termine è usato nell'espressione ozierese "matta 'e bùsaru" per indicare chiunque abbia una grossa pancia. Nella discussione chiedevo se qualcuno, parlante altre varianti del sardo, potesse dare una risposta sull'origine ed il significato del termine, perché non ho trovato alcuna traccia o spiegazione. La questione è rimasta insoluta.

(2)

Il termine "atzòla" vuol dire "matassa" e l'espressione "bogàre atzòla" alla lettera sarebbe: "riuscire a ricavare una matassa" (cioé "riuscire a ricavare la quantità per fare una matassa") anche se, con un significato più ampio, la si usa per dire: "trovare il bandolo", "venire a capo di qualcosa".

(10.05.2012)

E càntas paràulas...

1.

Paràulas chi 'èssin a trùmas
e àtteras guàsi a mischìnzu,
acchiccan su fogu che allughìnzu
o pòden èsser lezèras che pùmas.

2.

Sun, a bòltas, un'arrejonàda,
àtter'una sun mala sentèntzia,
b'est sa chi màrcat bella presèntzia
o sa chi ch'èssit che murrenzàda.

3.

Han fattu s'istòria 'e su mùndu
e sìghin ancòra a la contàre,
sa veridàde las fàghet frimmàre,
ma si sun fàulas inghìrian in tùndu.

4.

De sos hòmines nàran su fàttu,
de sas fèminas nìnnan su fizu,
si non sun delicàdas che lìzu,
sun russàtzas che colzu corriàttu.

5.

Bettàdas a pare che fasce 'e lìnna
o a buttiù distillàdas in su limbìccu,
piccan sa rocca che punta 'e pìccu
e tìnghen pabilu iscrìttas a pìnna.

6.

Bèttan innotzèntes in presònè,
ma abbòghinan puru sa libertàde,

Capitolo 6 - Fuori lista

pòden giamàre s'inimìgu o su fràde
e cun sa mùsica si fàghen cantòne.

7.

Sun che abba frisca a s'innamoràdu,
ma cando nègana sun terra asciùtta.
A bìas sun ladìnas che ràju falàdu,
a bìas buluzàdas che abba brùtta.

8.

Sun sos salùdos e augùrios chi dàmus
e dan su nùmene a dogni còsa,
sun s'epitàffiu in sa pedra 'e sa lòsa
e giàmat sa mama, sa prima chi nàmus.

E quante parole...

1.

*Parole che escono a fiotti
ed altre quasi stentate,
accendono, come esca, il fuoco,
o possono essere leggere come piume.*

2

*Le parole sono, alle volte, il dialogo
o in altri casi una cattiva sentenza,
c'è quella che segnala la bella presenza
o quella che vien fuori come un borbottìo.*

3.

*Hanno fatto la storia del mondo
e continuano a raccontarla,
la verità ha parole ferme,
ma se sono bugie girano a vuoto inutilmente.*

4.

*Narrano l'opera dell'uomo
e cullano, della donna, il figlio,*

Capitolo 6 - Fuori lista

*se non sono delicate come i gigli,
sono grossolane come dura cotenna.*

5.

*Alla rinfusa come in un fascio di legna,
o distillate, goccia a goccia, come in un alambicco
intaccano la roccia come un piccone,
e lasciano segni su carta, dalla punta d'una penna.*

6.

*Possono mandare in galera gli innocenti,
ma urlano anche la libertà,
possono chiamare il fratello o il nemico
e con la musica diventano canzone.*

7.

*Son come l'acqua fresca per un innamorato,
ma quelle che negano sono arida terra.
Certe volte sono chiare come un lampo,
certe altre, son torbide come acqua sporca.*

8.

*Sono i saluti e gli auguri che facciamo
ed indicano ogni cosa col proprio nome,
sono l'epitaffio sulla lapide della tomba
e la prima che pronunciamo, chiama la mamma.*

Rimando spesso

♦ Raccolta di versi bilingui ♦
(Sardo - Italiano)

Pubblicazione autoprodotta
(2013)

(2^a)

è un'opera tutelata da marca temporale CopyZero
n° 35902179 (0x0223D2E3)
www.costozero.org

Stampato nel mese di giugno 2013
da VTG - Video Tecno Grafica Soc. Coop.
Via D'Annunzio - Olbia
Tel/Fax: 0789.1966931
www.vtg.it

Le foto di copertina sono di Emiliano Pane
www.emilianopane.it